INTRODUZIONE
ALLA SCIENZA
DELLE
ANTICHITA' ROMANE,

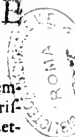
Estratta in parte da un Operetta di Cristoforo Cellario, ed in parte dagli ottimi Autori Antichi, e Moderni,

DA LUIGI VASLET.
OPERA
TRADOTTA DAL FRANCESE, ED ACCRESCIUTA DI ALCUNE ANNOTAZIONI.

Ut terrae variis, mutatisque seminibus, ita ingenia nostra nunc hac, nunc illa meditatione recoluntur. Plin. Lib. 7. Ep. 9.

IN VENEZIA,

APPRESSO TOMMASO BETINELLI.
MDCCLIII.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

IL TRADUTTORE
A CHI LEGGE.

IO era benissimo persuaso, che in una semplice Traduzion dal Francese, potesse risparmiarsi a chi legge il tedio di questa Lettera. Con tuttociò non ho saputo poi trattenermi dall'indirizzargliela, sul riflesso singolarmente, che la presente è una Traduzione bensì, ma una Traduzione, a mio parere, mal fatta. La mia poca capacità me ne fece dubitare sin dal principio, e la fretta straordinaria, con cui mi è poi convenuto proseguirla, adesso me n'assicura; Onde io ho creduto avere da ciò qualche ragione di scusarmi presso i Lettori, sebbene con poca speranza d'esser per questo, nè creduto, nè compatito; e non ostante, che io mi protesti di non avere appena avuto l'agio di leggere una sol volta, quanto con precipizio erami dalla penna caduto, difficilmente si vorrà a ciò condonare la minima negligenza, non che gli errori più rilevanti, che forse, e senza forse sarannovi scorsi. Di tanto rigore però io non mi lamento, nè mi maraviglio, anzi a proprie spese ora m'avveggo per la prima volta, di essermi potuto ingannare, quando sì malamente in simili congiunture giudicava delle scuse degli altri. Quanto a me confesso con tutta l'ingenuità, come desidererei ardentemente, che quelle da me recate fossero un poco meno sincere. Ciò non pertanto, lasciato con grandissima indifferenza il tutto da banda, ragion vorebbe, che or quivi

mi diffondessi nelle lodi dell' Opera da me tradotta, accennandone i grandissimi pregi, e l' utilità, che puossi da lei ritrarre; ma oltre, che questo si fa in parte nella Prefazione dall' Autore Francese premessa, crederei con ciò, far torto al chiarissimo nome di Cristoforo Cellario, che porta in fronte, e che solo è bastante a conciliarle presso i Letterati, stima, e venerazione. Nè voglio temere, che questa possa venirle diminuita da quelle pochissime, tuttochè forse spregievoli Annotazioni, ed aggiunta di cose, che suggeritemi dalla memoria, mentre frettolosamente traduceva, non mi ha dato l'animo di non trascriverle, non già perchè io faccia gran caso, che sieno per mie riconosciute, ma solo a fine di non confonderle con alcune altre sensatissime, che trovai già stampate in Francese coll' Opera stessa, e che da me tradotte sonosi così distinte (1) successivamente co' numeri. Del rimanente una sola cosa intorno a ciò mi rimane a dire; cioè, che quanto in tali Aggiunte ho come certo asserito, tutto è fondato sull' autorità di ottimi Autori, sebbene talvolta la stessa mancanza di tempo, che m' averà forse riempiuta l' Opera d' imperfezioni, non m' abbia permesso di citare i luoghi appunto, ove tali notizie furono già da me lette.

Che se per avventura, con qualche gradimento verrà accolta questa mia picciola, e prima fatica, qualor le molte, e più gravi occupazioni me lo permettano, sarà seguita in breve da un altra di molto maggior peso, ed assai più conforme alla mia Professione, e al mio genio.

PRE-

PREFAZIONE
DELL' AUTORE.

COSI' lungo tempo fiorirono i Romani, e tanto lungi portaron essi le loro Conquiste; che leggendo, come dice Floro, di questi le azioni, non la Storia soltanto s'apprende d'una particolare Nazione; ma quella ancora nel tempo stesso del Mondo intero. Sola questa rifessione sufficiente sembra a provare quanto necessario siasi lo Studio della Romana Storia, ed a produrre in noi il desiderio di conoscere un Popolo, che ha fatto sì gran comparsa sovra la Terra; e si ha tanta gloria acquistata: Ma v'è altresì di che risvegliare la nostra curiosità qualor pensare si voglia a' maravigliosi progressi d'una Città, che da principio fu sì miserabile, e che dal più infimo stato sollevossi a signoreggiar le Nazioni, ed essere la Capitale dell' Universo. Al che aggiugner si puote, ritrovarsi nella sola Storia Romana, quanto generalmente e d'utile, e dilettevole puossi in una Storia bramare. Si vedono in questa gli Esempj più riguardevoli di Costanza, di Generosità, d'Amor per la Patria, di Prudenza, di Coraggio, di Zelo. Ne' più felici tempi della Repubblica, e primachè la Prosperità, e l'Opulenza l'avesser corrotta; vi si ammira Grandezza d'animo senza Orgoglio, Economia senza Avarizia; Amor per la Gloria senza ambizione; Gran Fatti d'Arme senza oppressioni; Gran potenza senza tirannia; e Libertà senza dissolutezza. In altri tempi si vede poi questa maravigliosa Città; allorquando pervenuta era al colmo di sua Grandezza, ripiena d'Oro, d'Argento, di Metallo Corin-

zio, di Statu di Pietre preziose; s'ammira la magnificenza delle sue Basiliche, de' Tempj, de' Teatri, delle Naumachie, degli Archi Trionfali, delle Terme, de' Circhi, delle Colonne, degli Acquedotti, dagli Obelischi, de' Mausolei, e d'una infinità d'altre superbe Fabbriche; ma nel tempo medesimo deplorasi questa illustre Città, data in preda all'Avarizia, all'Ambizione, alla Licenza, alla Discordia, alla Tirannia, e sino à tal segno, che non potendo più sostenersi, e cedendo sotto il gran peso di se medesima, essa, che per tanti Secoli aveva dato Legge agli altri Popoli, si vede costretta piegare il collo sotto un Giogo Straniero, e perdere a un tempo stesso e la Potenza, e la Gloria.

Tra l'altre cose, che osservansi in questa nobil Repubblica, reca certo non picciolo stupore, un Popolo, che rozzo da principio, e mezzo barbaro, vedesi incivilire a poco a poco, ed ammaestratosi, prender tal genio per le cose belle, e profittare nelle Scienze, e nell'Arti, quasi al pari di quello avesse fatto per innanzi la Grecia. Chi avrebbe creduto mai, che una Città stabilita dalla forza, e dalla violenza, dove il Fratello del Fondatore fu la prima Vittima da lui immolata. Riempiuta poi da un ignorante turba di Pastori, di Vagabondi, di Fuggitivi; impegnata in Guerre continue, e dove molti de' suoi più riguardevoli Abitatori colle lor mani coltivavano le proprie Possessioni, fosse per divenire l'albergo delle Muse, e la Patria di tanti eccellenti Scrittori? E pure a questa Città medesima, ed al vantaggioso ricovero, che le bell'Arti vi ritrovarono, noi dobbiamo un gran numero di Storici, di Poeti, di Oratori, di Filosofi, di Giureconsulti, e d'altri Autori tutti eccellenti nella lor Professione,

ne,

ne, e capaci tutti d' indirizzar negli Studj, e formare il buon gusto in ogni sorta di Scienze.

Diversi Libri pertanto delle Romane Antichità sono stati finora scritti, affin di renderne più facile, più chiara, e più vantaggiosa la Storia. Egli è però vero, che per quanto buone, e degne di lode sieno sì fatte Opere, elle son non pertanto ordinariamente o troppo lunghe, o troppo difficili per Gioventù incapace di legger tanto, e leggermente nelle Lettere addottrinata. Stimo io dunque assai proprio il porre lor per le mani qualche picciola Introduzione a sì fatte vastissime Notizie, che scritta in un Linguaggio facilmente a loro più intelligibile del Latino, possa agevolmente formare in essi un idea generale del Militare, e Civile Governo, delle Leggi, e costumanze Romane; onde eccitata la loro curiosità intraprendan poi la lettura di quegli ampj Trattati, allor quando saranno in istato di ben capirli.

Questo è ciò, che m'ha impegnato a tradurre in Francese un Operetta scritta non ha molti anni in Latino, (a) e di cui vien fatto Autore Cristoforo Cellario, benchè non siasi, che dopo la morte sua pubblicata.

(a) Impresa in Londra il 1711.

Ma perchè l'Autore, intendentissimo per altro delle Antichità, non aveva avuto agio di rivederla, e darle l'ultima mano, hò stimato mio obbligo, nel disegno da me intrapreso, di render utile alla Gioventù questo Trattato, farvi non solo qualche variazione, ma ancora considerabili Aggiunte, da me credute assolutamente necessarie, e che a mio parere lo stesso Cellario non avrebbe disapprovate, se vedute le avesse; tanto più, che nulla io espongo, che non sia provato da ottimi Testimonj, ed estratto da' più riguardevoli Autori, sì antichi, che moderni.

 E' so-

E' ſolito in Libri di queſta ſorta premettere una deſcrizione della Città di Roma, e dare eſatta notizia della Religion de' Romani, de' lor Sacerdoti, e Cerimonie; coſe tutte, che s' è giudicato ben fatto di tralaſcjare in queſta, sì per non preterire gli ſtretti limiti, che ci ſiamo preſcritti, sì ancora per eſſerſi di tali materie da più Autori in diveſi particolari Libri trattato. Contuttociò non s'è laſciato d'inſerire nell'Opera quantità grande di coſe appartenenti alla Religione, e prima di terminare queſta Prefazione s'accennerà il tempo della ſua Fondazione, Epoca, neceſſaria a ſaperſi da chi applicar ſi voglia alla lettura di queſta Storia, e ſi toccherà breviſſimamente ciocchè ſpetta la ſua ſituazione, ed i ſuoi primieri aumenti, aggiugnendo a tutto queſto due paſſi conſiderabili del Vecchio Plinio, che ajuteranno a formare una tal qual idea della ſua Grandezza, e Magnificenza.

L' Opinione più ricevuta, e comune è, che Romolo ſia ſtato il Fondatore di Roma. Non aveva egli, che 18. Anni, quando unitamente con Remo ſuo Fratello, e colla compagnia d' una gran Truppa di Paſtori, formò diſegno di fabbricare una Città, e ne gettò i fondamenti l' undecimo delle Calende di Maggio, cioè a' 21. d' Aprile, giorno poi celebrato perciò da' Romani col nome di Palilia, o Parilia, ed in queſto gli Autori quaſi tutti convengono. Non così ſuccede però intorno all'Anno, in cui ciò ſeguì; volendo alcuni, (a) che foſſe fabbricata Roma nel terzo Anno della ſeſta Olimpiade; altri nel quarto (b), ed altri finalmente (c) nel primo Anno della ſettima Olimpiade.

Il ſentimento però, che a me ſembra più veriſimile è quello di coloro, che fiſſano la Fondazione di Roma all'Anno primo della ſettima

(a) Attico Cicerone, Vellejo Patercolo, Eutropio, ed altri.

(b) Giuſeppe Scaligero de Emendatione temp. l. 5. pag. 387. M. du Pinella ſua Hiſt. Proph. 1. Vol. M. Marſhall nella ſua Tab. Cronol. e mol. altr.

(c) Dioniſio d'

Olim-

Olimpiade, cioè a dire l'anno del Mondo 3252. della Periodo Giuliana 3962., che viene a cadere nell'Anno secondo di Carope, primo Arconte Decennale d'Atene, secondo i Marmi d'Oxford, e primo, secondo l'Alicarnasseo, settimo di Gioatan Re di Giuda, ottavo di Pehach, o Phacee Re d'Isdraele, 458. dopo la rovina di Troja, 132. dopo la Fondazione (a) di Cartagine, 396. avanti la nascita del Grande Alessandro, e 752. prima dell'Era volgare di Gesù Cristo.

Alicarnasso l. 1. Solino c. 2. Sigonio ne' Fasti Consolari. M. Prideaux nel suo Can. Chronic. fondato sull'autorità de' Marmi d'Oxford, ed altri Scrittori.

Quanto alla sua situazione, che era sul Tevere del Lazio, lungi 16. miglia dal Mar di Toscana, ecco ciocchè ne dice presso Tito Livio (b) Camillo.

(a) Solinus c. 34.

(b) Lib. 5.

Non senza Provvidenza, e gli Iddii, e gli Uomini già scelsero questo luogo per fabbricarvi la nostra Città, sono quivi molto salubri Colli, un Fiume assai comodo per traghettare le Biade, che ponno somministrarci le vicine Terre, e per introdurvi quanto mandan sul Mare i lontani Paesi; al Mare stesso noi siam sì vicini, che ne godiamo, senza riserba, tutti i vantaggi, e così lungi, quanto basta a porci in sicuro dalle sorprese delle Armate Straniere; noi in somma nel cuor dell'Italia godiamo tutto ciò, che dalla situazione può contribuirsi alla opulenza d'una Città. Di figura quadrangolare fu da principio Roma, non occupando, che il solo Monte Palatino; ma Romolo, o secondo il sentire di Tacito (c) Tazio, vi congiunse ben tosto il Monte Saturnio, detto ancora dipoi Tarpeo a Capitolino. S'aumentò quindi considerabilmente coll'aggiunta di cinque altri Colli, cioè il Monte Celio, l'Esquilino, il Viminale, ed il Quirinale, onde convennele poi l'Epiteto di Septicollis in Latino, e Επτάλοφος in Greco, cioè situata sopra sette Montagne. A

(c) Ann. l. 12. c. 24.

questi Colli, che erano i maggiori, s' unirono tre altri più piccioli, il Pinciano, chiamato per l'innanzi *Collis Hortulorum*, il Gianicolo, ed il Vaticano, e questi ultimi due, essendo di là dal Tevere, comunicavano colla Città per mezzo d' un Ponte di Legno, detto *Pons Sublicius*.

Venghiamo adesso ai due luoghi di Plinio da me promessi (a): „ Nella prima Regione d' Italia, dice l'Istorico, (1) è posta la famosa Città di Roma, di cui certo Religioso Mistero non permette palesar l'altro Nome, (2) e Valerio Sorano, il quale manifestò un tal nome, che per ragioni importantissime, e concernenti il Ben pubblico, giammai non fu pronunziato, ricevè tosto il meritato castigo. Nè sembra fuor di proposito osservar quivi un antica cerimonia dalla Religione introdotta più, che per altro, affine di raccomandare ad ognuno il silenzio su questo gran punto, ed è il rappresentarsi sempre la Dea Angerona, cui a' 21. di Decembre si fan sagrifizj, con una Benda, e con un Sigillo sovra la Bocca. „ Quan-

(a) Lib. 3. c. 5. sect. 9.

(1) L' Italia era allora divisa in unidici Regioni.

(2) Angelo Poliziano lib. 1. Epistola 2. pretende, che questo nome fosse Amarilli, *Amaryllis*, altri *Florens*, o *Flora*, in Greco *Ανθουσα*, e che quest' ultimo nome non s' usasse, che ne' sagrificj. Riferisce Solino, essere opinione di molti, che venuto Evandro in Italia, vi trovò una picciola Città, tutta fabbricata sul Monte Palatino, da' Latini chiamata *Valentia*, e che esso non istimò doverle mutare tal nome, ma tradusselo soltanto in Greco, appellandola Ῥώμη. Questo ha facilmente dato luogo a qualcheduno di sospettare, che *Valentia* fosse il nome segreto di Roma. Si legga Macrobio ne' suoi Saturnali lib. 3. c. 9. se desiderasi sapere per qual ragione non si permettesse la divolgazione di questo nome.

„ Quando morì Romolo, Roma non aveva,
„ che tre porte (1), e quattro al più. Il circui-
„ to delle sue Mura nel tempo, che i due Ve-
„ spasiani (a) insieme insieme erano e Impera-
„ dori, e Censori l'Anno 826. della sua Fonda-
„ zione, era di 13200. passi, e racchiudeva set-
„ te Monti (2). La Città così circondata di
„ Mura dividevasi in 14. Quartieri, e contene-
„ va 265. di què Quadrivj, o Capistrade, ove
„ era solito offerir sagrifizj a' Dei Lari. Lo spa-
„ zio di questa Città misurando per linea retta
„ la distanza, che passa dalla Colonna Millia-
„ ria, fatta ergere da Augusto sull' ingresso del
„ Foro Romano ad ognuna delle sue Porte,
„ (queste presentemente (3) sono 37. delle qua-
„ li

(a) L'Anno di Gesù C. 74.

(1) Le Porte di Roma sotto il Regno di Romolo erano:

1 *Porta Mugonia; seu Mugionis.*
2 *Porta Romanula, seu Romana.*
3 *Porta Carmentalis, forsan eadem, quæ Janualis.*
4 *Porta Pandana, quæ & Saturnia.*

(2) Se vuolsi credere a Vopisco, cap. 39. in Aurel., dice di Aureliano, il quale ottenne l'Imperio 194. dopo i notati quì sopra da Plinio, e regnò solo 6. Anni, che accrebbe sì prodigiosamente la Città di Roma, che le sue nuove Mura, da cui circondavasi, erano cinquanta miglia. Ecco le sue parole: *Muros Urbis Romæ sic ampliavit, ut quinquaginta prope millia murorum ejus ambitus teneant.* La brevità non pertanto dell'Imperio di questo Principe, le Guerre, che l'occuparono, e l' immensità di tal Opera rendono il fatto assai poco verisimile.

(3) Alessandro Donato, così chiamato, lib. 1. c. 21. le diciotto principali Porte di Roma, che verisimilmente se non è occorso errore nel Testo, son quelle, di cui Plinio intende parlare:

„ li però convien eccettuarne (1) 12, che per
„ esser così vicine l'una all'altra, ogni due pos-
„ son contarsi per una, ed in oltre fatte altre
„ antiche Porte omai abbandonate) monta a
„ 30765. passi. Che se vogliasi prendere tal
misura

1 *Porta Flamminia, sive Flumentana, forsan & Ratumena.*
2 *Princiana, sive Collatina.*
3 *Collina, sive Salaria, eadem Quirinalis, Agonia, Agonensis, & Salutaris, forsitan & Sangualis dicta.*
4 *Viminalis, quæ & Nomentana, & Catularia, & Lavernalis.*
5 *Esquilina, sive Taurina, & Libitinensis, forsan, & Raudusculana.*
6 *Navia, quæ, & Macia, & Labicana, & Praenestina.*
7 *Cœlimontana olim Querquetulana.*
8 *Gabiusa, quæ Metrodii, & Metroni.*
9 *Latina, & Ferentina.*
10 *Capena.*
11 *Asinaria.*
12 *Trigemina.*
13 *Portuensis, sive Navalis.*
14 *Janiculensis.*
15 *Septimiana, an & Fontinalis.*
16 *Aurelia.*
17 *Porta Triumphalis.*
18 *Porta inter Aggeres.*

Oltre queste Donato ne nomina due altre: *Piacularis, & Minucia*, ma benchè non sappia dove precisamente assegnarle, crede, che sieno nomi diversi di alcuna delle Porte, che egli hà descritte.

(1) Le parole precise dell' Originale sono: *Ita ut duodecim semel numerentur*, che hanno imbarazzato non poco tutti gl'Interpreti: Io non avendo osato in nulla mutare il Testo, le ho spiegate nel senso da me creduto il più verisimile, persuadendomi, che Plinio abbia voluto dire, che di queste 37. Porte, ve n'erano 24.

„ misura della predetta Collona Milliaria fino
„ al capo di tutte le Strade Maestre di Roma,
„ cioè fin dove arrivano le Fabbriche, e Abi-
„ tazioni, e vi si aggiunga la lunghezza delle
„ Strade, che vi terminano, ed il Campo Pre-
„ toriano, si troverà ascendere il suo spazio a
„ più di 70000. passi. E quando a ciò s'unisca
„ l'altezza degli Edifizj, non si potrà non for-
„ mare una giusta idea di Roma, e agevolmen-
„ te converrassi non esservi al mondo Città ve-
„ runa, che a lei possa in Magnificenza parago-
„ narsi. Ella è fortificata dalla banda d'Orien-
„ te da' Terrapieni fattivi da Tarquinio Super-
„ bo, e che meritano esser posti tra le più mi-
„ rabili cose; imperciocchè da quella parte,
„ che più delle altre riusciva al Nemico acces-
„ sibile, sono d'un altezza uguale alle Mura-
„ glie. Per tutto altrove è difesa da' Muri al-
„ tissimi, ò da scoscese Montagne, a riserva de'
„ Borghi, che posson dirsi un Aggiunta, che
„ sola equivale a molte Città.

Quanto alla magnificenza degli Edifizj di Roma, superava tutto il credibile, e i suoi Edifizj importavano una immensa profusion di Tesori. Agevolmente di ciò si resterà persuasi soltanto, che leggasi il 15. Capitolo del Libro 36. dello stesso Plinio, il quale io parimente avrei tra-

che a cagione della loro vicinanza l'una all'altra, non dovevansi contare, che per dodici, ed in tal caso: *semel numerare Portas duodecim*, vorrà dire numerar 24. Porte, come se fossero soltanto dodici. Egli è però vero, se debbo dirla con sincerità, che io credo esser errore nelle parole del Testo, e che in vece di *duodecim*, convenga leggere *duo*, cioè ogni due contarle, come se fosser una, ed in tal maniera tutte le Porte di detto Calcolo si ridurrebbono a 15., e più verisimile si renderebbe lo spazio da Plinio notato, che altrimenti rispetto a tante Porte sembra un poco strano.

tradotto, sicurò, che avrebbe con diletto sorpreso un Giovane Lettore, se non me n'avesse ritolto la brevità, che mi sono prefissa. Mi contenterò pertanto porne quivi un picciolo saggio, terminando con esso la Prefazione.

„ Noi ammiriamo, dice Plinio (a) le Piramidi de' Re d'Egitto, nel tempo stesso, che abbiamo grandissimo soggetto di maraviglia in Giulio Cesare, che pagò cento millioni di Sesterzj (1) il solo Terreno della Piazza, che vi fece poi fabbricare; e se possono risentirsi all'udir grandi spese le Anime avare, Publio Clodio, quello, che da Milone fu ucciso, comprò la Casa di sua dimora per quattordici millioni, e ottocento mila Sesterzj (2), di che io non rimango punto meno sorpreso, che della follia dei Re dell'Egitto. Lo stesso può dirsi di Milone medesimo, i debiti del quale arrivarono alla somma di settantà millioni di Sesterzj (3) eccesso da considerarsi come uno de' più gran prodigj, di cui l'umano spirito possa esser capace. I nostri Antichi in quei tempi ammiravano la stupenda larghezza de' Terrapieni, i Fondamenti maravigliosi del Campidoglio, e sovra tutto le Cloache, che superano senz'alcun dubbio quanto altro v'ha al Mondo di magnifico, e riguardevole, poichè per farle è convenuto divider delle Montagne, e n'è stato formato il disegno, e condotta l'Opera in tal maniera, che Roma vi „ re-

(a) Lib. 36. c. 15. sect. 24.

(1) Che in nostra Moneta fanno venti millioni di Paoli, ò siano due millioni di Scudi Romani correnti.

(2) Due millioni, e novecento sessantamilia Paoli; ò ducento novantaseimila Scudi Romani correnti.

(3) Che ridotti in Moneta Italiana corrente ascendono al numero di quattordici millioni di Paoli, ovvero un millione, e quattrocentomila Scudi Romani.

„ resta sopra come in aria sospesa, appunto co-
„ me poco anzi dicevamo di Tebe, e puossi in
„ Barca andare sotto tutta quanta la Città.
„ Allorchè M. Agrippa fu Edile dopo essere
„ stato Console, aggiunse à questa immensa Fab-
„ brica sette gran Canali d'Acqua, che rapidis-
„ simamente scorrendo à guisa di Torrente, col-
„ la sua violenza seco ne porta quanto al suo
„ corso si oppone, e fassi ancor ben sovente più
„ furiosa per le pioggie, che ingrossandola a dis-
„ misura urtano, e scuotono, e il fondo, e i
„ lati di questi Condotti; anzi spesse volte av-
„ viene, che il Tevere stesso, rotti gli argini,
„ scarica le sue Acque, ed allor è, che rom-
„ pendosi nell'incontrarsi scambievolmente i Flut-
„ ti fanno là dentro un orribile contrasto, senza,
„ che per tanto punto se ne risenta l' infrangibil
„ sodezza di sì grand' Opera. Ella per ismisu-
„ rate, che sieno le Pietre, e quant'altro dalla
„ furia dell'Acqua là dentro si strascina, dimora
„ inflessibile; cadonvi sopra delle Case, la Ter-
„ ra è scossa da' Terremoti; e le Cloache ciò
„ non ostante sono tutt'ora intere, tuttora for-
„ ti, senza aver ricevuto danno veruno sin dal
„ tempo, che il Prisco Tarquinio le fabbricò,
„ cioè per lo spazio di quasi ottocento Anni (1).
„ A que-

(1) Non si sa, come ciò possa dirsi da Plinio, poichè egli, come appare dal Prefazio della sua Storia Naturale, e dalle Sezzioni 3. e 5. del 14. lib., e 3. del lib. 28. scriveva queste cose l'Anno di Roma 830. finito, che ebbe T. Vespasiano il suo sesto Consolato, e prima di cominciare il settimo, e pure si sa certo, che Tarquinio Prisco non cominciò a regnare prima dell' Anno di Roma 138. E' facile rimaner persuasi non essersi ciò detto da Plinio, e trovarsi scritto 800. solo per errore de' Copisti, tanto più, che non mancano Codici, che in vece di 800. hanno 700.

„ A questo proposito io voglio raccontare un fat-
„ to assai notabile, e che da' nostri più celebri
„ Storici fu non pertanto passato sotto silenzio,
„ allorquando Tarquinio Prisco trovavasi occu-
„ pato nel lavoro di questa gran Fabbrica, riu-
„ sciva ella penosa, e grave al Popolo, che vi
„ faticava, sino a tal segno, che alcuni per e-
„ sentarsi da un così nojoso travaglio si dieder
„ da per loro stessi la morte; pensò il Re di ri-
„ mediare a questo disordine in una foggia, che
„ mai non era per lo innanzi a verun caduta in
„ pensiero. Fece egli porre in croce i Corpi di
„ coloro, che da per se stessi s' erano uccisi,
„ affinchè servissero di funesto spettacolo a' Cit-
„ tadini, e fossero quindi sbranati dalle bestie
„ selvagge, e dagli Uccelli rapaci, e succedet-
„ tegli così conforme all' intento, che l' infa-
„ mia, a' colpi di cui son sempre stati i Roma-
„ ni molto sensibili, e spesse volte è stata ca-
„ gione di renderli vittoriosi, benchè se ne stes-
„ sero colla peggio, rimediò tosto a tanto incon-
„ veniente; sebbene in fatti fu questa una scioc-
„ ca vergogna, giacchè nascere non poteva, che
„ dal ridicol pensiero, che avevano di poter do-
„ po morte aver onta, e rossore d' un trattamen-
„ to così ignominioso. Or per tornare al nostro
„ soggetto; Tarquinio fece queste Chiaviche, o
„ Condotti così larghi, che una Carretta carica
„ di Fieno poteva passar assai comodamente per
„ tutto.

(a) Martial. l. 12 Epigr. 8.

(a) *Terrarum Dea, Gentiumque Roma*
Cui par est nihil, & nihil secundum.

CA-

CAPITOLO PRIMO

DE' MAGISTRATI

SESSIONE PRIMA.

DEL GOVERNO DE' RE.

L'Imperio Romano venne amminiſtrato primieramente (1) da' Re, che per un effetto della providenza ſuccedetterſi l' uno all'altro con sì bell'ordine, e tanto vantaggioſo allo Stato, che Roma d'una delle più miſerabili Repubbliche, che mai incominciaſſero, divenne la più grande e la più potente del Mondo. Romolo Uomo di genio affatto marziale, ed eroico, ne gettò i fondamenti, fabbricando la Città di Roma ſulle rive del Tevere. Numa Pompilio, che gli ſucceſſe, v'introduſſe la Religione, aſſolutamente neceſſaria in un Popolo mezzo barbaro,

B allo

(1) La Città di Roma fu edificata da Romolo, che ſecondo Varrone, ne gettò i fondamenti l'anno quarto della ſeſta Olimpiade.
Del Mondo 3252.
Del Regno di Gioatan Re di Giuda 6.
Dopo la preſa di Troja 428.
Avanti Gesù Criſto 753.

allo stabilimento della Repubblica, affinchè s' osservassero le Leggi della Giustizia e della Fedeltà, vincoli tenacissimi e della Società, e dell'Unione. Il terzo Re Tullo Ostilio ammaestrò nell'armi la Gioventù, acciò questa novella Repubblica avesse nel loro coraggio come difendersi da' suoi nemici.

Anco Marzio, che fu il quarto, l'accrebbe, stabilita una Colonia, e resosi padrone del Mare. Egli provide ancora alla sicurezza dell'altra riva del Tevere, fortificando il Monte Gianicolo, che v'era situato; e congiungendolo alla Città con un Ponte.

Dopo Anco Marzio cadde il Regno nelle mani di Tarquinio Prisco Greco d'origine, che rese venerabile la sua autorità con li regj ornamenti; senza de'quali chi comanda per ordinario vien disprezzato.

Servio Tullio, che fu il sesto Re, fece il rollo di tutto il popolo, numerando li Cittadini, per sapere quanti ve n'erano, che fosser capaci di portar l'armi; ed informandosi de'loro costumi, e delle facoltà, che possedevano, a fine di tassar con proporzione ciascuno nelle pubbliche spese.

Finalmente Tarquinio il Superbo, o il Tiranno, che vogliasi dire, portossi male, unitamente co' suoi figliuoli, che li Romani costretti a scacciarlo dal regno, divennero nemici del Regio governo, si posero in libertà, e (1) 243. anni

(1) I Fasti Capitolini Messala, Orosio, ed altri, pare che pretendano, ciò seguitò il 244. ponendo l' istituzione del Consolato l' anno del Mondo 3497. avanti Gesù Cristo 507. della Fondazione di Roma 244. ma questi non contano i mesi ne'quali Bruto, e Collatino amministrarono il Consolato alcuni mesi innanzi il cominciamento dell'anno 244. in cui effettivamente diedero essi il principio al loro governo annuale.

anni doppo la fondazione di Roma, stabilirono la Repubblica. Potrebbesi quì dimandare se l'autorità de' Re fosse assoluta, o pure dipendesse in parte dal rimanente de' Cittadini? Pomponio dice, che la loro Potenza era indipendente, e Monarchica. Noi però non crediamo, che ciò intender si debba d'una indipendenza totalmente assoluta; imperocchè sappiamo, di che Romolo prevedendo, come gli Italiani, non meno degli altri Europei, non avrebbono mai sofferta una servitù così dura, elesse cento Senatori, destinandogli al governo della Repubblica, unitamente col loro consiglio; e sappiamo, che questi resisteron più volte alle determinazioni di Romolo stesso; Oltre di che un Frammento di Cicerone, che si trova nell'Epistola 108. di Seneca ci fà sapere, come da' Re poteasi appellare al Popolo, e Tito Livio ce ne dà un bell'esempiò nel capo 26. del suo primo libro.

II. DE' CONSOLI.

SCacciati dunque i Re per le loro ingiustizie tiranniche, fu istituito il Governo de' Consoli, sotto il quale fiorì Roma prosperamente fino al tempo de' Cesari. In luogo d'un sol Re, furon creati due Consoli, affinchè se l'un d'essi avesse voluto commettere qualche eccesso, venisse dall'ugual potenza dell'altro impedito. Per questo anco fu giudicato bene restringere tutta l'autorità del loro governo a un anno solo, acciò la lunghezza del dominio non li rendesse orgogliosi, e tiranni. Gli ornamenti Consolari non erano, che una lunga veste guernita di Porpora, chiamata in Latino *Prætexta* o *Purpura*;

una Sedia d'Avorio, detta Curule, ov'eglino s'assidevano ne' loro Cocchj, *Sella Curulis*, e dodici Littori, che portavano de' fasci di verghe, al mezzo delle quali v'era una scure, che fu tolta poco tempo appresso da' detti fasci per le Legge Valeria, non estendendosi tal Legge però fuori della Città di Roma, continuossi a portar la scure alla Guerra, e nelle Provincie: Il Governo Consolare è stato alle volte interrotto: Ne intendiamo quì parlare della Dittatura, che al tempo de' Consoli non durava più di 6. mesi, e questo solo nelle occasioni più straordinarie, e di maggior rilievo, riserbandoci in altro luogo a trattarne. Diremo bensì al presente del Decemvirato, che il primo interruppe il Magistrato de' Consoli, e quindi dell' Ufizio de' Tribuni Militari a cui fu conferita tutta la Podestà del Consolato.

III. DE' DECEMVIRI.

(1) Il primo disegno da' Romani avuto nell' istituire questo Magistrato, fu perchè, secondo le massime di Solone, e degli Ateniesi, componessero le Leggi, e conformasserle al genio, ed alle costumanze Romane. Quindi perchè la promulgazione di tali Leggi avesse tutto il vigor, che richiede, fu conceduta in tal atto a' Decemviri, quella suprema Autorità, che godevano i Consoli. Eglino feron pertanto dieci Tavole, che contenevano le Leggi: ma perchè furon trovate, rispetto alcune cose, man-
can-

(1) Questo Magistrato fu instituito l'anno di Roma 300. del Mondo 3553. avanti Gesù Cristo 451.

canti, ne aggiunsero due altre, che compirono il numero di dodici, le quali sono poi state il fondamento di tutte le Leggi Romane, come ne fan testimonio alcuni Frammenti, che ci rimangono. Abusando però questo Magistrato la sua Autorità, fu nel secondo anno abolito, e ritornarono i Consoli.

(1) IV. DE' TRIBUNI MILITARI.

MA in progresso di tempo le Armate sdegnando d'esser comandate da Capi, che risedendo in Roma, di là dispensavano i loro ordini, s'ammutinarono, onde di bel nuovo convenne togliere i Consoli, ed in lor vece furon spediti dall'Armata al governo della Repubblica de' Tribuni Militari. Il loro numero non era punto determinato, e comandavano a vicenda, or gli uni, ed or gli altri. Per molti anni continuarono in tale stato le cose; ma finalmente annojati i Romani di un tal reggimento, si posero di bel nuovo sotto de' Consoli.

V. DE' PRETORI.

SUbito scacciati i Re, non creossi a Roma altro Magistrato, che quello de' Consoli; ma crescendo gli affari, e stando essi occupati o nella guerra, od in altri pubblici negozj, fu elet-

(1) I Tribuni Militari s'investirono della loro autorità l'anno di Roma 319, del Mondo 3563. avanti Gesù Cristo 441.

to l'Ufizio del Pretore, (1) acciò sovrintendesse in Roma alle cause giudicali, ma accresendo di giorno in giorno la Città, e concorrendovi gran numero di Forastieri, convenne crearne un altro detto *Prætor Peregrinus*, a cui apparteneva il render Giustizia agli Stranieri, ovechè il primo, che appellavasi *Prætor Urbanus* soltanto potea giudicare le cause de' Cittadini. Pomponio parla di questi Magistrati ne' Paragrafi 27. e 28. del suo libro dell' origine delle Leggi, e nel Paragrafo 32. descrive con esattezza l'accrescimento del numero de' Pretori, e le funzioni del loro Ufizio, dopo la Guerra di Cartagine, avvegnachè allora fossero creati tanti Pretori, quante erano le Provincie soggette all' Impero Romano. Ma moltiplicandosi i delitti furono stabiliti pubblici Giudizj, e determinaronsi quelle azioni criminali, delle quali doveva il Pretore prendere informazione. Sono i Pretori arrivati in Roma sino al numero d' otto tutti insieme in que' tempi, che corsero da Silla a Cicerone, e Cicerone stesso ebbe il primo luogo tra gli otto, come egli stesso nell' Orazione contro Pisone testifica. Giulio Cesare accrebbe i Pretori sino a dodici; sotto Augusto se ne contavano sedici, e diciotto nell' Imperio di Claudio, il qual numero diminuitosi dall' Imperador Tito, ristabilissi da Nerva. Quanto poi a quelli, che giudicavano nelle Provincie, appellavansi piuttosto Vicepretori, che Pretori, benchè alle volte chiamati siano ancora Pretori. Noi parleremo dell' Editto del Pretore, quando si tratterà delle Leggi, e delle Giudicatu-

(1) L' anno di Roma 388. del Mondo 3641. avanti Gesù Cristo 362.

rature de' Romani. Il nome di Pretore deriva dal verbo latino *præire* andar innanzi, ed altre volte prendevasi in significazione più ampia, e significava Generale d'Armata, e quindi *Cohors Prætoria* è lo stesso, che Guardie del Console, d'un Governatore di Provincia, o d'un Imperadore, *Navis Prætoria* la Capitana d'un Armata Navale, ove risiede il Grande Ammiraglio, e finalmente *Prætorium* la Tenda del Generale, benchè significhi ancora il luogo, ove il Pretore rendeva Giustizia.

VI. DEGLI EDILI.

(1) I Romani avevano più sorte d'Edili, tutti però traevano il loro nome *Ab Ædibus publicis, quas curabant*, dagli Edifizj pubblici, de' quali avean cura. Nel tempo stesso, che furon fatti i Tribuni del Popolo, furon creati altresì due Edili, non solo per assistere alle pubbliche Fabbriche, ma ancora per invigilare su tutto ciò, che vendevasi. Questi Edili erano di bassa condizione, e Plebei, e Tito Livio ne parla al cap. 55. del 3. libro. V'erano poi altri Edili d'un estrazione più nobile, e chiamavansi Edili Curuli dalla sedia d'Avorio, lor conceduta, che era un ornamento usato solo da' Magistrati più riguardevoli, e questi prendevansi dall' Ordine Senatorio. Tal Magistrato ebbe cominciamento lo stesso anno, che quello de' Pretori, secondo la testimonianza, che ne fa Tito Livio al cap. 42. del lib. 6. L' Ufizio de-

(1) I primi Edili furon creati l'anno di Roma 260. del Mondo 3513. avanti Gesù Cristo 491.

gli Edili Curuli, era principalmente d'incombere a' Giuochi, ed agli Spettacoli, ed in progresso di tempo, quando tutte le cose diedero nell' eccesso, dovevano ancora far celebrare tali Spettacoli, a lor proprie spese. Giulio Cesare aggiunse due altri Edili, che avevano cura del Frumento, e nominavansi *Ædiles Cereales*, come afferma Dione Cassio al lib. 43. Questi Edili però erano d'inferior condizione agli Edili Curuli, ed allorchè si nominano gli Edili, o il Magistrato degli Edili, senza altro distintivo, debbonsi intendere gli Edili Curuli.

VII. DE' TRIBUNI DEL POPOLO.

(1) SEdici anni dopo il discacciamento de' Re, credendo la Plebe Romana d'esser soverchiata dalla potenza della Nobiltà, se ne uscì da Roma, e ritirandosi sul Monte Sacro di là dal Teverone, non volle ritornare, se prima non le fu accordata la creazione d'un Magistrato, che si doveva formare di Persone del Popolo, le quali potessero agire in Senato le cause della Plebe, con autorità d'opporsi anco a' Decreti dello stesso Senato; Tal opposizione esprimevasi con la parola *intercedere*, che congionta a un Dativo, significa protestar contro alcuna cosa. Sul primo non furon determinati, che due Tribuni della Plebe; ma ben tosto, prendendo questi tre Colleghi, si ridussero a cinque, e trentasei anni appresso ne furo-

(1) Questo Magistrato fu creato nell'anno medesimo, che gli Edili, come l'Autore ha accennato quì sopra.

furono eletti dieci, in tal numero proseguendo poi sempre nell' avvenire. Or benchè tale Ufizio fosse a tutti gli altri inferiore di grado, e di onorevolezza, aveva, ciò non ostante, una grandissima Autorità, anzi una Autorità Suprema, poichè essendo i Tribuni della Plebe spalleggiati dalla moltitudine, agevolmente potevano resistere a' Consoli, ed a tutto il Senato; Quindi è poi, che ogni anno investivansi gli Imperadori della Potenza de' Tribuni del Popolo, e col numero degli anni dachè la godevano contrassegnavano li pubblici Monumenti da lor fatti ergere di tempo in tempo, come a cagion d'essempio *TR. P. VIII. Tribuniciæ Potestatis anno octavo*, cioè a dire l' ottavo anno della sua Podestà Tribunizia. Imperciocchè non volevano eglino esser chiamati Tribuni della Plebe; ma solo far sapere, che ne avevano tutta la Potenza, come chiaro apparisce tuttavia negli antichi Marmi, e nelle Medaglie, acquistando con tale spezioso nome, un assoluto dominio sopra i Consoli, e sovra il Senato.

VIII. DE' QUESTORI.

(1) ERA la Questura presso i Romani un Ufizio, che prima di tutti gli altri potevasi esercitare, non richiedendo età determinata, ed essendovi ammessa la gioventù anco innanzi, che arrivasse a trent' anni. L' obbligo de' Questori consisteva nell' aver cura del Danaro Pub-

(1) La istituzione della Questura si riduce all' anno di Roma 246. del Mondo 3499. avanti Gesù Cristo 505.

Pubblico, porre in Caſſa quello, che riſcuotevano, diſporne quando biſognava; e ſopratutto tenerne le Partite regiſtrate con ogni eſattezza, e fedeltà. Nel cominciare della Repubblica, era queſto carico de' Conſoli; ma poi accreſciutoſi il Pubblico Teſoro, furono eletti due Queſtori, che lo maneggiaſſero, e ſi diſſero *Quaeſtores Urbani*, cioè Teſorieri di Roma; ne furono poi fatti, indi a qualche tempo, due altri, i quali dovevano accompagnare i Conſoli nelle Armate; ma allor quando crebbe la potenza della Repubblica, raddoppioſſi il numero de' Queſtori, e ſe ne crearono otto. Finalmente Silla volle, che foſſero venti, e di queſti a tutti li Governatori di Provincia, ſe ne concedeva uno, che veniva eſtratto a ſorte, e per ciò era tenuto dal Governatore in luogo di Figlio, ed eſſo riſpettavaſi dal Queſtore qual Padre, riguardandoſi da' Romani le Sorti come coſa inviolabile, e divina. In altro luogo diremo a che ſi riduceſſe la Queſtura ſotto li Ceſari.

IX. DE' CENSORI.

(1) LA Cenſura era un Magiſtrato conſiderabiliſſimo, e che rendeva terribile chi eſercitavalo, per la ſovrana autorità di caſtigare li perverſi coſtumi di chiunque ſi foſſe. Ell' ebbe cominciamento ſotto il ſeſto Re Servio Tullio, ſebbene allora piuttoſto, che all' eſame

(1) I Cenſori de' Coſtumi riconoſcono la loro origine l'anno di Roma 310. del Mondo 3563. avanti Gesù Criſto 441.

me de' costumi, s'applicavano li Censori a ricercare delle Facoltà, e del numero de' Cittadini. I Consoli, che succeffero a' Re l'esercitarono per qualche tempo; ma nell' augumentarsi della Repubblica, se ne costituì un Ufizio particolare, e furon creati due Censori, che non solo dovessero descrivere il Popolo, ed informarsi delle sostanze, che ciascun possedeva; ma ancora per avvertire i costumi di tutti, e punire i malvagi. S'eleggevano nuovi Censori ogni cinque anni, e quest'era il termine della loro Autorità; ma poi fu stimato pregiudicievole alla Repubblica, che due sole Persone godessero per ispazio sì lungo una Podestà così grande, e per questo dalla Legge Emilia, limitossi il tempo di un tanto Magistrato a un anno, o un anno, e mezzo. Comecchè li Censori avevan Potere di castigare le Persone di cattivi costumi, furon chiamati ancora *Magistri Morum*, cioè Giudici sovrani de' costumi. Li contrassegni d'Infamia de' quali si valevano nelle lor punizioni, erano, a cagion d'esempio, lo scacciare un Senatore dal Senato; togliere a un Cavaliere il Cavallo, e l'Anello; e privare della Cittadinanza un Cittadino, obbligandolo a pagare le Imposizioni dalle quali era esente. La Censura ebbe fine sotto il comando de' Cesari, benchè di quando in quando fosse ristabilita, come avvenne nell' Imperio d'Augusto, ed in quello di Claudio, e la cagione per cui non continuossi, fu perchè Principi così scellerati temevano non cadesse la censura su loro malvagi costumi così bene, come su quelli degli altri.

X. DE'

X. DE' GIUDICI CRIMINALI.

ALcuni d'un rango assai basso chiamavansi *Triumviri Capitales*; altri, che sovrastavano alle Monete eran detti *Triumviri Monetales*, noi li ponghiamo insieme, perchè ve gli ha posti ancora Pomponio, forse perchè erano d'un Ordine presso à poco uguale, ma certamente non molto considerabile. Quelli, che si appellavano *Triumviri Capitales* avevano in guardia le Carceri Pubbliche, ed a loro toccava a far punire i colpevoli. Gli altri detti *Triumviri Monetalès* soprintendevano alle Monete, e ne facevano battere quando ve n'era bisogno.

SESSIONE II.

DE' NUOVI MAGISTRATI STABILITI AL TEMPO DE' CESARI.

SVetonio dice d'Augusto, che egli istituì nuove Cariche, affinchè maggior numero di Gente avesse parte nel maneggio degli Affari Pubblici. Noi tratteremo delle più riguardevoli, aggiungendovene ancora alcune, delle quali Svetonio non ha parlato.

I. DEL GOVERNATORE di ROMA CHIAMATO PRÆFECTUS URBIS.

SVetonio numera tra' Magistrati di nuovo istituiti da Augusto, il Governatore di Roma, di

di cui l'Autorità non solo era considerabile in Roma stessa; ma estendevasi non meno per cento miglia all'intorno. Nel duodecimo Titolo del primo libro delle Pandette, si spiegano diffusamente le funzioni di una tal Carica. Per vero dire, il nome di Prefetto della Città è antico, ed altre volte creossi un Magistrato, che in simil guisa chiamavasi; ma ciò fu solo, o per riparare alla mancanza degli altri, assenti in occasione di Guerra, oppure per la solenne celebrazione di qualche Festa; Dovecchè nel Regno d'Augusto tal Carica fu stabilita perpetua, senza alcun riguardo all'assenza di chi esercitava gli altri Pubblici Ufizj, e coll'investitura d'una Potenza, e d'una Dignità affatto insolita. Basta leggere il 2. cap. del 6. lib. di Corn Tac. per rimanere pienamente informato della differenza, che passava tra l'antico Governatore di Roma, ed il nuovo istituito da Augusto.

II. DEL CAPITANO DELLE GUARDIE DEL CORPO, DETTO PRÆFECTUS PRÆTORIO.

SOtto Cesare Augusto nacque similmente la dignità di Prefetto del Pretorio, che aveva il comando de' Soldati Pretoriani, o Guardie del Corpo dell'Imperadore, ed in oltre ad esso apparteneva la cura de' Prigionieri di maggior conto, la custodia de' quali era commessa a' Soldati. Augusto ne creò due, affinchè potessero fare la guardia a vicenda, e tal regolamento continuò poi sempre nell'avvenire. In certi tempi non ve ne fu, che un solo; ma sotto Commodo se ne contavano tre, e quattro nel Regno di Constantino, che diede loro con una

una sovrana Autorità di giudicar senz' appello l' amministrazione di tutto l' Imperio diviso in 4. gran Parti ; e Governi , come dal Codice delle Leggi Romane apparisce. Zosimo tratta diffusamente di questa Carica nel secondo libro della sua Storia al cap. 32. e seguenti . La potenza del Prefetto del Pretorio non era certo sì ampia al tempo d' Augusto, e si ristringeva alla sola direzione delle Guardie del Corpo ; ma sotto gli Imperadori, che succedettero s' accrebbe a dismisura, e quindi, a lui toccava la sovrintendenza di tutte le Armate, e di tutti i Pubblici Affari. L' Imperadore stesso , dopo esfere stato eletto, dava al Prefetto del Pretorio una Spada, acciò se ne valesse a difenderlo se lodevolmente amministrasse l' Imperio, ed a punirlo se malamente retto l' avesse. Plinio tratta di questo nel suo Panegirico, come anco il Compendio fatto da Xifilino su i libri di Dione Cassio, nella vita di Trajano.

III. DEL GRAN TESORIERO , DETTO PRÆFECTUS ÆRARII.

IL pubblico Tesoro chiamavano i Romani *Ærarium* a distinzione del Tesoro Imperiale chiamato *Fiscus*, e di quello della Milizia, che si diceva *Ærarium Militare* : Nerone diede la cura della Tesoreria a' Ministri, che sono appellati *Præfecti Ærarii*, dovechè per innanzi ne apparteneva l' amministrazione a' Questori. Del resto il Tesoro Pubblico fu detto anco *Ærarium Saturni*, perchè conservavasi nel Tempio di questo Dio; stimandosi ivi piucchè in altro luogo sicurissimo, per lo gran rispetto, che portavano a questa Deità. Il giovane Plinio parla di questa Carica nell' Epistola 15. del 5. lib. dicen-

dicendo di Cornuto Tertullo, che era stato suo Collega nell' impiego di pubblico Tesoriere: *Mihi Collega in Præfectura Ærarii fuit*, e similmente nella 20. Epistola del lib. 10. scrivendo a Trajano, dice d' essere stato da lui inalzato alla Prefettura del Tesoro di Saturno. Il medesimo Autore nell' Epistola 10. del primo libro ci fa sapere, questo essere un impiego di gran considerazione, e fastidiosissimo: *Maximum & molestissimum Officium*, e nel suo Panegirico al cap. 91. lo chiama di somma importanza, e fatica: *Officium laboriosissimum, & maximum*.

IV. DELLA DIFFERENZA, CHE PASSA TRA ÆRARIUM, E FISCUS.

INnanzi a' tempi d' Augusto, e allorchè godeva Roma la sua libertà, tutto il Danaro Pubblico si metteva nell' Erario. Ma Augusto avendo stabilito un nuovo ordine di Governo, ed essendo obbligato dallo splendore, e dalla dignità del Posto in cui era, e dovea sostenere, a maggiori, ed eccessive spese; divise le Provincie tra il Senato, ed il Popolo, ed eresse un nuovo Tesoro per supplire alla mancanza del Danaro Privato. Quindi per distinguerlo dal Tesoro Pubblico, che dicevasi *Ærarium*, chiamò il suo *Fiscus*, che significa Cesta, o Canestro di Ginestre, o (1) Giun-

(1) *Fisci, Fiscella, Fiscina*, sono, dice Asconio sulla prima Verrina di Cicerone, Utensili di Giunchi *Spartea Utensilia*, in cui si ripongono le grosse somme di Danaro, ove si deve notare, che *Spartum* propriamente non vuol dire Giunco, ma bensì Ginestra, di cui dice Plinio, che nasce in Ispagna, e di essa si fanno Nasse, Canestri, Corde, ed anco Scarpe. Gli Spagnuoli lo chiamano tuttavia *Sparto*, e gli Italiani, presso i quali ve n'è abbondanza, Ginestra. Da *Fiscus* derivò il Verbo *Confiscare, Fiscalis, &c.*

Giunchi, perchè altre volte conservavasi il Danaro in simili Cestarelle. Per questo poi tutti gli Autori distinguono diligentemente tra l'Erario, ed il Fisco, e Tacito al cap. 47. del secondo libro de' suoi Annali dice, che Tiberio rimesse a i Sardi per cinque anni tutto ciò, che dovevano pagare, tanto al Pubblico Tesoro, quanto al Fisco. E nel lib. 6. cap. 2. scrive la proposta, che fu fatta di trasportare li beni di Sejano dall'Erario nel Fisco.

V. DEL TESORO DESTINATO PER LE GUERRE, DETTO ÆRARIUM MILITARE.

Volle Cesare Augusto, che vi fosse ancora un Tesoro a parte detto Militare, come afferma Dione Cassio al lib. 55. Perciocchè avendo egli cangiate molte cose nell' Esercito non meno, che nel rimanente del Governo, volle che i Soldati fossero piuttosto trattenuti con una giusta paga, ed animati colle ricompense, che levati per forza, e mandati alla Guerra senza soldo; e solo in vigor delle Leggi. Di più egli aveva fatto un corpo di 6000. Uomini destinato alla Guardia di Roma. Pertanto gli convenne far nuove Leggi, e tra l'altre, quella del ventesimo danaro, in vigor di cui, tutti quelli, che per la morte di alcuno ereditavano qualche somma, dovevano pagarne la ventesima parte all' Erario Militare, eccetto in caso, che gli eredi fossero molto poveri, o stretti Parenti del Defonto. In tal maniera questa Imposizione non riusciva d'aggravio a nessuno, come anco molti altri espedienti, che egli trovò per aumentare questo Tesoro. Vedasi Dione lib. 55., e Plinio il Giovane lib. 7. Ep. 14. e cap. 37. e 39. del suo Panegirico a Trajano.

VI.

VI. DE' COMMISSARJ DELLE STRADE, DETTI CURATORES VIARUM, E DEL FIUME, CHIAMATI CURATORES ALVEI TIBERINI.

IL primo di questi Ufizj fu istituito parimente da Augusto, come si può vedere al cap. 37. di Svetonio. Plinio il Giovane fa menzione nell' Ep. 15. del lib. 5. d' un Commissario della Via Emilia, la quale cominciando a Rimini, ove terminava la Flaminia, e passando da Bologna andava a terminare ad Aquilea. V'era anco un altra strada detta similmente Emilia, che passava per la Toscana, e per la Liguria. Si trovano tuttavia molte antiche Iscrizioni, nelle quali vien fatta menzione delle Vie Appia, Flaminia, Emilia, e di qualche altra. L' obbligo di questo Magistrato era d' aver cura, per tutta l' Italia, del risarcimento di quelle Strade Pubbliche, che erano lastricate. Cesare Augusto determinò ancora, che un Ufiziale col titolo di Curatore dell' Alveo del Tevere: *Curator Alvei Tiberini*, custodisse le sponde di detto Fiume, procurando, che fossero sempre sì ben guernite, e fortificate, che nel crescere non potesse traboccare, con grave danno e della Campagna, e sì ancora della Città, come altre volte aveva fatto. V' è una Iscrizione, che si può vedere innanzi alle Epistole di Plinio, dalla quale si ritrae, come lo stesso Plinio ebbe la sovrintendenza del Letto, e delle sponde del Tevere.

VII. DE' GOVERNATORI DELLE PROVINCIE, CHIAMATI LEGATI DI CESARE, OVVERO DEL PRINCIPE.

QUando la Repubblica era libera, i Governatori delle Provincie erano chiamati Proconsoli, o Propretori. Augusto cangiato l'ordine del Governo, divise, e determinò le Provincie, lasciando sotto l'amministrazione del Senato e del Popolo quelle sole, nelle quali non v'erano da temere sollevazioni, e romori, prendendo poi egli stesso il Governo di quelle, che tenevan bisogno di freno, e di Guarnigione. Quelle furon dette Provincie del Popolo, e queste Provincie di Cesare, ovvero del Principe. Alla reggenza delle prime vi si mandavano Magistrati, come facevasi per innanzi, col solito titolo di Proconsoli, o Propretori, che spesse fiate chiamavansi semplicemente Pretori. Quelli poi, che alla testa d'un Armata, e con un'assoluto potere eran mandati nelle Provincie dette di Cesare, appellavansi Luogotenenti, o Legati di Cesare, o del Principe, *Legati Cæsaris, seu Principis*. E qui è d'avvertire, come fa di mestiere distinguere tra questi Legati del Principe, e i Legati delle Leggioni: *Legati Legionum*, i quali non erano, che Luogotenenti Generali di qualche Armata, in cui però militavano sotto il General Comandante, che n'era il capo; e di tali Luogotenenti d'Armata si servì Roma tanto sotto de' Cesari, quanto ancora allor quando era libera, e noi ne parleremo più diffusamente in occasione di trattare le cose di Guerra. Quanto a' Luogotenenti di Cesare, chiamavansi ancora Legati Consolari, e i Luogotenenti Genera-

nerali d' Armata dicevansi non meno Legati Pretoriani, perchè i primi si solevano eleggere tra quelli, che avessero già amministrato il Consolato, ed i secondi tra quelli, che fossero stati Pretori.

VIII. DEGLI AGENTI DI CESARE, CHIAMATI PROCURATORES CÆSARIS.

Stando la Repubblica di Roma libera dal giogo de' Cesari, e dopo ancora, che essi se l' ebbero assoggettita, li Tesorieri delle Provincie, di cui, come sopra si disse, apparteneva il dominio al Popolo Romano, eran chiamati Questori; dovechè quelli delle Provincie governate da' Cesari furon detti Procuratori di Cesare. Ad essi spettava la cura delle Entrate pubbliche, non meno, che del Fisco degl' Imperadori; ed in quelle picciole Provincie, nelle quali non risedevano Legati di Cesare, oltre la cura del Tesoro Imperiale dovevano amministrarvi la giustizia, con suprema autorità, come chiaramente si vede in Ponzio Pilato, che Tacito chiama: (a) *Procuratorem Cæsaris*; Ma nelle Provincie più grandi, ove dimorava il Luogotenente, ò Legato Cesareo, tali Procuratori non avevano, che la sovrintendenza dell' Entrate, e del Fisco. Sotto il Regno degli ultimi Imperadori, il nome di Procuratore fu mutato in quello di Razionale, come può vedersi in Eutropio, (b) ed in Vopisco nella Vita d' Aureliano (c).

(a) Lib. 15. c. 44.

(b) Eutrop. l. 9. c. 9. Edition Oxford & c. 14. Editionis Paris.

(c) Vopisc. in Vit. Aurel. c. 38.

SESSIONE III.

DE' MAGISTRATI NEGLI ULTIMI TEMPI DELL'IMPERIO ROMANO.

GLI Impieghi sono non meno dell'altre cose soggetti a cangiamento conforme i tempi; nè la loro variazione si riduce al solo nome, ma si estende non meno alle funzioni, che esercitano. Nel terzo Secolo dell' Era Cristiana, il supremo Comandator di Giustizia chiamavasi nella Corte degl' Imperadori; *Magister Scriniorum*, e presso a poco era la stessa Carica, che quella da noi chiamata al presente di Segretario di stato, o di Gran Cancelliere. Si legge in Eutropio, che Ulpiano ebbe quest' Ufizio sotto Alessandro Severo. *Scrinium*, che noi diciamo Scrigno, significa propriamente uno Scrittorio, ove sia comodità di tenersi Carta, e Libri. Significa ancora una stanza, ove si trattano gli affari appartenenti al buon servigio del Principe, e dove le persone di un tal Magistrato si riducono a deliberare circa gl' interessi spettanti al loro Ufizio. Or v'erano molte di queste Camere, o Ridotti, conforme la varietà de' Magistrati, e chiamavasi; *Magister Scriniorum*, quello, che aveva la sovrintendenza di tutte. *Scrinium Epistolarum* dicevasi la Camera, o Gabinetto del Segretario delle Lettere dell' Imperadore. *Scrinium Memoriæ* quella de' Giornalisti, o sia di coloro, che registravano le cose spettanti al Governo, che accadevano di giorno in giorno. *Scrinium Libellorum* quella del Segretario delle Suppliche. *Scrinium Dispositionum* quella, ove si registravano le determinazioni, e gli ordini

dini dell'Imperadore; e finalmente *Scrinium Vestimentorum* la Guardarobba Imperiale. Per maggior chiarezza di tutto questo, basta leggere ciò, che n'hanno lasciato scritto Salmasio sopra Alessandro Severo in Lampridio, cap. 31. il Cellario in Sesto Rufo al cap. 22. Oltre a' già detti, vi furono alcuni Ufiziali, che si chiamavano: *Correctores Italiæ Provinciarum*, che è quanto a dire Governatori delle Provincie d'Italia. Quindi è, che dal Codice di Giustiniano, dal libro intitolato: *Notitia Dignitatum utriusque Imperii*, e dalle antiche Iscrizioni, si fa menzione de'Correttori d'Italia, cioè della Toscana, della Lucania, della Calabria, de' Bruzzj, e qualche volta, sebben di raro, de' Paesi ancora fuori d'Italia, come sarebbe della Schiavonia, dell'Istria, e dell' Affrica. Che tal nome *Corrector* corrisponda al nostro Governatore, ne fa fede Tetrico, il quale preso in Guerra presso Scialon in Sciampagna da Aureliano Imperadore, fu fatto Governatore di Lucania, come dice Euttropio: *Corrector Lucaniæ fuit*; il che traducendo Peanio, lasciò scritto: τὸν μὲν ἐπιτροπεύειν ἔταξε τῆς Λευκανῶν ἐπαρχίας, che è quanto a dire in nostra lingua, lui essere stato eletto Governatore.

Pervenuto poscia all' Imperio Costantino il Grande, stabilì quattro grandi Ufiziali, col titolo di Prefetti del Pretorio, o Capitani delle Guardie del Corpo, che dir vogliamo. Ad essi diede una sovrana autorità nelle Provincie alla lor cura commesse. Il primo maneggiava tutti gli affari dell'Oriente; il secondo della Schiavonia; il terzo d'Italia, e dell' Affrica, ed il quarto quei delle Gallie, del Portogallo, e di Spagna; ed è stato particolarmente in riguardo di questi Governatori, che furono fatte le Leg-

gi del Codice. Ora perchè molte Provincie stavano sotto il Governo d' un solo, quindi è, che quelle Provincie ov'esso non risiedeva, s' amministravano da' suoi Luogotenenti, detti Vicarj, che avevano sotto di loro altri Magistrati, de' quali ciascuno, quantunque inferiore, governava un' intera Provincia. Tali Magistrati, alcuni avevano titolo di Governatori Consolari, non già perchè fossero altre volte stati Consoli; ma perchè erano lor concedute nel lor governo le insegne, e i consolari ornamenti. Altri dicevansi Presidenti, altri Conti, e finalmente altri, che avevano anco il comando delle Truppe che stavano di presidio nella Provincia, chiamaronsi Duci. Di tutti questi Magistrati si fa spesse fiate ricordanza nella descrizione delle Dignità d' amendue gl' Imperj, di cui s' è parlato di sopra. Ogni Vicario del Prefetto del Pretorio aveva sotto la sua giurisdizione una determinata Diocesi. Ciocchè allora chiamavasi Diocesi conteneva più Provincie, che unite facevano un Governo, amministrato da un sol Vicario. Questi aveva sotto di se tutti i Governatori di tali Provincie, che secondo la grandezza del Paese va alla lor cura commessa, e molte volte ancora conforme la volontà degl' Imperadori si distinguevano per li titoli detti poc' anzi. E ciò sia detto al presente di ciò, che appartiene particolarmente alle Provincie.

S' introdussero allora ancor nella Corte novelle Dignità, e nuovi Ufizj, quasi sotto i medesimi Titoli, e singolarmente sotto quello di Conti. Quindi si troveranno sovente nel primo libro del Codice gl' infrascritti Titoli; *De Officio Magistri Officiorum*, dell' obbligo del Gran Mastro di Casa dell' Imperadore, che noi chiamiamo ancor Maggiordomo. *De Officio Comitis sacrarum Largitio-*

tio-

tionum, degl'obblighi del Tesoriere Imperiale, giacchè dagli eruditi si crede, che *Comes sacrarum Largitionum*, sia ciò, che innanzi chiamavasi *Sacri Ærarii Præfectus*. *De Officio Comitis rerum privatarum*, Ufizio del Tesoriero dell'entrate straordinarie del Principe, che alle volte si trova esser chiamato: *Privati Ærarii Præfectus*. *De Officio Comitis Sacri Palatii*: dell'Ufizio del Conte Palatino; Questi era un Ministro considerabile, che amministrava la giustizia, a nome dell'Imperadore: *De Officio Comitis Sacri Patrimonii*, del Tesoriero del danaro proprio, e particolare dell'Imperadore; e molti altri simili Ufizj di Corte.

DE' TITOLI D'ONORE.

A Misura, che andavan crescendo in Roma i Magistrati, e le Leggi, nascevano ancora nuovi Titoli di distinzione, e d'onore. Tra questi il più riguardevole, erasi quello di Nobilissimo, che davasi soltanto a' Cesari, a quelli cioè, ch'erano destinati alla succession nell'Impero, a' quali si dava frattanto questo nome per distinguerli dall'Imperadore medesimo, che solo aveva il titolo d'Augusto. Così anco a' nostri tempi l'Eletto per succeder all'Imperador d'Alemagna, chiamasi Re de' Romani. Benchè propriamente non vi fosser, che i Cesari, a' quali si dovesse il titolo di Nobilissimi, estendevasi ciò non ostante ancora a quelli della Famiglia dell'Imperadore, ma questo per favore singolare del medesimo Principe. Quanto poi a' Ministri Pubblici eran essi distinti conforme al grado, che possedeva co' Titoli d'*Egregj*, *Perfettissimi*, *Chiarissimi*, *Spettabili*, e *Illustri*. E qui bisogna osservare, come quelli, che dicevansi Spettabi-

 li,

li, alle volte sono chiamati ancora Chiarissimi, dimodochè questi due Titoli si può dir, che convenissero ugualmente ad una stessa Dignità. Ecco dunque i Titoli onorevoli usati sotto l'Imperador Constantino il Grande, ed i suoi Successori, descritti per ordine dal minore al più riguardevole, e sublime: *Egregiatus*, *Perfectissimatus*, *Clarissimatus*, *Spectabilitas*, *Illustratus*, *Nobilissimatus*. Vedasi su questa materia Guido Pancirolo nella descrizione delle Dignità de' due Imperj, cap. 2. 3. 4.

CAPITOLO II.

DEGL' AFFARI DI GUERRA PRESSO I ROMANI.

I. DEGL' UFIZIALI DELLA MILIZIA.

L'Imperio Romano si stabilì coll' Armi; e coll' Armi si conservò, sebbene non riconosce tutta la sua grandezza da questo sol mezzo, avendovi contribuito grandemente i Costumi, le Leggi, la retta amministrazione della Giustizia, e lo studio delle belle Lettere, che dal commercio co' già vinti Popoli ebbe i suoi progressi, e la sua perfezione. Alla Militar Disciplina de' Romani dieder cominciamento i Re Tullo Ostilio, e Tarquinio Prisco, quindi s' accrebbe, ed anco si può dire, che si perfezionasse sotto de' Consoli. Ad essi apparteneva in quo' tempi l'am-

l'amministrazione della Guerra, e quando era accesa in più differenti luoghi, si dava la direzione delle Armate a' Pretori, e di qua è poi venuto, che tutti i Capitani Generali qualche volta si trovano chiamati col titolo di Pretori, e da questo stesso chiamossi ancora Coorte Pretoria il Regimento del Comandante Supremo; Nave Pretoria la Capitana, in cui dimorava il Grande Ammiraglio; e Soldati Pretoriani quelli, che facevano il Corpo di Guardia dell' Imperadore, come si disse di sopra, parlando de' Pretori.

Ne' grandissimi, ed evidenti pericoli della Repubblica creavasi un Dittatore; che amministrasse la Guerra; nel tempo stesso s'eleggeva ancora un Capitano di Cavalleria, il quale col Titolo di Maestro de' Cavalieri combatteva, soggetto però alla direzione, ed agli ordini del Dittatore. Il Comandante Generale era appellato Duce, ò Supremo Duce, e gli Ufiziali Subalterni, de' quali il numero andava ordinariamente del pari con quello delle Legioni, da principio si dissero Legati, e poi Legati delle Legioni, appunto perchè ciascun d'essi ne comandava una. Altri Ufiziali immediatamente soggetti a' sopraddetti Luogotenenti Generali, chiamavansi Tribuni de' Soldati, il dovere de' quali era quasi lo stesso, che de' nostri Colonelli di Fanteria. Da principio non se ne contavano che tre per ciascuna Legione, perchè allora non eran composte le Legioni se non di tremila Uomini, ma poi divenute queste più numerose, e più forti s'accrebbero ancora i Tribuni de' Soldati, arrivando fino a sei per ogni Legione, e ciascun d'essi comandando a mille Uomini in circa; e per questo poi, da Plutarco, e dagli altri Storici Greci chiamaronsi Χιλιάρχοι

Chi-

Chiliarchi, che è quanto a dire Comandanti di mille Uomini. Ufiziali subordinati a' Tribuni de' Soldati erano i Centurioni, de' quali il principale era detto *Primipilus*, o *Primi Pili Centurio*, perchè *Primus Pilus*, significa la prima Centuria della Legione. Egli aveva ancora il Titolo di Duce, di Prefetto della Legione, e di Primo Centurione, ed allor quando lasciava la Milizia andava del pari co' Cavalieri, e riteneva il nome di Primipilario. A lui si passavano gli ordini de' Tribuni, aveva la sovrintendenza degli altri Centurioni, ed alla sua cura era commessa l' Aquila Romana, insegna principale della Legione. Ogni Centurione aveva sotto di se un Luogotenente, col titolo di *Optio*, col qual nome dimandavasi encora Ufiziale di Cavalleria, de' quali tutti i Decurioni avevano uno sotto di loro. Finalmente ogni Centuria dividevasi in Diecine, chiamate *Contubernia*, perchè alloggiavano dieci per dieci sotto una medesima Tenda, e quello, che lor presedeva si disse, *Decanus*, ò *Caput Contubernis*. Alle volte si dava il titolo onorevole d' Imperadore anco ad un Generale d'armata, ma ciò solo in occasione d'aver riportata qualche insigne vittoria, e terminata la guerra, dòpo aver trionfato, perdeva questo titolo, in maniera però, che poteva riacquistarlo in qualche altra Campagna. Quindi sovente leggiamo, che un sol Personaggio è stato due volte, sei volte Imperadore; e Tacito (a) dice, che Augusto lo fu ventuna volta.

(a) Lib. 1. cap. 9.

II. DELLE LEGIONI.

ERano le Legioni il nervo, ed il più forte delle Armate Romane. L' Etimologia del lor nome deriva dal verbo *legere*, che vale sceglie-

gliere, perchè composte di Soldati scelti, e valorosi. Sotto i Consoli quando occorreva far leve di Milizie, radunavansi in Campidoglio alla presenza de' Consoli, e degli altri Ufiziali tutti quelli, che da' diecisette anni fino a' quaranta eran capaci di portar l'Armi, e i Tribuni Militari, ciascun per ordine, sceglievano que', che stimavano più atti alla Guerra, e ne formavano le Legioni. Varrone dice. (a) che le prime Legioni non furono, che di 3000. Uomini, numero corrispondente a quello de' Tribuni, che comandavano, non contandosene allora, che tre per ciascuna Legione. Plutarco all' incontro, nella Vita di Romolo ci fa sapere, che appena fabbricata la Città di Roma, scelse tutti quelli, che più capaci erano di militare, formandone Legioni di 3000. Fanti, e 300. Cavalli, e che ricevutisi indi a non molto i Sabini nella Città, ed uniti a' Romani, raddoppiò le Legioni, accrescendo ciascuna d'esse fino a 6000. Fanti, e 600. Cavalli (1). Dionisio

(a) Lib. de L. L.

(1) Dopo la pace, di cui furon cagione le Donne Sabine, come l'erano state della Guerra, Romolo aggiunse alle Legioni formate già di soli 3000. Fanti, e 300. Cavalli, alcuni Soldati; ma non certamente in sì gran numero, che ciascuna Legione fosse composta di 6000. Fanti, e 600. Cavalli, e malamente sembra, che sia stato inteso Plutarco, il quale non ha voluto dir altro, se non, che unendosi i due Popoli Sabini e Romani, Romolo formò d' amendue due Legioni, ciascuna di 3000 Fanti, e 300. Cavalli, che unitamente formano un Corpo di 6000. Fanti, e 600. Cavalli. Egli è però vero che se non in questa occasione, certamente poco dopo la Legione Romana arrivava in tutto a 4000. soldati, d'onde alcuni vogliono, che prendesse il nome di *quadrata*, sebbene da altri s'attribuisce ciò alla figura quadrangolare dalle Legioni tenuta nelle Ordinanze.

sio Alicarnasseo nota (a), che P. Val. Publicola poco dopo il discacciamento de' Re fece dieci Legioni, e che in ognuna militavano 4000. Soldati. Parimente Tito Livio lasciò scritto, che (b) nella Guerra de' Volsci circa l'anno di Roma 374. (t) L. Fur. Camillo, che amministravala fece leva di quattro Legioni, che tutte insieme compivano il numero di 16000. Uomini. Noi vediamo nel medesimo Autore, che (c) trent'anni dopo ricusando i Popoli del Lazio di fornire i Romani di Soldatesche, furono da questi messe insieme dieci Legioni, delle quali ognuna contava 4200. Fanti, e 300. Cavalli. Intorno a queste dieci Legioni è nel secondo libro d'Eutropio un error manifesto, perciocchè vi si dice, che la somma di queste Milizie ascendeva a più di 60000. Uomini. Ma v'è gran probabilità di persuadersi, esser questo uno sbaglio del Copista, che facilmente avrà notato in vece di XL. LX. trasponendo così inavvedutamente le figure di tali numeri. Circa dieci anni dopo i Romani facevano le loro Legioni (d) di 5000. Fanti, e 300. Cavalli; e sebbene Giusto Lissio pretende, che debbasi leggere in simil luogo non 5000, ma 4000., confessa nondimeno, che nella seconda Guerra Cartaginese furono assoldate Legioni di 5000. Fanti, e 300. Cavalli, apparendo ciò chiaramente (e) in Tito Livio, (f) e Polibio, come anco dello stesso numero di Soldati furono, al dir di Festo, le Legioni, che seco condusse Mario, quando il 646. di Roma passò in Numidia. Da tutto questo chiaramente appare, che il numero de' Soldati d'una Legione, tanto ne' tempi antichi della Repubblica, quan-

(a) Lib. 6.

(b) Lib. 6. c. 22.

(c) Lib. 7. cap. 25.

(d) Tit. Liv. lib. 8. c. 8.

(e) T. L. l. 22. c. 37.

Pol. l. 2. pag. 112.

(f) Tit. L. l. 29. cap. 24.

(t) Del Mondo 3627. avanti Gesù Cristo 377.

quanto sotto de' Cesari mai fu determinato, e certo, ma variavasi conforme le circostanze de' tempi, oppure anco a capriccio de' Comandanti. Egli è però da osservare, che la maggior ò minor Soldatesca d'una Legione non induceva verun cangiamento in ordine alle Coorti a' Manipoli, od alle Centurie, ma come dice Aulo Gellio (a) sull'autorità di Cincio, antico Scrittore, era inviolabile, che nelle Legioni vi fosser sempre dieci Coorti, trenta Manipoli, e sessanta Centurie, di sorte, che se la Legione era più numerosa, più numerose erano ancora le Coorti, le Centurie, i Manipoli; ed ancorchè la Legione fossesi minore di 6000. Uomini, non per questo le Centurie mutavan nome, sebbene non erano più composte di 100. Soldati, nè le Coorti, tuttochè minori di 500. Uomini, cessavano di chiamarsi. Il Manipolo conteneva due Centurie; ma in successo di tempo cangiata significazione, Manipolo era lo stesso, che Contubernio, cioè di dieci Soldati, con il loro Capo detto Decano, come afferma Vegezio (b).

(a) Lib. 16. c. 4.

(b) Lib. 2. c. 13.

Comecchè molte Legioni erano nell'Imperio Romano, si distinguevano coll'ordine del tempo, in cui erano instituite. Quindi dicevasi prima, seconda, terza, decima, ventesima Legioni &c. e così i Soldati di queste Legioni si chiamavano *Primani*, *Secundiani*, *Tertiani*, *Decimani*, *Vigesimani*, &c. Ma perchè sovente avveniva, che diverse Legioni in diversi Luoghi si assoldavano nello stesso tempo, e col medesimo ordine, e nome di *Prima*, *seconda*, &c. usavano per distintivo qualche altro titolo preso, ò dal nome degli Imperadori, come Augusta, Claudana, Galbiana, Flavia, Ulpia, Trajana, Antoniana, &c., ò dalle Provincie, alla soggezion delle quali s'erano impiegati, e quindi Partica,

Gal-

Gallica, Scitica, Arabica, Macedonia, Ispanica, &c. ò da' Luoghi ove prima avevano soggiornato, Italica, Fretense, Cireniaca, &c. ò dagli Dei, sotto la protezione di cui sidicevano essere gli Imperadori, che le aveano assoldate, Minervia, Appollinares, &c., o finalmente prendevano elle da qualche altro particolare avvenimento il nome loro, come Gemina, Adiutrice, Marzia, Vittrice, Ferrata, Rapace, &c.

III. DELLE DIFFERENTI SORTI DI SOLDATI, CHE COMPONEVANO L'INFANTERIA, E DELLE LORO ARMI.

QUattro diverse qualità di Soldati componevano la Fanteria de' Romani. Alcuni (1) chiamati *Veliti*, erano Giovani armati alla leggera, che ordinariamente prendeva posto alla testa dell'Armata. Altri detti Astati dalle Aste di cui andavano da principio armati; ma che poi abbandonarono, come incomode troppo, erano d'una età più avanzata, e solevano occupare nel Campo le prime file, lasciando le seconde ad altri d'un età più vigorosa, e fiorita, che appellavansi *Principes*, forse perchè innanzi, che fosse istituita la Milizia degli Astati, ò Alabardieri, avevano in costume di dar essi comincia-

(1) Ne' fatti d'Arme non avevano i Veliti proprio, e determinato luogo da combattere, in cui sempre prendesser posto, ma a guisa di Corpi volanti scorrevano ove più loro tornava in acconcio; ò per reggere il sesto delle Milizie, ò per divertire il Nimico, ò per romperlo quando incominciava a piegare, e disordinarsi; ed essi erano ancora, che per lo più scaramucciando attaccavano le Battaglie.

ciamento alla Battaglia. I Triarj finalmente, che occupavano nelle Ordinanze il terzo luogo, da cui anco traevano il loro nome era una Milizia veterana, e d'ammirabil valore, e fortezza.

I *Veliti*, così detti dalla loro destrezza, ed agilità quasi *Volanti*, ebbero i loro principj l'anno 542. in occasione della seconda Guerra Punica salivano questi talvolta in groppa alla Cavalleria, ed erano così pronti tanto a montare, quanto a scendere al primo cenno, che lor fosse dato, che ben sovente ne ricevè la Cavalleria considerabil soccorso, e riportaronsi col loro mezze bene, spesso segnalate vittorie. Al riferir di Polibio (a), e di Tito Livio (b) uno Scudo tondo di legno, fodrato di Pelle, detto *Parma*, un leggerissimo Elmetto, coperto per lo più della Pelle di qualche Fiera, una Spada alla Spagnuola, e sette Dardi, chiamati *Hastæ Velitares*, della grossezza d'un dito, e de' quali il ferro era lungo un palmo, e il legno tre piedi, facevano tutte le loro Armi. Innanzi ancora l'istituzione della Milizia Velite, ebbero i Romani de' Soldati leggieri, chiamati *Rorarii*, ed *Accensi*; ma i loro impieghi erano ben diversi da quel de' Veliti, contandosi tra quelli i *Lanciatori*, gli *Arcieri*, ed i *Formbolieri*, Milizie, che servivano anco al tempo de' Cesari. Quanto agli Astati, ò Alabardieri, a' Principi, ed a' Triarj avevan essi per lor Armi uno Scudo a foggia di mezzo Cilindro, largo poco più di due piedi, e lungo quattro. Questi è ben diverso dalla Targa, detta in latino *Clypeus*, che era perfettamente rotonda. Lo Scudo componevasi da molti pezzi di tavola, che unite insieme, e coperte di cuojo eran guernite con ferro; nel mezzo aveva una rialzatura, detta *Umbo* ordinariamente

(a) Polib. lib. 6.
(b) Tit. Liv. lib. 38. c. 21.

tutta di ferro, ed alle volte d'oro. Cingevano una Spada alla Spagnuola, portavano Elmo di bronzo, con Pennacchio, e Calzari similmente di bronzo in difesa delle Coscie, e delle Gambe. Portavano due Dardi, ò Lance, di cui una era più grossa dell'altra, e di figura ò tonda, ò quadra, con uncini da due parti. L'asta di questi due Dardi era lunga quattro piedi, e mezzo, ed altrettanto il ferro, sebbene penetrando questo più di due piedi nel legno, ove era fermato con più chiodi, faceva, che tutta la Lancia non fosse più lunga di sette piedi; la grossezza, ò diametro della maggiore era tre dita, ed ambedue stavano attaccate ad una legatura di cuojo, chiamata *Amentum*, coll'ajuto di cui potevano dopo averla vibrata riacquistarla ben tosto. Tutti gli Uomini d'Arme si servivano di questi gran Dardi, eccetto i (1) Triarj, che usavano le Labarde. Di varie foggie erano le Corazze, che portavano, altre di ferro, altre di bronzo; alcune fatte a maglie, od a picciole squame, e queste si dicevano *Loricæ hamatæ*. V'eran Corazze, che cuoprivano tutto il Corpo, appellate *Clibani*, ed i Soldati che se ne rivestivano, eran detti *Clibanarii*, e *Cataphracti*, armati, cioè dal capo a' piedi. Egli è però vero, che tal sorta d'armatura, era in uso piuttosto tra i Persi, e gli altri Orientali, che presso i Romani.

IV. DELLA CAVALLERIA.

IN ogni Legione eran due Corpi di Cavalleria, detti *Ale*, perchè, come dice Aulo Gellio,

(1) E' da notare, che quantunque poco numerosa fosse Legione; i Soldati Triarj erano sempre seicento.

lio, prendeva posto a' lati delle Legioni, come l'Ali degli Uccelli. La Cavalleria d'una Legione si divideva in dieci Corpi, chiamati *Turme*, ciascuna Torma, ò Compagnia era di trenta Cavalli, se in tutto erano trecento, come per ordinario dovevano essere, che se fossero stati più, ò meno, le Compagnie ancora erano à proporzione maggiori, ò minori, ma però sempre dieci. Ciascuna Compagnia si divideva in tre Decurie, alle quali sovrastava un Ufiziale, chiamato Decurione, de' quali il primo eletto comandava non solo alla sua Decuria, ma all' altre ancora, non essendo gli altri due, che suoi Luogotenenti; ciò non ostante ciascuno de' Decurioni aveva sotto di se un altro Ufiziale subalterno, chiamato *Optio*. Quelli, che comandavano l'Ali eran detti Prefetti della Cavalleria. L'Armi di tutti i Soldati a Cavallo erano, uno scudo, un Dardo, ò picciola Lancia, una Spada, una Corazza, ed un Elmo.

V. DE' CONFEDERATI.

Le truppe Straniere, tra le quali noi comprendiamo i Confederati, ò Milizie Ausiliarie, non erano disposte, e ordinate a Legioni come i Cittadini Romani; ma si dividevano in due gran Corpi, chiamati come la Cavalleria Romana, *Ali* dalla foggia della loro ordinanza nelle Battaglie, e per lo stesso riguardo dicevansi non meno *Corna*. Tutte le Truppe straniere si riducevano in Coorti dette Alari, e che all' incirca erano come quelle de' Romani. I lor Comandanti (a) s'intitolavano Prefetti de' Confederati.

Le forze, che esigevano i Romani dagli Alleati,

(a) Tit. Liv. l. 10. c. 40.

leati, dovevano essere uguali alle lor proprie in quanto alla Fanteria, e maggiori quasi della metà alla Cavalleria. Quindi per ovviare ad ogni cattivo segno, che tanta Milizia Straniera avrebbe potuto concepire contro di loro, solevano levare da tutto il Corpo delle Truppe Ausiliarie la terza parte de' Cavalli, e la quinta de' Fanti, facendone uno staccamento a parte, col nome di *Straordinarj*, da cui eran soliti eleggerne un certo numero, che chiamavano *Ablecti*, cioè il fior delle scelte Milizie.

VI. DI QUELLI CHE ERAN DETTI EVOCATI.

LA più onorevole Soldatesca, che fosse tra le Romane Milizie, quell'era senza dubbio, che facevano gli *Evocati*, Soldati vecchj, e d'una grandissima esperienza, che avendo già ottenuta la lor licenza come *Emeriti*, od *Exauctorati*, chiamavansi nelle maggiori urgenze della Repubblica a militar di bel nuovo, al che però non si costringevano; ma solo invitandosi, od anco scrivendo loro, se ne faceva un Corpo distinto dagli altri, e con Insegna particolare, detta *Vessillo*; onde si legge in Tacito *Vexillum Veteranorum*, e *Vexillarii Legionum*. Questi erano esenti dal far sentinella, portar bagaglio, lavorare alle trinciere, agli alloggiamenti, ed in somma da ogni impiego servile; anzi in qualche maniera andavan del pari co' Centurioni; essendo essi comandati da un Ufiziale, col titolo di Prefetto.

VII.

VII. DELLE INSEGNE MILITARI.

EGLI è necessario, che i Soldati tanto nelle Marcie, quanto nelle Battaglie abbiano delle insegne avanti gli occhj, acciò possan seguirle. L'Insegna pertanto di tutta la Legione era un Aquila d'argento, ò d'oro, ma ordinariamente d'argento, che l'Aquilifero portava in alto sulla sommità d'una Lancia. L'Insegna del Manipolo ne' tempi più rozzi della Repubblica non fu, che un fascetto di Fieno posto sopra una Pertica, come dice Ovidio;

Pertica suspensos portabat longa Maniplos
Unde Maniplaris nomina Miles habet.

Ma poi in successo di tempo si servirono d'una Lancia con un pezzo di legno a traverso in forma di croce, sopra di cui s'ergeva una Mano; forse per allusione al nome *Manipolo*, e sotto stavano attaccati molti piccioli scudi tondi d'oro, ò d'argento, ov'era scolpita l'effigie degli Dei, de' Cesari, ò de' Generali dell' Armata. Negli ultimi tempi ciascuna Coorte aveva per insegna l'immagine d'un Dragone, e per questo tali Soldati si dicevano *Draconarii*. Ogni Centuria alzava non meno le sue Bandiere distinte l'una dall' altre, con diverse Iscrizioni. Vessilli più propriamente dicevansi le Insegne della Cavalleria, nelle quali per solito era scritto il nome degli Imperadori a lettere d'oro, ò di Porpora. Il segno della Battaglia non solo si dava col suono delle Trombe, delle Trombette, e de' Corni, ma ancora, spiegando in alto, vicino alla Tenda del Generale, un Drappo color di fuoco, *Vexillum flammeum*, ò una Tonica di Scarlato.

Tunica Coccinea, od una Casacca rossa, tra Romani Indizio di Guerra, come la Toga era di pace, *Togam purpuream*. E questo modo d'intimar la Battaglia si diceva *Vexillum proponere*.

Il Labaro, Insegna propria dell'Imperadore, solo quand'egli era al Campo in persona s'inalberava. Ella era color di Porpora, guernita di gran frange d'oro, e tempestata di Gemme.

VIII. DEGLI ALLOGGIAMENTI.

I Romani chiamavano *Castra Stativa*, gli Alloggiamenti di permanenza, e fortificati; a distinzione di quelli, che fatti in fretta, e per soggiornarvi breve tempo eran detti semplicemente *Castra*. Il Campo era quadro, e circondato da una fossa, e da un terrapieno appellato *Vallum*, questo consisteva in un piano, detto *Agger*, sull'estremità del quale s'alzava una Palizzata, che dicevasi *Sudes*, ò *Valli*.

V'erano quattro Porte, dette *Prætoria*, che era in faccia al Nemico; *Decumana* alle spalle del Campo; *Principalis dextra*, e *Principalis sinistra*, ò *Leva*, a'lati. Fra il Terrapieno, e le Tende si lasciava voto all'intorno uno spazio largo circa dugento piedi. Il Campo era diviso in due parti, alta, e bassa; nell'alta incontro alla Porta Pretoriana stava il Quartiere del Generale, alla sua destra quello del Questore, ed alla sinistra quello de'Luogotenenti Generali; con questi, e col Questore avevan posto gli *Evocati*, e gli *Ablecti*. Sopra di loro, più vicino alla Porta Pretoriana, stavano gli *Estraordinarii*, e di sotto i Tribuni de'Soldati, sei à sei, e rivolti faccia a faccia colle Legioni, nelle quali avevano Ufizio.

Nella parte bassa del Campo, la Cavalleria tene-

teneva il luogo di mezzo, come più onorevole; era questa ordinata in linea retta, che principiando al Quartiere del Generale andava a finire alla Porta Decumana. A dritta, e a sinistra della Cavalleria eran disposti i Triarj, i Principi, gli Astati, ò Alabardieri, e dalle bande degli Alabardieri stavano le Truppe de' Confederati. Tra la parte alta del Campo, e la bassa, cioè di mezzo alli Tribuni de'Soldati, e le Legioni vi passava una strada larga cento piedi, detta *Principia*; che si stendeva dalla Porta principale sinistra, fino alla destra. Era questa, come Piazza d'Arme del Campo; dove stavano le principali Insegne della Milizia; e dove convenivano i Tribuni de'Soldati a tenervi Consiglio di Guerra; ed a render giustizia. Ivi ancora v'erano degli Altari, e veniva riguardato quel luogo con religione, e come sagrosanto. Bisogna però avvertire, che tutt'altro s'intende per questa parola *Principia*, quando si parla d'un Armata non negli Alloggiamenti, ma ordinata in Battaglia, perchè allora si deve intendere per i Soldati del secondo rango, chiamati *Principi*; ed in tal senso quando Terenzio fà dire al suo Frasone (a) dopo aver ordinata la sua Armata, che egli prenderà sito, *post Principia*, vuol dire nella Retroguardia, ed in luogo di sicurezza.

(a) Eunuch. Act. 4. scen. 7.

Nella parte bassa del Campo v'era una lunga strada, chiamata *Quintana*, che passava a traverso di tutto il Campo, e ve n'erano cinque altre, che la dividevano da una parte all'altra. Chiederà per avventura taluno qual posto occupassero nel Campo i Veliti, e sieno Soldati leggieri, de'quali non s'è fatto punto menzione in questo Articolo? Polibio non ne parla, ma v'è gran apparenza, che essendo essi i

meno considerabili di tutti, fossero impiegati a fare di sentinella attorno il Campo, e che i loro Alloggiamenti; le loro Tende fosser piantate in quello spazio di ducento piedi, lasciato tra le Tende degli altri Soldati, ed il Terrapieno, come s'è detto.

IX. DELLE MACCHINE DA GUERRA.

LE Macchine da Guerra de' Romani, dette *Machine Poliorcetice*, erano Strumenti, od Invenzioni, che essi ponevano in opra negli Assedj delle Città. Di tal sorta erano il Terrapieno, ò Piattaforma, la Torre Mobile, la Testuggine, l'Ariete, l'Elepoli, la Vigna colle ruote, la Vigna senza ruote, la Terebra, la Galleria, la Catapulta, la Balista, lo Scorpione, e molti altri, di cui la descrizione non sarebbe utile piucchè tanto, e riuscirebbe soverchiamente lunga, e tediosa.

Il Terrapieno, ò Piattaforma era un'alzata di Terra guernita con Pali, e Fasline, che ammontavano vicino alla Città assediata, per formarvi sopra delle Torri, che dominandola potean esser in agio di batterla, ed infestarla. La Torre, detta *mobilis*, *ambulatoria*, ò *subrotata*, era una gran machina di legno a molti piani, che alle volte arrivavano fino a quindici, ed anco a venti, montata su delle ruote. La Testuggine, altro considerabile Ordegno Militare, era di Legno, posato similmente su ruote, e coperto al di fuori di Pelli crude di Buoi; si contavano tre diverse specie di Testuggini; una chiamata *Aggestitia*, serviva per riempire le Fosse, e battere le Mura (a) Cesare parla d'una di questa sorta, da lui adoprata nell'assedio di Mar-

(a) Bell. Civ. lib. 2. c. 2.

Marsilia, che era lunga sessanta piedi. Vetruvio proponendo il modo di fabbricarle in altra forma, vuole, che sieno perfettamente quadrate, e che i lati abbiano ciascuno 25. piedi di larghezza. La seconda specie di Testuggine da Giusto Lissio chiamata *Fossoria*, e da Vetruvio *ad fodiendum comparata*, serviva per coprire i Guastadori, che travagliavano alle mine. Questa in tutto simile alla prima, e solo in questo diversa, che nella parte anteriore era in figura triangolare. Finalmente la terza foggia di Testuggine, detta *Arietaria*, era quella, di cui servivansi per fermare, e maneggiare senza pericolo l'Ariete alla Muraglia (1). Il nome di Testuggine prendevasi ancora tra la Milizia in altro senso, e così dicevasi far la Testuggine, quando per avvicinarsi alle Mura d'una Piazza assediata, i Soldati unitisi gli uni cogli altri, si coprivano cogli Scudi, in manira, che quelli del primo ordine tenendoli un poco più alti degli altri, che seguivano, e facendo così una spezie di Tetto, quanto veniva lor tratto addosso nè gli offendeva, nè vi si fermava.

(1) L'Ariete era una gran Trave, lunga, e grossa straordinariamente, di cui la sommità era guernita di una Testa di ferro, in simiglianza a quella d'un Montone. Questa Trave sospesa in equilibrio, con grossi canapi, ò posta sovra de' Crulli, od anco alle volte sostenuta sulle braccia de' Soldati, si sospingeva con tutta forza a dar di capo nel Muro, e ciò seguiva con tanta violenza, e con tal successo, che nessuna

(1) L'invenzione dell'Ariete non fu de' Romani, e Vetruvio l'attribuisce a' Cartaginesi, che adopraronla la prima volta nell'assedio di Cadice.

difesa, per forte che fosse, poteva resistere lungo tempo agli urti replicati di questa Macchina.

L'*Elepoli* non differiva in altro dalla Testuggine, che serviva per l'Ariete, che nella maggior grandezza di questo, che in vece d'aver sulla sommità la simiglianza di una testa di Montone, v'aveva un ferro estremamente pesante, e diviso in tre gran puntoni.

La Macchina detta *Terebra*, era essa pure una specie di Testuggine, sotto cui stava una gran Trave armata di un solo grossissimo puntone di ferro, che produceva l'effetto medesimo dell'Ariete.

La *Galleria*, da essi chiamata *Musculus*, era più picciola bensì della Testuggine, ma più forte, e fatta di grossissime assi, che insieme si commettevano, ed al di fuori s'alzava a schiena d'Asino. Cesare ne' suoi Commentarj ci descrive una di queste Gallerie (a) da lui fatta, in occasione dell'Assedio di Marsilia, e dice, che riuscì lunga sessanta piedi, larga quattro, ed alta cinque, non compresovi il Tetto. Fu questa fabbricata per aver communicazione senza pericolo con una Torre da lui piantata addosso alle Mura della Città, e ricoprilla di Tegole, e di Cuoj, aggiungendovi sopra pezzi di feltro, e matterazzi in difesa de' Cuoj.

(a) Bell. Civ. l. 2. cap. 10.

La *Vigna* senza ruote, ò portatile, era una Macchina da Guerra, con cui si ponevano al coperto i Soldati che dovevano andare al travaglio colla zappa, ò con altro sotto il Nimico. Aveva otto piedi d'altezza, sette piedi era larga, e lunga sedici, si facevano di legno leggiero, con grosse punte nelle estremità, le quali affondando nel terreno, la rendevano stabile dovunque posavasi. In essa v' erano due pia-

ni, l'uno di Tavole, e l'altro fatto a graticce, con i lati tessuti di Giunchi, e tutta poi ricoperta al di fuori, con Pelli ancor fresche di Buoi per meglio difenderle dal fuoco.

Le *Vigne* colle ruote avevano lo stesso uso, ma erano fabbricate altrimenti. Avevano il cielo fatto a volta, e *ad similitudinem absidii*; dice Vegezio. Dapprima eran fatte di Tavole, ma poi furono fabbricate di Graticce ben coperte di Pelli fresche. Si posavano sopra tre ruote talmente disposte, che si muovevano da ogni banda, ove si volesse. Questa Macchina a distinzione dell'antecedente, era chiamata *Pluteus*, avvertendo però, che simil termine alle volte si trova in significazione di parapetto, e riparo.

La *Catapulta* serviva a lanciare smisurati Dardi, ed alle volte grandi quanto una picciola Trave, e questo con tanta violenza, che ogni tratto era capace di ammazzare molti Uomini l'un dopo l'altro. L'Autore della Descrizione delle Dignità dell'Imperio, asserisce darsi Catapulte di tanta forza, che l'aste dalle stesse vibrate passavano da una riva all'altra del Danubio. Con questa medesima Macchina si lanciavano ancora pietre, ed altre cose pesanti.

La *Balista* all'incontro serviva per lo più a trar Pietre, ma qualche volta era impiegata non meno a vibrar Dardi; anzi negli Autori degli ultimi tempi dell'Imperio, si trovano confuse queste due Macchine, chiamandosi ordinariamente l'una, e l'altra colla voce Balista.

Lo *Scorpione* era una picciola Catapulta, di cui si servivano i Romani per tirare picciole Aste, o Saette, e da noi potrebbesi in nostra lingua chiamar Balestra.

Vi

Vi rimane adesso a parlare del modo da' Latini tenuto nell'investire le Piazze, da essi chiamato *Corona*, e delle Linee di Circonvallazione, che erano li due ordinarj mezzi da essi adoperati nell' assedio delle Città, e de' quali noi troviamo gli esempj ne' Commentarj di Cesare.

Corona chiamavasi allorchè i Soldati erano talmente disposti, e ordinati intorno ad una Piazza, che quasi toccandosi l'un l'altro, non lasciavano adito al passaggio di alcuno senza loro consentimento. Ma perchè molto dovevasi temere delle sortite degli assediati, non si contentavano di formar la Corona a un sol'ordine, ma lo raddoppiavano, e ben sovente lo triplicavano, acciò gli uni avessero pronto soccorso dagli altri in caso d'attacco. E questo è ciocchè gli Storici dicono: *Corona cingere Urbem*; *Corona capere*, *expugnare*, e d'ordinario si praticava negli assedj fatti in fretta, e di passaggio.

La *Linea* di Circonvallazione era una Fossa tirata intorno la Città assediata, con un Terrapieno, chiamato *Vallum*, oppure *Brachia*, fornito di Parapetto *Lorica*, e Merli *Pinnæ*, ed alle volte di Palizzate *Cervi*, al di fuori, laddove il Parapetto si univa al Terrapieno. Tutta poi questa fortificazione veniva fiancheggiata da Torri, e Forti piantati in regolare distanza.

X. DELLE FORZE NAVALI.

I Legni di maggior uso tra' Romani erano, le Navi da Carico, o Mercantili, dette *Onerariæ* a vela; I Vascelli da viaggio, che s'appellavano *Actuariæ*, a vela, e remi; ed i Legni

da

da Guerra, chiamati *Naves Rostratæ*, od *Æratæ*, che d' ordinario camminavano solo a remi. Di quest' ultime, quelle di maggior servizio eran chiamate, a riguardo della loro figura, *Naves longæ*, che noi diremmo Galere; ve n' erano a due ordini di Remi, *Biremes*, a tre, *Triremes*, a quattro, *Quatriremes*, a cinque, *Quinqueremes*, ed altre, che n' avevano ancor di vantaggio. Di questa sorta di Legni, alcuni velocissimi eran detti *Liburna*, dal nome de' loro inventori, che furono i Popoli dell' Illirico, allor detti Liburni, e presentemente Croatti. Floro scrive, che i Vascelli Liburnici di Cesare, nella battaglia Azziaca avevano da tre sino in sei ordini di Remi. L' Autore della Descrizione delle Dignità de' due Imperj, che per congettura del Pancirolo scrive quest' Opera sul fine del Regno di Teodosio il giovane, e prima dell' Anno di nostra salute 450. parla in un Trattato a parte di certi Vascelli Liburnici, che eran per verità troppo grandi a proporzione de' remi, che ordinariamente s' usavano; ma che ciò non ostante avanzavansi con un impeto, e prestezza incredibile, coll' ajuto di certe ruote, che loro stavano a' fianchi. Avevano queste disposti ai lati degli assi di maggiore circonferenza, alcune palette, in modo, che girando quelle col mezzo d' una Macchina fatta lavorare da' Buoi, che erano nel Vascello; queste fendevano l' acqua a guisa di remi, ma con tal violenza, che le una simil Nave investendo un' altra l' urtava, infallibilmente la scommetteva, e spezzavala.

Le Navi da Guerra de' Romani si dicevano *Rostratæ*, od *Æratæ*, da uno Sperone, o Rostro di bronzo, che avevano sotto la Prora. Questo Rostro da principio era adunco a fogia di que'

de-

degli Uccelli, ma dipoi costumavano farlo dritto, diviso nella sommità a guisa di Tridente. Con esso sfiancavano, e aprivano i Legni nimici per affondarli; essendo poi i Vascelli di que' tempi più piccioli de' nostri, supplivano a questi colla moltitudine; e quindi avviene, che noi leggiamo nella prima Guerra di Cartagine essersi messe in acqua tanto per una parte, che per l' altra, Flotte di tre o quattrocento Legni per ciascheduna. I Soldati, che militavano nelle Armate Navali si chiamavano Classiarj.

XI. DELLE RICOMPENSE MILITARI.

I Semplici Soldati, de' quali s' era distinto il coraggio nelle Battaglie, erano ricompensati nulla meno degli Ufiziali, e de' Generali medesimi. Le ricognizioni più considerabili erano la mezza picca, chiamata *Hasta pura*, i Braccialetti *Armillæ*, le Collane d'oro, o d' argento *Torques*, le Catene d'oro, ed altri ornamenti proprj della Cavalleria, e della Fanteria *Phaleræ*, le Insegne *Vexilla*, le Corone *Coronæ*, il solenne Trionfo *Triumphus*; un' altra specie di Trionfo meno glorioso, *Orazio*, e le pubbliche preghiere, o rendimento di grazie, *Supplicatio*.

La mezza Picca, detta *Hasta pura*, era tutta di legno, senza ferrò sulla sommità, e si dava a chi combattendo corpo a corpo, con un nimico, l' avesse ammazzato. Nella stessa maniera i Braccialetti, le Collane d' oro, o d' argento, la Catena d' oro, od altri ornamenti de' Cavalli, o de' Fanti, come anco le Insegne erano premio di chi avesse nel Cimiterio fatta alcuna valorosa prova, o prestato qualche servigio considerabile.

Quanto alle *Corone* ve n' erano di più sorti.

La

La Corona Civica davasi per mano del Generale a quel Cittadino, che avesse salvata la vita ad un altro Cittadino; ell'era di rami di Quercia. (a)

La Corona Murale era d'oro, e s'ergeva a foggia de' Merli delle Muraglie; davasi in premio a colui, che primo d'ogni altro avesse salito il Muro d'una Piazza assediata. (b)

La corona Castrense, o Vallare era premio di colui, che il primo occupava il Campo nimico. (c) La sua figura rappresentava, in oro, una Palizzata, o Rastello sforzato.

La Corona Navale, o Rostrata fatta d'oro, circondata da piccioli Speroni pur d'oro donavasi al primo, che in una Battaglia saltasse nel Vascello nimico. (d)

La Corona Ossidionale si dava di consentimento di tutto l'Esercito al Generale quando avveniva, che questi facesse desistere il Nimico dall'assedio d'una Piazza, o d'un Campo, e l'intessevano d'Erbe colte nel luogo assediato (e).

La Corona Trionfale riservata ai soli Comandanti Supremi, dopo aver ottenuta qualche insigne vittoria; da principio fu d'Alloro, ma poi erano soliti farla d'oro. (f)

La Corona Ovale portata da quelli a' quali era il minor Trionfo concesso, componevasi per ordinario di Mirto. (g)

(a) Aul. Gell. lib. 5. cap. 6.

(b) T. L. lib. 10. c. 46. e lib. 26. cap. 48.

(c) Tit. L. lib. 10. c. 46. e lib. 30. c. 28.

(d) Valer. Mass. l. 1. cap 8. Ep. 6. Dion. lib. 49.

(e) Plin. l. 22. c 4.

(f Festo.

(g) Fest. Aul. Gell. lib. 5. c. 6.

XII. DEL TRIONFO.

ERA il Trionfo quella gloriosa, e d'ogn' altra maggior ricompensa, che potesse accordarsi ad un Generale d'Armata, in premio d'aver ottenuta qualche insigne, e strepitosa Vittoria. Egli è però vero, che solo i Dittatori, i Con-

i Consoli, ed i Pretori potevano prendervi, e solo per grande, e special privilegio fu l'anno di Roma 672. conceduto a G. Pompeo, mentre in età di ventiquattr' anni non era, che semplice Cavaliere; Il Generale, che vittorioso dimandava il Trionfo, era obbligato a lasciare il Comando dell' Armata, e dimorare fuori di Roma, che dicevasi, *ad Urbem esse* : fin tanto, che fossegli di consentimento del Senato tanto onore concesso, ed il giorno al Trionfo determinato fosse venuto. Prima, che a tal solenne Funzione si desse principio; radunatosi il Popolo restituivagli la reggenza dell' Esercito, ed approvava il Trionfo. Quindi egli distribuendo a' Soldati buona parte delle Spoglie nimiche, compartiva al Popolo non meno diversi regali, dopo di che offerendo un sacrifizio, e montando sul Carro per lo Trionfo apprestato s'incamminava verso la Porta Trionfale, appunto così detta, perchè da quella facevano il loro solenne ingresso i Trionfatori; Li Trombettieri lo precedevano, seguiti immediatamente da' Tori, che destinati Vittime de' Sagrifizj, vedevansi ornati di nastri, e di fiori; colle Corna talvolta indorate. Dopo questi si miravano in bello, e artificioso ordine disposte le Spoglie ostili, in parte portate su diversi Cocchj, ed in parte dalla Gioventù con tutta pompa, e magnificenza abbigliata. Si recavano ancora in trionfo i nomi, e le prospettive delle Città, e delle Nazioni soggiogate, ponendo talvolta tra tutte queste Spoglie alcuni Animali, o Piante, che essendo proprie de' Paesi vinti, potevano colla lor nobiltà destar maraviglia negli Spettatori Romani. Passavano poi Prigionieri nimici; i Re, i Capitani carichi di Catene, e dopo loro immediatamente innanzi al Carro Trionfale portavansi in mostra le Corone d'o-

d'oro, donate al Trionfante, in contrasegno di distinzione, e d'onore dalle Provincie, e dalle Città. Finalmente compariva lo stesso Generale Trionfatore sovra un Carro d'avorio a due ruote. Era questo rotondo, a guisa d'una Torre, ornato d'oro, e tirato da quattro Cavalli bianchi, tutti di fronte. Gli Imperadori qualche volta in vece di Cavalli, si son serviti d'Elefanti, di Tigri, di Lioni, di Cani, e di Cervi. Il Trionfatore era vestito da capo a piè di Porpora guernita d'oro: Teneva egli nella destra un ramo di Lauro, e nella manca uno Scettro d'Avorio, nella sommità del quale era una picciola Aquila d'oro. La sua Corona era così pesante, che sullo stesso Carro del Trionfo stava uno Schiavo, che sostenendone in parte il peso, la rendeva meno gravosa a chi la cingeva. Questo medesimo Schiavo, che stava alle spalle di lui, gli andava spesso intuonando ad alta voce queste parole: *Respice post te, hominem esse memento: rimira dopo di te, e ricordati, che sei Uomo*, acciò in mezzo a tant'onore, e tanta gloria potesse difendersi dalla vanità, e non si lasciare occupar dall'orgoglio. L'Esercito poi vittorioso seguiva il Trionfo, e con quest'ordine si andava al Campidoglio tra gli applausi, e le acclamazioni del Popolo, e de' Soldati, tutti facendo risuonare sovente queste voci festive: *Io Triumphe, Io Triumphe.*

Passando il Trionfante dal Carcere detto Tulliano, si lasciavano que' Prigioni di Guerra, che dovevano farsi morire, e subito, che il Trionfatore riceveva l'avviso della lor morte, faceva un sacrificio a Giove, dopo un solenne Banchetto. Si veda in Plutarco la descrizione del Trionfo conceduto a Paolo Emilio, dopo aver egli vinto Perseo Re di Macedonia.

XIII. DELL'ORAZIONE, O SIA TRIONFO MINORE.

QUando una Vittoria non era di tanto ſtrepito, nè il numero de' Nimici uccisi era tanto grande, quanto ſi richiedeva per meritare il Trionfo, che mai non ottenevaſi a meno, che ne foſſer rimaſti ſul Campo cinquemila, veniva decretato al Generale dell'Armata ſoltanto l'Orazione, particolarmente diverſa dal gran Trionfo, perchè dove in quello il Trionfatore ſi ſtava ſovra un Carro, marciando a ſuon di Trombe, e coronato d'Alloro. Nell'Orazione, o Minor Trionfo, egli ſe n'andava a piedi (1), e a Cavallo, accompagnato col ſuono de' Flauti, e con Serto, non d'Alloro, ma di Mirto. Differente non meno era la Vittima, che s'immolava all'arrivo ſul Campidoglio, ſacrificandoſi nel gran Trionſo un Toro bianco, e nell'Orazione una Pecora, che dicendoſi in latino *Ovis*, ha dato il nome a queſto picciol Trionfo, chiamato Orazione.

DELLE PUBBLICHE PREGHIERE, E RENDIMENTI DI GRAZIE.

OLtre il gran Trionfo, e l'Orazione, v'era ancora un'altra ſpecie di ricompenſa onorevole, che dal Senato ſi concedeva a' Generali conquiſtatori, e vittorioſi, cioè le Pubbliche Preghiere, ed Azioni di Grazie, dette da' Lati-

(1) Sembra, che l'uſo di entrare in Roma a Cavallo il Vincitore, cui concedevaſi l'Orazione, non ſiaſi introdotta prima de' tempi degli Imperadori, leggendoſi fatto per l'innanzi ſimile ingreſſo a piedi.

tini: *Supplicationem* Cicerone ne parla in più luoghi, ma singolarmente se ne fa menzione (a) in una lettera di Catone a Cicerone, presso cui si scusa di non avergli accordato col suo voto un simil onore, dicendo lui stimarlo molto minore di quello fattogli da tutto il Senato: che attribuiva sì gran successi piuttosto alla sua integrità, alla sua dolcezza, che alla forza dell'Armi, od al favore de' Numi. Del rimanente è d' avvertire, che la parola *Supplicatio* è molto equivoca, significando alle volte ciocchè noi diremmo giorni di penitenza, e di digiuno, per placare lo sdegno del Cielo. E in questo senso si deve intendere in molti passaggi di Tito (b) Livio. Ma egli è vero non meno, che significa ancora i Pubblici rendimenti di grazie fatti a nome di qualche Generale d'Armata, in occasione d'aver ottenuta una Vittoria, ò liberata la Repubblica da qualche imminente pericolo. Erano tali Azioni di grazie per uno, ò più giorni conforme la grandezza, ed il vantaggio dell'Impresa, condotta a felice fine, decretate dal Senato a richiesta del Generale, che dopo essere stato salutato col nome d'Imperadore da' Soldati, instiava un Espresso al Senato con lettere ornate d'Allori, e perciò dette *Lauregtæ*, chiedendo l' onore de' Pubblici Rendimenti di Grazie, d' ordinario eran seguite dal Trionfo al ritorno del Generale.

I più solenni si facevano *ad omnia Pulvinaria*, cioè in tutti i Tempj, ove solennizzandosi con magnificenza le Feste degli Iddj, si ponevano le loro Statue su piccioli letti, ò coscini, chiamati *Pulvinaria*. Si legge ne' Commentarj di Cesare (c), che furon decretate in suo onore le Pubbliche Azioni di Grazie, per quindici giorni continui, a causa degli avventurosi successi da lui

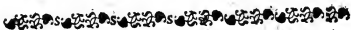
(a) epist. Famil. lib. 15. Ep. 5.

(b) Lib. 10. c. 23. lib. 25. c. 7. lib. 41. c. 9.

(c B. Il. Gall. li. 2

avuti nelle Gallie, e per venti giorni dopo la sua prima impresa d'Inghilterra; (a) Cicerone nella decimaquarta Filippica fu di parere, che se ne dovessero decretare per cinquanta giorni, in onore di Ottaviano Augusto, d'Irzio, e di Pansa, coll'occasione della rotta di Marc' Antonio presso Modena. Ed allorchè fu disfatto un altra volta da Irzio, e sciolto l'assedio di Modena, ove Decimo Bruto era rinchiuso, il Senato in onore dello stesso Decimo Brutto, che in tale impresa era stato, piuttosto che altro, semplice Spettatore (b) decretò Pubblici Rendimenti di Grazie per sessanta giorni in tutti i Tempj di Roma.

(a) Pell. Gall. lib. 4.

(b) Dione lib. 46.

CAPITOLO III.

DE' DIRITTI DELLA CITTADINANZA PRESSO I ROMANI.

LA Cittadinanza Romana recava seco vantaggi considerabilissimi, ed era di molto onore, come chiaramente apparisce non solo dalla Storia Sagra in S. Paolo, che essendo Cittadino Romano, ebbe due volte ricorso a' Privilegj di tale Cittadinanza; ma non meno ancora dalla Storia profana. Sotto de' Re non si prevalevano i Cittadini del loro diritto più considerabile, ammettendo indifferentemente nella Città ogni dì Stranieri, ed anco gli stessi Nemici già vinti; ma però fin d'allora godevano i Cittadini (a) al-

(a) Cice. pro Bal. cap. 13.

alcuni Privilegj, come quello di liberare intorno a' Pubblici Affari, e d'essere ammessi al Sacerdozio. Ma dappoichè furono discacciati i Re, la Dignità di Cittadino aumentossi, e si fece ancora più grande, quando crearonsi de' Magistrati anco dell'ordine Popolare. Or la Città di Roma crebbe considerabilmente a causa degli Stranieri, a' quali tutti, con politica affato incognita a' Greci, dava sicuro ricetto, singolarmente dopo essere stata presa da' Galli. Egli è però vero, che talora fecer materia i Romani del lor Consiglio, e delle lor discussioni questo punto; Se fosse bene scacciare dalla Città gli Stranieri; ma Cicerone (b) dice, che ciò sarebbe stato un atto d'inumanità. Non solo i Diritti della Cittadinanza eran conceduti agli Stranieri, ma accordavansi alle volte insieme colla libertà a' medesimi Schiavi, dopo aver da loro ricevuto qualche notabil servigio. (c)

(b) Offic. lib. 3.

La Cittadinanza Romana non poteva esser tolta a chiunque godevala, se egli stesso non vi rinunziava, per esser fatto Cittadino d'altra Città. Ella non si perdeva nè per l'esilio, nè per la proibizione dell'uso dell'acqua, e del fuoco: detta *Interdictio ignis, & aquæ*: purchè l'esiliato non fosse fatto Cittadino del luogo ove dimorava in bando; Imperciocchè non potevasi a un tempo stesso godere della Cittadinanza di Roma insieme con quella di altra Città; e questo è certo dall'esempio d'Attico, che per questa ragione ricusò l'offerta fattagli da quella d'Atene della loro Cittadinanza (d). Egli è però vero, che perdeva i Diritti di Cittadino colui, che fosse stato condannato alla morte, alle Miniere, o trasportato in qualche Isola; ma eccettuati questi casi niuno poteva perderla, quando egli stesso non v'acconsentisse.

(c) Cic. pro Bal. cap. 9.

(d) Lib. 48. §. de interdictis & relegat.

 L'in-

(a) Cic. pro Caecin. c. 37.

(b) Cic. pro domo sua cap. 30.

(c) Lib. 50. §. L. 7. de legationib.

(d) Ulp. lib. 48. §. T. 22. de interdictis, & relegatis, & deportatis.

L'interdire, che facevano (a) l'acqua, ed il fuoco ne' tempi, che la Repubblica era in libertà, fu il bando più rigoroso; ma non per questo toglieva i Privilegj di Cittadino, come chiaramente (b) apparisce da Cicerone, benchè Pomponio Giureconsulto, (c) sia di sentimento diverso in riguardo a' tempi, ne' quali egli viveva. Sotto de' Cesari non v'era esilio più severo di quando il reo facevasi trasportare in un'Isola, e tal sorta di bando toglieva la Cittadinanza, e la facoltà, al parere d'Ulpiano (d), che distingue il bando, chiamato *Deportatio*, per cui il reo si trasmetteva in un Isola, dall'altro, detto *Relegatio*, al quale chi era condannato veniva relegato in un tal luogo, o per qualche tempo, od anco per sempre. In somma in tre soli casi la Romana Cittadinanza si poteva perdere. Primo, per l'esilio il più rigoroso, detto *Deportatio*, di cui s'è parlato. Secondo, quando chi era stato fatto Cittadino Romano riacquistava la Cittadinanza della sua propria Patria, e questo si diceva *Postliminium*; poichè, come s'è detto, la Cittadinanza Romana era incompatibile con qualunque altra. Terzo; per rinunzia *Rejectione*, quando altri s'incorporava di sua volontà con una Colonia Latina. (e) Nondimeno conviene eccettuare le Città Municipali, di cui li Cittadini avevano doppia Patria, cioè quella dov'erano nati, della quale godevano tuttavia i Privilegj, e Roma su cui avevano Diritto, e della quale erano Cittadini. La prima vien detta dalle Leggi, *Origine*, o *patria Originale* (f). Per intender dunque agevolmente le Leggi su questo punto, convien distinguere queste cinque sorti di Diritti; Il Diritto della Cittadinanza Romana, *Jus Civitatis Romanae*. Il Diritto de' Romani, *Jus Quiritium*. Il Diritto del Lazio, o

(e) Cic. pro Balbo c. 12. pro Caecin. c. 33.

(f) Lib. 50. §. T. 1. Ad Municipalem &c.

de'

de' Latini, *Jus Latii, ſive Latinorum*. Il Diritto degli Italiani, *Jus Italicum*. E finalmente il diritto delle Città Municipali, e delle Colonie, *Jus Municipiorum, & Coloniarum*.

Quanto alla Cittadinanza Romana dagli Autori appellata ſemplicemente *Civitas*, ne abbiamo trattato di ſopra; in eſſa erano molto conſiderabili i Privilegi, per li quali, in vigore della Legge Porcia, eſentava dal caſtigo de' flagelli, e dal ſupplicio di morte, oltre molti altri ſpettanti ai Teſtamenti, a' Maritaggi, all' Eredità ed Autorità de' Padri ſopra i loro Figliuoli.

Per quanto riguarda poi il Diritto de' Romani; e del Lazio, gli Eruditi non s'accordano punto. Alcuni vogliono, che il Diritto de' Romani ſia una coſa ſteſſa con quello del Lazio; Altri, che non ſi diſtingua dalla Cittadinanza Romana. Egli è però vero, che miglior opinione è quella, che v'ammette qualche diverſità, e che fondati ſulle lettere (a) di Plinio, credono, che i Romani, *Jus Quiritium*, foſſe bensì più conſiderabile, che il Diritto del Lazio, ma poi minor di quello della Cittadinanza.

(a) Plin. lib. 10. Ep. 4. 6. 105.

Le Città municipali ancora debbonſi diſtinguere dalle Colonie. Le prime in vero dopo la Guerra d'Italia avevano ottenuto il Diritto della Cittadinanza Romana, ed anco con queſta condizione; che ſarebbe conceſſo a lor Cittadini di chiedere, ed ottenere Impieghi alla Repubblica, dal che tali Città ebber nome di Municipj, *Municipia*, ed i lor Cittadini di Municipi, *Municipes a Muneribus capiendis, ſive capeſcendis*, non oſtante, che colla Romana Cittadinanza conſervaſſero le proprie lor Leggi, e le antiche lor Coſtumanze. Egli è ben vero, che due ſorti v' erano di Città Municipali; alcune cui era ſtato accordato il Diritto d'eſſer a parte degli Affari, e

di dare il lor Voto nelle pubbliche determinazioni, ed altre, che erano prive di questo Privilegio. La prima, che fosse esclusa dalle Dignità, e dagli Impieghi della Repubblica, ed a cui fosse negato il Diritto di avere parte ne' pubblici maneggi fu la Città di (a) *Cere* nella Toscana, detta presentemente Cervetere. Convien in oltre osservare, che nella Legge Romana, non meno, che ne' Libri di quei tempi, tutte le Città, senza distinzione veruna, sono bene spesso chiamate *Municipia*, cioè Città Municipali.

(a) Aul. Gell. lib. 16. c. 13. Dacier. in Hor. lib. 1. Ep. 6.

Quanto alle Colonie, esse pure si distinguevano, essendo alcune, Colonie Latine, come (b) Bologna, ed altre Colonie de' Cittadini Romani. Da principio il Diritto della Cittadinanza non apparteneva, che a quelle de' Romani, ed i Latini insieme con tutti gli Italiani soffrivano di molto, mal grado il non essere ammessi a godere i medesimi Privilegj de' Romani dopo aver combattuto in loro difesa. Anzi questo appunto fu cagione di molte sedizioni, delle quali parla (c) Floro, e finalmente di una Guerra sanguinosissima, appellata con diversi nomi, or (d) Guerra Sociale, e (1) or Guerra d'Italia, ed or Guerra de' Marsi, nella quale ribellatisi da què di Roma gli Italiani, dopo molte sconfitte avutesi da una parte, e dall'altra; finalmente s'accordarono con questa condizione, che quelli, i quali avessero posate l'Armi avrebbon da indi innanzi goduto della Cittadinanza Romana. Da quel tempo in poi, benchè il Diritto della Cittadinanza fosse già stato concesso per la Legge di

(b) Tit. Liv. lib. 37. c. 57. lib. 37. cap. 56.

(c) Lib. 3.

(d) Flor. lib. 3. c. 18. Eutrop. lib. 5. c. 3.

(1) Incominciò questa Guerra l'Anno di Roma 663.
Del Mondo 3916
Avanti Gesù Cristo 88.

di Luc. Giulio Cesare al Paese Latino, fu esteso secondo Cicerone (a) a tutta l'Italia, togliendosi così que' termini di distinzione, che si leggono in Sallustio: *Cives Latini nominis, & Socii*; *i Cittadini del nome Latino, ed i Confederati*.

(a) Cic. pro Bal. cap 21.

In vigore della Legge di Plozio, la Cittadinanza Romana fu conceduta ancora agli Stranieri, quando avveniva, che fossero fatti Cittadini di qualche Città d'Italia, ma però con alcune particolari condizioni, come appare dal medesimo Cicerone (b). Similmente fu dopo la sopradetta Guerra Sociale, che le principali Città d'Italia furon chiamate Municipali, perchè dichiarate capaci di godere degli Onori, e Cariche di Roma.

(b) Orat. pro Archia c. 7.

Il Diritto della Cittadinanza Romana si stese in progresso di tempo anco a qualche Provincia, e secondo Strabone al libro quarto della sua Geografia, fu accordata ben tosto anco alla Gallia Cisalpina, e particolarmente a quella parte, che è di là dal Pò, (perchè la Gallia Italica era, prima de' tempi di Cesare Augusto, nel numero delle Provincie) e quanto all'altra parte, che è di quà dal Pò, le fu conceduto dapprima il Diritto del Lazio, e poi Giulio Cesare v'aggiunse quello della Cittadinanza Romana (c). La Gallia Cisalpina, fu quindi detta *Gallia Togata*, andando que' Popoli vestiti alla Romana. Dai tempi di Giulio Cesare si cominciò a estendere tal Privilegio a quelli delle Provincie, e in particolare a' Francesi, Spagnuoli, ed altri.

(c) Dion. Cass. lib. 41. Asc. in Pison.

E quì vien da osservarsi, che questo favore non si concedeva indifferentemente a tutti quelli d' un intera Provincia; ma bensì ad alcune Persone, ò ad alcune Città, che avesser prestato qualche notabil servigio all'Imperadore (d). Di ciocchè abbian detto, molte Iscrizioni posso-

(d) Svet. Jul. Ces. cap. 42.

no far testimonianza, in riguardo singolarmente delle Città Municipali della Spagna; ed apparisce ancora dalle Pandette, (a) che fino al tempo degli Antonini, la Cittadinanza Romana era stata conceduta in diverse Provincie a un gran numero di Persone, e ad alcune altre solamente il Diritto dell'Italia. Finalmente c' insegna Ulpiano (b), che in vigore d' una Costituzion d'Antonino a tutti quelli, che dimoravano nell' Imperio Romano fu conceduta. Si disputa chi fosse quest' Antonino: Alcuni fra i quali Isacco Casaubono vogliono, che Antonino Pio, altri Marco Antonino; ma il Cellario stima, che a molto magior ragione fosse Antonino Caracalla, perchè, dic' egli, questa Costituzione, non fu fatta per lo ben pubblico, ma solo per impinguare l'Imperiale Tesoro, e secondo l'autorità di Sparziano (c), l'Imperador Severo, Padre di Caracalla, era nato avanti la pubblicazione di tal Decreto. Senza contrastargli la spiegazione del passo d'Ulpiano, che è totalmente conforme a quanto si trova nella raccolta di Costantino Profirogenito intorno ad Antonino Caracalla, dirò solamente, che egli s' inganna forte, pretendendo tirar prove della sua asserzione, da quanto dice Sparziano, giacchè questo Storico non fa, che notare, come (d) tra gli Antenati di Severo anco avanti la Generale Cittadinanza conceduta a tutti, si contavano de' Cavalieri Romani, *Cui* (Severo) *Majores, Equites Romani ante Civitatem omnibus datam*.

(a) Lib. 50. §. Tit. de Censibus.

(b) Lib. 1. §. Tit. 5. de statu hominū.

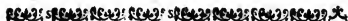
(c) Cap. 1

(d) Spar. in Serv. c. 1.

Non pertanto si trova alle volte fatta menzione, rispetto a qualche Provincia del Diritto degli Italiani ancor dopo i tempi di Caracalla: Il che fa chiaramente vedere, o che la Costituzione di Caracalla fu mutata, o che tal nuovo Privilegio, non fu universalmente accettato

da

da tutto il Mondo, amando forse meglio taluno di contentarsi dell'antico Diritto dell'Italia, che già possedevano, e che recava loro gli stessi vantaggi, che godevano i Romani, a riserva del Voto ne' pubblici maneggi, degli Onori, che conferivansi in Roma.

Si trovano bene spesso i nomi di *Proletarii*, e di *Capite Censi*, che vogliono dire povera gente, e dell'Ordine Popolare. I primi non trovandosi in istato di contribuire colle loro sostanze al mantenimento della Repubblica, risarcivano questo con la loro famiglia, somministrando ne' loro figliuoli Soldati per la Guerra; Gli altri, che erano per verità dello stesso Ordine; ma più miserabili, e vili, si addimandavano in tal maniera, perchè non avevano, che il solo nome da dare al Censore. Gli uni, e gli altri erano Cittadini Romani, ma non avevano voce nelle Assemblee, e venivano esclusi da ogni sorta d'Impieghi; ma però godevano tutti gli altri Diritti de' Cittadini intorno a' Matrimonj, a' Testamenti, alla Podestà Paterna, ed al rimanente.

CAPITOLO IV.

DELL' AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA PRESSO I ROMANI.

L'Amministrazione della Giustizia appartenne già a' Re prima del loro discacciamento; e quin-

e quindi li primi Consoli, dopo che Roma si pose in libertà, se ne addossaron l'Ufizio; ma poi grandemente accresciutasi la Repubblica, nè potendo i soli due Consoli supplire a tanti affari, stabilironsi due Pretori, dinanzi a' quali s'agitavano le controversie de' Privati, restando così più liberi i Consoli per trattare i pubblici maneggi. Di questi due Pretori l'uno era detto Pretore Urbano, che solo delle Cause de' Cittadini prendeva cognizione, e l'altro Pretore Pellegrino, a cui si riducevano le Liti, che vertevano tra gli Stranieri, e i Cittadini, ò tra i soli Stranieri, di quelli però, che all'Imperio Romano stavan soggetti. In processo di tempo si crearono moltissimi Pretori, ma questi solo per rendere la Giustizia nelle Provincie, ove anco rappresentavano la persona de' Consoli. Al tempo di Silla i processi moltiplicarono, laonde fu necessario accrescere il numero de' Pretori anco in Roma, in tal maniera però, che uno ve n'era, il quale tenendo il primo luogo s'appellava particolarmente *Prætor Urbis*, *sive Urbanus* (a). Il Pretore era quello, che presiedeva alle giudicature, ed i suoi Assessori dicevansi Giudici, de' quali era il numero molto grande, singolarmente in quelle cause, che si dovevano giudicare da i Centumviri, detti così, per servirsi d'un numero intero, benchè ordinariamente fossero cento cinque, giacchè, secondo la testimonianza, che ne fa Festo, tre se ne prendevano da ciascuna delle trentacinque Tribù di Roma; anzi alle volte erano ancor di vantaggio, e intorno a questo si può leggere ciò, che dice il Cellario sulla quinta Epistola del primo libro di Plinio. Or questi Giudici, ò Centumviri, che voglian dirsi, non erano sempre gli stessi, ma si estraevano a sorte in qualunque Causa particolare,

(a) Cic. pro *Mur.* &T.Car.

lare, che s'aggitasse, acciò non fosser sospetti ad alcuno, il che fece dire a Cicerone di Catone, e Petillio Giudici, innanzi a' quali arringava (a), che la Provvidenza con ispeziale condotta regolando le sorti, aveali a lui conceduti: *Quos mihi Divina quædam sors dedit Judices*. Eglino s'impegnavano ancora col giuramento, obbligandosi a giudicar rettamente, e senza parzialità. Cicerone parla di ciò nella sua Orazione a favore di Sef. Roscio Amer. (b) come anco ne parla Asconio sulla prima Verrina del medesimo Cicerone con queste parole (c): *Durabant in Leges Judices, ut obstructi Religione judicarent*. Il medesimo Asconio nello stesso luogo tratta della prima elezione de' Giudici fatta a sorte, ed appellata *Sortitio*, a distinzione della seconda chiamata *Subsortitio*, fatta per riempiere il luogo di quelli, che ò dagli Accusatori, ò dall' Accusato venissero ricusati come sospetti. I Giudici sono stati scelti da diversi Ordini di Persone, giusta la diversità de' tempi (d). Cajo Gracco volle, che s'estraessero dall'Ordine Equestre; Silla dal Senato; e dieci anni dopo Aurelio Cotta fece una Legge, in vigor della quale il Centumvirato doveasi eleggere da tre Ordini di Persone, cioè da' Senatori, da' Cavalieri, e da 'Tesorieri di Guerra, detti *Tribuni Ærarii*, che tutti insieme rappresentavano tutta la Repubblica. Tal regolamento seguitava anco a' tempi di Cicerone (e), e chiaramente si vede al principio della sua Orazione per Milone, ed in una (f) delle sue lettere al suo Fratello Quinto, ove sono queste parole: *Senatorum enim Urna copiose absolvit, Equitum adæquavit, Tribuni Ærarii condemnarunt*. Imperocchè dic'egli parlando di Sesto Celio, (o secondo la correzione del Manuzio, di Sesto Clodio, o al parer del Grute-

(a) Cap. 16. Or. pro Mur.

(b) Cap. 3

(c) Cap. 6

(d) Flor. lib. 3. c. 12. 13. 14.

(e) Cap 2 Or. pro Mil.

(f) Lib. 2. Ep. 6.

to, di Sesto Clelio) lo Scrutinio de' Senatori l' ha assoluto con una copia grande di voci favorevoli, quello de' Cavalieri è stato ugualmente diviso in negative, ed affermative ; ma i Tesorieri della Milizia l' hanno condannato. Questo stesso luogo c' insegna, che tutti questi tre Ordini non convenivano confusamente insieme alle giudicature, ma ciascuno da se a parte aveva la sua particolare Urna, e giudicava indipendentemente dall' altro.

Davansi a ciascheduno de' Giudici tre (1) Schedo-

(1) In questo ho voluto conformarmi all' opinione generalmente da tutti accettata, benchè mi sembri assai più verisimile, che ad ogni Giudice non si desse, che una sola Schedola, ove egli stesso segretamente scrivesse il suo parere, nè so come altrimenti si potranno spiegare i passi seguenti: di Asconio in Cicer. Divina: in Q. Cæcil. cap. 7. *Antequam tabulas in unum omnes conjiciant, atque confundant, furtim ostendant quam quisque sententiam constituendo Accusatori conscripserit*. Di Cicerone nello stesso Capitolo: *Ceratam unicuique Tabellam dari*. Dello stesso pro L. Flacc. c. 39. *Cum tabella vobis dabitur, Judices*. Pro A Cluen. cap. 58. *Cum illam judicandi causa tabellam sumpserit, non se putare esse solum, neque sibi, quodcumque concupierit licere &c.* Pro C. Rab. Posth. cap. 5. *Dabitur tibi tabella judicii*. In Verrem lib. 2 cap. 32. *Huic Judicialis tabella committeretur? quam iste non modo Cera, verum sanguine si visum erit notabit*. In L. Pis. cap. 40. *An ego expectem dum de te quinque & septuaginta tabella diribeantur?* ove Hottomano dice: *Patet Lege Pompeja judiciaria cautum fuisse ut quinque, & septuaginta Judices causam cognoscerent, & tabella sententiam ferrent*. Plin. lib. 4. Ep. 25. *Tantam licentia pravis ingeniis adjicit illa fiducia, quis enim sciet? Poposcit Tabellas, styllum accepit, demisit caput, neminem veretur, se contemnit*.

Schedole, o Tavolette al di sopra coperte di cera; sopr'una di queste Schedole era un *A*, che significava Assoluzione, sull'altra un *C*, che valeva Condanna, e sulla terza queste due Lettere *N.L.* esprimenti: *Non liquet*. La causa non esser a sufficienza chiara, che era lo stesso, che chiedere dilazione a risolvere fino a tanto, che meglio si fosse informato dell'affare di cui trattavasi, e ciò dicevasi *Ampliatio* (a). Di queste tre Schedole ciascun Giudice riponeva in un' Urna preparata a quest'effetto quella, che a lui pareva, e fatto questo si pronunziava la sentenza conforme alla pluralità de' Voti.

(a) Ascon. in Verr. de Praet. Urb.

Il Luogo, ove si facevano tali Giudicature, era il Foro, o Piazza Pubblica, affinchè ognuno saper potesse cosa vi si trattava. I Centumviri non prendevano conosenza, che delle Cause di non grande importanza, come sarebbe de' Diritti, della Prescrizione, o Possessi delle Tutele, delle Famiglie, delle consanguinità, di ciò, che concerneva le Innondazioni del Terreno lasciato da' Fiumi, che mutando corso si roversciassero sulle sponde opposte. A loro si riducevano gli Impegni, che fossero tra' Cittadini, il Diritto sopra i Servi, ciò che spettava alle Muraglie delle Case, ed all'aria, che era loro dovuta, al luogo ove doveano scolare i Canali de' Tetti; La conferma, o annullazione de' Testamenti, e mille altre cose. Cicerone ne parla nel primo libro (b) dell'Oratore con tali parole: *In Causis Centumviralibus, usucapionum, tutelarum, gentilitatum, agnationum, alluvionum, circumluvionum, nexorum, mancipiorum, parietum, luminum, stillicidiorum, testamentorum ruptorum, aut raptorum, ceterarumque rerum innumerabilium jura versantur.* I Centumviri erano divisi in quattro Corti, o Tribunali diversi, per li quali doveva una Cau-

(b) Cap. 38.

ſa paſſare prima, che ſi terminaſſe. I luoghi ove ſi radunavano, erano gran Sale, chiamate Baſiliche, tra le quali quella, che dicevaſi Baſilica Giulia, perchè da Giulio Ceſare fatta fabbricare, era la più frequentata. Queſta, per teſtimonianza di Seſto Rufo, di Publio Vittore, del Panvino, e del Cellario; era ſituata nel Foro; d'onde poi venne, che le Cauſe, che s'agitavano in Arringhe, furono dette Azioni; e Cauſe Forenſi.

Ma quando accadeva, che ſi trattaſſero affari di grande importanza, e che appartenevano o al Pubblico, o ad intere Provincie, come allor quando erano accuſati i Proconſoli, o i Propretori da' Popoli (a) a loro commeſſi, al Senato ſi apparteneva la diſcuſſione, e il giudizio, e negli ultimi tempi a tal ſorta di Cauſe preſedevano bene ſpeſſo gli Imperadori medeſimi. Accadeva ancora talvolta, che gli Imperadori aſſumevano la giudicatura d'altre minori Cauſe, obbligando le Parti a venire alla Corte per la deciſione de' lor Litigj. (b).

(a) Plin. lib. 2. Ep. 11. & lib. 3. Ep. 9.

(b) Plin. lib. 6. Ep. 31.

Il Pretore di Roma, che ſovraſtava agli ordinarj Giudizj, che ſi tenevano nel Foro, coſtumava far affiggere, quando aſſumeva tal Carica, in un Quadro, il cui fondo eſſendo bianco, ſi diceva *Album*, un Editto, a fin di ſupplire alla mancanza delle Leggi; e queſt'Editto doveva ſervirgli di regola in tutto quell'anno, che in qualità di Pretore amminiſtrava la Giuſtizia, ed a queſto aggiugnevaſi certo Formolario, che accennava i giorni non meno, che il metodo con cui ſarebbeſi amminiſtrata, e la Formalità altresì, che dalle Parti facea meſtiere oſſervarſi: Da queſto poi fu chiamato Editto qualunque Ordine promulgato dal Pretore, come anco quella formola sì ordinaria preſſo i Giureconſulti: *Prætor edicit*, il Pretore comanda. Quando avveniva, che il nuo-

il nuovo Pretore si servisse dell' Editto del suo Predecessore; tal Edito chiamavasi: *Edictum Translatitium*, e volea dire, non esser quello un nuovo Ordine, ma un Ordine reso comune dall' uso. Fino da' tempi dell' Imperadore Adriano (a) il Giureconsulto Salvio Giuliano promulgò un Editto perpetuo, che servendo di regola per l'avvenire a tutti i Pretori, non avessero questi a mutarne uno ogn' anno. Restano tutt'ora Frammenti considerabili di quest'Editto, di cui si son fatte molte Edizioni, ed è agevole da tali Frammenti vedere, quali si fossero gli Editti de' Pretori.

(a) Eutrop. lib. 8. c. 9.

I. DELL' ACCUSATORE, E DELL'ACCUSA.

IN ogni Causa poteva esservi più d'un Accusatore, siccome era lecito all' Accusato impiegare a suo prò molti Difensori; che potevano perorare l'uno dopo l'altro a suo favore; singolarmente se la Causa trattavasi in Senato, come chiaro si ritrae da (b) Plinio. Avevano essi uno spazio di tempo assegnato alla loro Arringa, ed a quest'effetto stava in ogni Tribunale un Orologio a acqua, affinchè non eccedessero (c) nel perorare. Questi Accusatori, e Difensori si chiamavano *Causidici*; e *Patroni Causarum*, e se erano punto riguardevoli, dicevansi Oratori. Quanto a coloro, che nominavano Avvocati non erano, che semplici Amici degli Accusatori, che si pregavano d'assistere al Giudizio, acciò colla presenza, e col credito rendessero il Giudice favorevole alla lor Causa, e così dicevano *Advocationes* le proroghe, ed il tempo, che chiedevano al Giudice, affin di potere frattanto radunare gli Amici. Ora perchè tra quelli, che in tal maniera si trovavano presenti al Giudizio, v'era talo-

(b) Lib. 2. Ep. 11.

(c) Plin. lib. 1. Ep. 23. lib. 6. Ep. 2.

talora alcuno, che diceva qualche parola in difesa dell'Accusato, quindi è avvenuto (a) giusta il testimonio di Ulpiano, che il nome di Avvocato si trasmesse a tutti coloro, che nelle Cause difendono una delle Parti.

(a) L. b. 50. §. T. de extraord. cognitionib.

Gli accusati, o Rei, non si contentavano di cercare con ogni possibile diligenza ottimi Avvocati; e di radunare intorno al Tribunale i loro Amici; ma facevano non meno gran conto di trovar persone, che li lodassero in presenza de' Giudici; laonde dice Asconio sull' Orazione di Cicerone a favore di Scauro: *Laudaverunt Scaurum Consulares novem. Horum magna pars per tabulas laudaverunt, quia aberant. Unus præterea Adolescens laudavit, Frater ejus Faustus Cornelius, Sullæ filius. Is in laudatione multa humiliter, & cum lacrymis locutus, non minus audientes permovit, quam Scaurus ipse permoverat.* „ Cioè Scauro „ fu lodato da nuove Uomini Consolari; ma la „ maggior parte lo feron per lettere, perchè non „ si trovavano allora in Roma. Vi fu tra gl „ altri un Giovane, che lo lodò. Questi, che „ fu suo Fratello Fausto Cornelio, figlio di Silla, avendo fatto un lungo discorso a vantaggio „ di lui, con molta modestia, e piangendo non „ intenerì il cuore degli Ascoltanti punto meno „ di quello avesse fatto Scauro medesimo. Comparivano ne' Tribunali i Rei in una foggia estremamente compassionevole, colle lagrime agli occhi, e malamente vestiti, a fine di muovere più agevolmente a pietà i loro Giudici. Si può vedere su questo l'Orazione (b), che fa Cicerone al Popolo Romano dopo il suo ritorno, ove parla in più luoghi del lugubre vestito, delle lagrime, e della mestizia di coloro, che il richiedevano dall'esilio. Egli tratta ancora nell'Orazione per Ligurio (c) del pianto, e della mutazione di abito

(b) Cap. 3.

(c) Cap. 11.

degli

degli amici di lui; ed Aulo Gellio (a) narra come cosa straordinaria, che Scipione affricano il giovane, accusato a torto da Claudio Asello Tribuno del Popolo, si fece tosare conforme al solito, e comparve al Giudizio con Abito bianco, ed in Equipaggio affatto diverso da quello degli Accusati.

(a Lib. 3. cap. 4.

II. DELLE LEGGI.

IL termine *Lex* in Latino ha molte, e varie significazioni, ed in sensi molto diversi si prende dagli Autori. Atejo Capitone presso (b) Aulo Gellio dice, che Legge propriamente vuol dire Ordine Generale del Popolo, o Plebe a richiesta d'un Magistrato: *Generale Jussum Populi aut Plebis, rogante Magistratu*. Quando egli dice *Generale*, intende un Comando, a cui tutti fossero obbligati ubbidire; or ciò supposto, la Legge di Manilio, per la quale Cicerone perorò, non era propriamente una Legge, ma piuttosto un Privilegio, che è quanto a dire, Legge privata, non riguardando ella, che solo Pompeo; od aggiugnendo, *a richiesta d'un Magistrato*, fa vedere, che assolutamente richiedevasi il consenso del Popolo, acciò una Legge avesse vigore, e che nessun Magistrato aveva autorità di stabilir Leggi, qualor la Plebe avesse ricusato acconsentirvi.

(b) Lib. 10. c. 20.

Per questo poi, quando il Console, od il Tribuno voleva, che qualche Ordine avesse vigore di Legge, proponevala sempre al Popolo, richiedendolo a contentarsi, che da lui s'ordinasse tal cosa. Quindi è poi derivato il dirsi le Leggi, *Rogationes*, cioè Dimande, o Proposte, e su questo si può vedere Aulo Gellio nel luogo di sopra citato. Tutto questo ha dato luogo alla distinzione, che si fa tra una Legge propriamente det-

ta, e che appartiene al Diritto Civile, ed una Legge impropriamente detta, e che riguarda soltanto l'onore, o i Diritti di qualche particolare; Come ancora tra una Legge. *Legem*, e un comando del Senato, *Senatus Consultum*, un Editto dell'Ordine Plebeo, *Plebiscitum*, e un Editto del Popolo, *Populiscitum*, il qual termine usa Cornelio Nipote nella vita d'Alcibiade, ed in quella d'Epaminonda.

Senatus Consultum, era questo una Sentenza del Senato, ordinariamente su qualche pubblico Negozio, giacchè le Cause de' Privati si decidevano dalle Leggi ordinarie. Queste Sentenze si davano in due maniere; *Per discessionem*, cioè *mutando luogo*; quando un Magistrato aveva riferito quanto gli pareva bene doversi risolvere (a) diceva; *Qui hæc sentitis, in hanc partem: Qui alia omnia, in illam partem ite, qua sentitis*, cioè, *chi è del mio parere passi da questa parte, e coloro, che sono di opinione affatto diversa, vadano dalla banda di quelli de' quali approvano i sentimenti*. Questo modo di giudicare, era più in uso; l'altro, che più di rado si praticava, e solo negli affari difficili, ed intrigati era: *per singulorum sententias exquisitas* (b), richiedendosi a ciascheduno il suo parere, cominciando dal Console designato, se era sulla fine dell'anno, e in sua mancanza dal Principe del Senato, proseguendosi da' Magistrati, da' Consolari, e quindi conforme fosse piacciuto al Console di nominare prima, o poi, conservandosi però sempre quell'ordine con cui avevasi principiato. Siccome le Sentenze del Senato concernevano ordinariamente l'onore, o dignità di qualche Persona pubblica, i Senatori amici di quello, la causa di cui era allor sul Tapeto, e color, che appoggiavano il suo partito, ed ogni altro, che bramava a tal

(a) Plin. lib. 8. Ep. 14.

(b) A. Gel. l. 14. c. 7.

Causa

causa felice riuscimento, trovavansi tutti nel luogo ove se ne stendeva il Decreto, ed i nomi loro erano nello stesso inseriti. Sonovi di questo esempj considerabili in una Lettera (a) di Celio a Cicerone, ed in altra (b) di Cicerone a Catone. Queste risoluzioni però prese dal Senato, non richiesto il consenso del Popolo, non erano propriamente Leggi; sebbene in qualche maniera potevansi appellar tali. Si trovano distinte ne' Libri Legali, col nome di coloro, che i primi ne proposero il soggetto al Senato, e così fanno menzione le Pandette di Decreti del Senato, chiamati: *Senatus Consultum*, *Tertyllianum*, *Trebellianum*, *Macedonianum*, *Sillanianum*, *Claudianum*, *Turpillianum*, *Vellejanum &c.*

(a) Lib. 8. Ep. Fam. 8.

(b) Lib. 15. Epist. Fam. 6.

Plebiscitum, conforme la definizione di Pompeo Festo, è un Regolamento fatto dalla Plebe senza che i Patrizj v'avessero alcuna parte, nelle Assemblee, che facevano le Tribù, e che eran dette: *Comitia Tributa*. Aulo Gellio (c) riferisce a questo proposito un passo di Lelio Felice in questi termini: *Ne Leges quidem proprie, sed Plebiscita appellantur; quæ Tribunis Plebis ferentibus accepta sunt, quibus rogationibus ante Patricii non tenebantur, donec Q. Hortensius Dictator eam Legem tulit, ut eo jure quod Plebs statuisset, omnes Quirites tenerentur*. Non eran propriamente, dic'egli, Leggi, ma soltanto Ordini emanati dal basso Popolo; a richiesta de' Tribuni del Popolo, ed una volta i Nobili non eran punto soggetti a tali Decreti, sin tanto, che Quinto Ortensio essendo Dittatore promulgò una Legge, in vigor della quale si trovaron costretti ugualmente tutti i Romani a riconoscere, ed ubbidire agli Ordini del Popolo. Intorno a questo può vedersi il primo libro (d) delle Pandette, ov'è registrato l'origine delle Ordinanze Popolari; ed ivi anco-

(c) Lib. 15. cap. 27.

(d) T. 2. § 8.

ra si ricorda la Legge d'Ortensio, e la ragione che egli ebbe di stabilirla con tali parole: *Quia multæ discordiæ nascebantur de his Plebiscitis pro Legibus, placuit & ea observari, Lege Hortensia. Et ita factum est, ut inter Plebiscita, & Legem species constituendi interessent; Potestas autem eadem esset*: cioè insorgendo sempre nuovi contrasti, a cagione di questi Editti Popolari, determinossi colla Legge da Ortensio promulgata, che tali Ordinanze avessero la stessa autorità, e vigor, che le Leggi, nè da queste si diversificassero in altro, che nella maniera di costituirle: In questa guisa fu costretto tutto il Popolo Romano a soggettarsi agli Ordini della Plebe. La ragion poi, per la quale i Patrizj innanzi la Legge Ortensia ricusavano di sottomettervisi, nè li volevano riconoscere come Leggi, era perchè si facevan senza saputa del Senato, e sovente contro la sua espressa volontà. Che quanto alle Leggi, dette propriamente tali, facea mestiere, che sebbene fossero state approvate dal Popolo, a richiesta d'un Tribuno, Magistrato Plebeo, si propalassero, e proponessero ancora in Senato, senza il consenso del quale non potevano essere confermate.

Populiscitum, Comando del Popolo Romano. Questi aveva maggior estensione, vigore, che non il *Plebiscitum*, nè differiva quasi niente dalla Legge propriamente detta, imperocchè il Popolo Romano comprende tutti tre gli Ordini, Senatorio, Equestre, e Plebeo, dovecchè *Plebs* non è, che un solo Ordine, od almeno esclude certamente il Senatorio.

Noi abbiamo detto, che il termine *Rogationes* talora vuol dire le Leggi stesse, giacchè queste non avevan vigore, il popolo non le approvava, dopo esserne stato richiesto da un Magistrato, e

al

la ragione di questo è, che stando la Repubblica libera, la possanza del Popolo era molto maggiore, che quella del Senato; Ma poi sotto i Cesari le cose cambiarono faccia, e gli Imperadori tolsero al Popolo ogni autorità di far Leggi, ed a loro stessi appropriaronla. Quindi è, che la maggior parte delle Leggi del Digesto, e del Codice, portano il nome degli Imperadori, come da loro costituite, senza farsi neppur minima ricordanza del Popolo, di cui allora era abolita l'autorità.

III. DELLE LEGGI DELLA REPUBBLICA, FATTE INNANZI, O POCO DOPO, CHE ELLA PERDESSE LA LIBERTA'.

LE Leggi delle dodici Tavole, come fin da principio (a) si disse, erano imperfette, nè bastavano per la decisione di tutte le cause, che presentavansi a' Tribunali, quando Roma notabilmente si accrebbe, ne furon fatte di tempo in tempo di nuove conforme richiedeva la necessità, o i vantaggi della Repubblica.

(a) Cap. 1. Sess. 3.

Ci contenteremo di riferirne alcune principalmente di quelle, di cui si fa ricordo in Cicerone, nel Digesto; o nelle Pandette. La maggior parte di queste Leggi dal nome de' loro Autori s'intitolano, benchè altre ancora, dalla materia di cui trattano, prendan nome.

Lex Acilia Repetundarum, la Legge di M. Acilio Glabrione contro le Vessazioni fatte a' popoli da' Magistrati, di loro privata autorità per ritrar danari.

Lex Æmilia Sumptuaria, la Legge del Console M. Emilio Lepido per regolare le spese de' Particolari.

Lex Apuleja de Majestate, la Legge di L. Apulejo

Saturnino Tribuno del Popolo intorno a' delitti di Lesa Maestà.

Lex Apuleja Agraria, la Legge dello stesso L. Apulejo Saturnino Tribuno del Popolo, circa la divisione di certa Terra nelle Gallie.

Lex Aurelia Judiciaria, la Legge di L Aurelio Cotta Pretore, spettante a' Giudici.

Lex Calpurnia, sive Acilia Calpurnia de Ambitu, la Legge de' Consoli M. Acilio Glabrione, e C. Calpurnio Pisone, contro le pratiche de' pretendenti agli Ufizj.

Lex Calpurnia Repetundarum, la Legge di L. Calpurnio Pisone Tribuno del Popolo, contro le imposizioni fatte alle Provincie da' Magistrati a privata utilità.

Lex Cassia, Agraria, Legge del Console Sp. Cassio Viscellino, toccante la divisione di certe Terre tolte agli Ernici, Popoli di Campagna.

Lex Cassia, de Damnatis, Legge di L Cassio Longino Tribuno del Popolo, circa i condannati dalla Plebe.

Lex Cincia, Muneralis, sive de Donis, & Muneribus, Legge di M. Cincio Tribuno del Popolo, per cui si moderavano i donativi.

Lex Clodia, Frumentaria, Legge di P. Clodio Tribuno del Popolo, circa le Biade.

Lex Julia, de Adulteriis, Legge di Ottavio Cesare Augusto, contro gli Adulteri.

Lex Papia, de Peregrinis, Legge di C. Papio Tribuno del Popolo, intorno gli Stranieri.

Lex Plotia, sive Plautia de Vi, Legge di P. Plauzio Tribuno del Popolo, contro le Violenze.

Lex Porcia, & ex Sempronia pro tergo, & Vita Civium, Legge di M. Porcio Tribuno del Popolo, promulgata già molto tempo avanti anco da C. Sempronio Gracco pure Tribuno del Po-

Popolo, per la quale si proibiva a qualunque Magistrato il castigare con verghe i Cittadini, ed il metterli a morte.

Lex Roscia Theatralis, Legge di L. Roscio Ottone Tribuno del Popolo, per regolamento de' Posti nel Teatro.

Lex Scantinia contra impudicos, Legge di C. Scantinio Aricino Tribuno del Popolo, contro gli Impudichi.

Di molte altre Leggi vien fatta ricordanza in Cicerone, ed altrove. Quelle, che seguono si trovano nelle Pandette.

Lex Aquilia, de Damno injuria dato, Legge di C. Aquilio Gallo Tribuno del Popolo, toccante i danni ingiustamente fatti.

Lex Cornelia, De Falsis, Legge di L. Cornelio Sulla Dittatore, e Consolo, contro i Falsarj.

Lex Cornelia de Sicariis, & Veneficis, Legge del medesimo Cornelio Sulla, contro i Sicarj, e Venefici.

Lex Falcidia, Testamentaria, Legge di Pub. Falcidio Tribuno del Popolo, spettante i Testamenti,

Lex Fabia, sive Favia, vel Flavia, de Plagiariis, Legge, che credesi fatta sotto il Consolato di P. Quinzio Fabio, e di M. Claudio Marcello, contro coloro, che vendevano come proprj Schiavi altrui, o Persone libere, o Bestiami rubbati:

Lex Fabia, de Sicariis, altra Legge sotto lo stesso nome, contro gli Assassini.

Juliæ Leges, Repetundarum, Majestatis, Peculatus, Annonæ, Ambitus de vi publica, de vi privata. Diverse Leggi di C. Giulio Cesare, contro gli ingiusti aggravj fatti alle Provincie, i delitti di Lesa Maestà, i rubbamenti del danaro pub-

blico; spettanti l' abbondanza de' Viveri, contro le trame degli ambiziosi, e contro le violenze usate o al Pubblico, od a' Particolari.

Lex Julia, de maritandis Ordinibus, Legge fatta da Ottavio Cesare Augusto, per obbligare i Cittadini Romani a maritarsi. Questa Legge chiamasi da Orazio *Lex marita*, Legge Conjugale, e che molti anni dopo, poco avanti la morte di Augusto fu rinnovata, ed accresciuta sotto il Consolato di M. Papio Mulito, e Q. Poppeo Sabino, o Secondo, onde fu poi chiamata dal lor nome, *Lex Papia Poppæa*, e se ne parla in molti luoghi delle Pandette, sotto nome di Giulia, e Papia. Da questa vengono stabilite ricompense a Coloro (a), che avessero molti Figliuoli, di dove venne poi il famoso Privilegio di quelli, che ne avessero tre tutti vivi, e chiamasi *Jus trium Liberorum* (b), il qual privilegio s' estese dipoi per una particolar grazia degli Imperadori, anco a favor di coloro, che non n' avevano tanto numero.

(a) Lib. 23.

(b) Vedasi Plin. l. 2. Ep. 13. l. 7. Ep. 16. l. 10. Ep. 2.

Lex Pompeja, de Parricidis, Legge del Consolo Pompeo Magno, contro i Parricidi.

Lex Voconia, de hæreditatibus Fœminarum, Legge di Q. Voconio Sassa Tribuno del Popolo (c), intorno a' Diritti della successione delle Femmine.

(c) Vedasi Plin. Paneg. c. 41.

V' erano ancora alcune Leggi, che sebbene avevano certo, e noto Autore, con tutto ciò prendevano nome dalle materie, intorno alle quali erano instituite, come sarebbono:

Leges Agrariæ, de agris populo dividundis, Leggi Agrarie toccanti la divisione di certi Terreni da distribuirsi al Popolo, molte ve ne sono queste Leggi, e ben sovente sono state cagione di gran rivolte.

Leges Annales, sive annariæ, Leggi, che as-

ſegnavano l'Età, che richiedevaſi per ottenere le Magiſtrature.

Leges Frumentariæ, Leggi appartenenti al mantenimento dell'abbondanza.

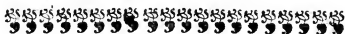
Leges Sumptuariæ, Leggi, che regolavano le ſpeſe de' Particolari.

Lex Tabellaria, Legge in cui s'ordinava, che i Giudici deſsero il lor parere, ed il Popolo il ſuo ſuffragio (a) col mezzo delle Schedole.

Leges Vigeſimarum, ſive de Viceſima, Leggi circa il venteſimo Danaro, dalle quali era ordinato, che la venteſima parte delle Eredità laſciate, da altri, che (b) da' Parenti, ò a Perſone di già ricche, dovesſe darſi all'Imperadore.

Quanto alle Leggi degli ultimi Imperadori, ſi trovano nel Digeſto, e nel Codice, e nelle Novelle.

(a) Vedaſi Pl. l. 3. Ep. 20. a Principio.

(b) Vedaſi Pl. Paneg. c. 37.

CAPITOLO V.

DEGLI ORDINI

ONDE COMPONEVASI IL POPOLO ROMANO.

IN tre differenti Ordini divideváſi il Popolo Romano, cioè nell' Ordine Senatorio, Equeſtre, e Plebeo; erano compreſi ſenza verun eccezione tutti i Romani ſotto queſti tre Ordini, de' quali al preſente parleremo, e primieramente.

I. DELL' ORDINE DE' SENATORI.

LA parola Senato deriva dal latino *Senes*, atteſocchè da principio non era compoſto, che

che d'Uomini gravi d'età, e d'una consumata prudenza, e per questa medesima ragione chiamansi i Senatori anco *Patres*, e quando a tutti lor s'indirizzava alcuna cosa, *Patres conscripti*, Padri coscritti cioè, secondo Salustio, (a) ascritti al Catalogo de' Senatori, ò conforme il sentire di Tito Livio (b) ascritti nuovamente dall'Ordine de' Cavalieri nel numero de' Senatori, quasi che si dicesse: *Patres, & Conscripti*. Imperciocchè il Senato, che da principio non era composto, che di Patrizj, sembrò quasi cambiasse faccia, allorchè aumentossi il numero de' Senatori, adottandovi Persone di nascita inferiori a' primi, e di quà poi ebbe origine la solenne Formola di cui servivansi i Magistrati nel far radunare il Senato, *Qui Patres, quique Conscripti essent*, tanto gli antichi Padri, quanto i novamente ascritti. Il Senato deve riconoscere la sua istituzione da Romolo, che scelse cento de' più attempati tra li suoi Sudditi; dal consiglio de' quali poter esser ajutato nell'amministrazione de' pubblici affari.

(a) Catil. c. 6.

(b) Lib. 2. cap. 1.

Tarquinio Prisco altri cento Senatori v'aggiunse, essendo allora di gran lunga cresciuto colla Città il numero delle Persone capaci della Carica di Senatori, de' quali quest' ultimi ascritti, furon detti: *Minorum gentium*, Senatori di Famiglie (c) meno cospicue (1); dovechè i primi eran detti: *Majorum gentium*, delle più riguardevoli Famiglie di Roma.

(c) T. Liv. l. 1. c. 35.

Se-

(1) Plutarco non fa questa distinzione, dappertutto ove tratta del numero de' Senatori, si dimostra non bene ò informato, ò non molto esatto. Tacito ne parla, ma vuole, che: *Senatores minorum gentium*, foser detti que' Senatori incorporati nel Senato da Giunio Bruto, il primo de' Consoli, quando, dopo il discacciamento de' Re, volle accrescere il Senato, ridotto in desolazione dalla tirannica politica di Tarquinio superbo.

Seguito il discacciamento de' Re, Lucio Giunio Bruto, uno de' due primi Consoli, volendo riempiere i posti vacanti, per la mancanza de' Senatori, fatti uccidere dal superbo Tarquinio, n'aggiunse a quelli, che eran rimasti, tanti, che compissero il numero di trecento. (a)

(a) T. Liv. l. 2. c. 1.

Egli è vero però, che Dionisio Alicarnasseo pretende, che Romolo elegesse egli stesso in due volte dugento Senatori, cioè cento sul primo incominciare della Romana Colonia, e cent'altri allorquando unitisi co' Romani i Sabini, divise la sua (1) reale autorità con Tazio Re degli stessi Sabini, sebbene tal Autor Greco è seguito da molti, il silenzio nondimeno di tutti i Latini su questo punto ci ha fatto risolvere ad abbandonarlo, e tanto più volontieri, quanto, che Tito Livio (b) chiama i Senatori ancor dopo la morte di Romolo: *Centum Patres*, ed allor quando il Senato (2) prese in mano l'amministrazione di tutti gli affari, dice aver avuto i Romani in tal tempo cento Re, in vece d'un solo, *Centum pro uno Dominos*, il che non averebbe egli detto, quando li Senatori, fossero stati accresciuti da Romolo. Ridotti poi da L. Giunio Bruto a trecento, perseverarono in tal numero insino a' tempi di Silla, da cui certamente fu accresciuto il Senato, sebbene non si sa precisamente fino a qual

(b) Lib. 1. c. 17.

(1) L'anno di Roma 8. Del Mondo 3260. Avanti Gesù Cristo 744.

(2) Ciò fu quando morto Romolo, il Senato nell' Interregno, che durò un anno, arrogatosi il governo di tutto, se ne ripartivano l'amministrazione a vicenda regnando ciascheduno 12. ore, onde a ragione se ne lamentava il Popolo infastidito di tanti Padroni, e come eglin dicevano presso Tit. Lib. 1. c. 17. d'avere: *Centum pro uno Dominos*.

qual segno. Le congetture ci fan credere, che arrivassero allora i Senatori a quattrocento, ed è fuor d'ogni dubbio, che in tal forma seguitò il Senato fino a'tempi di Cicerone, come si ritrae (a) da una delle sue Epistole ad Attico. Da Giulio Cesare s'accrebbe ancor troppo il numero de' Senatori, facendogli egli arrivare, secondo Dione (b) Cassio, sino a novecento, che moltiplicarono dopo la morte di lui, tantoche se ne contarono più di mille, al riferir di Svetonio, (c) ne' tempi d'Augusto; Ma perchè siccome avviene tra un numero sì esorbitante molti ve n'erano affatto indegni di tal Dignità, come quelli, che senza verun merito, l'avevano ottenuta a forza di regali, e di protezioni. Augusto (1) riformò questo glorioso Consesso, riducendolo al suo primiero (d) numero (2), ed al suo antico splendo-

(a) Lib. 1. Ep. 14.

(b) Lib. 43.

(c) Svet. Vit. Aug. c. 35.

(d) Svet. Vit. Aug. c. 35.

(1) I Senatori furon ridotti a 600, perchè Augusto non potè levarne di vantaggio a causa, che molti ve n'erano di meritevoli, ed altrimenti troppo grandi sarebbono state le lamentanze degli esclusi: del rimanente dice Dione Cassio, che Augusto voleva ridurli sol tanto a 300. conforme erano innanzi a' tempi di Silla.

(2) Dice Svetonio, che Augusto ridusse il Senato al suo primiero numero, e splendore: *Senatorum affluentem numerum, ad modum pristinum, & splendorem redegit*, il che sebbene era d'intenzione d'Augusto, contutto ciò abbiamo veduto coll'autorità di Dione, come non soli trecento, ma 600. furono i Senatori eletti da lui in questa riforma, il che mi fa dubitare, che tale fosse il numero a cui avesse ridotto il Senato Silla, da cui si sa, che fu accresciuto: ma non è palese precisamente di quanto, e quindi Svetonio dicendo, che da Augusto fu ridotto al primiero stato, intende di quello in cui era dopo Silla, ed innanzi Giulio Cesare.

dore. Gli Imperadori seguenti n'aumentarono talora il numero, ma in guisa però, che di poco passarono i seicento. Per le vie ordinarie nessuno poteva esser nuovamente fatto Senatore, senz'aver innanzi esercitato qualche pubblico Impiego, e per lo meno il Questorato, onde non potevano mai aver meno di 28. anni, richiedendosene assolutamente 17. finiti. Per ottener la Questura (a) sotto il Governo Monarchico i Senatori eran eletti da' Re, dipoi da' Consoli, e dal Popolo, e finalmente da' Censori. Al tempo de' Cesari la cosa camminava altrimenti, e d'ordinario nell'elezione la lor volontà teneva luogo di Regola, e di Requisiti. Per solito erano tolti dall'Ordine de' Cavalieri, da' quali (b) furono scelti i Senatori fatti sotto i primi Consoli. Ciò non ostante, la Plebe non era affatto esclusa da un tal onore, come vedremo, trattando dell'Ordine Plebeo, e de' Consoli, e Tribuni, che di quell'Ordine s'eleggevano.

(a) Si veda Sigon de antiq. jure Civium Rom. l. 2. c. 2.

(b) Liv. l. 2. c. 1. l. 9. c. 29. l. 23. c. 23.

Su' principj della Repubblica non avea luogo nella creazione de' Senatori altro, che la loro prudenza, e probità, e si legge di Valerio Pubblicola, fatto Console lo stess'anno del discacciamento de' Re, com'essendo morto non gli trovarono neppur tanto da farlo interrare, e bisognò accattarlo. (c)

(c) Eutr. l. 1. c. 10.

Ma poi in progresso di tempo furon determinate le facoltà, che doveva possedere chiunque pretendeva alla Dignità Senatoria, acciò potesse sostenerla con onore. I beni pertanto d'un Senatore dovevano essere al doppio di quelli di un Cavaliere; (d) ed Augusto non contento neppure di questo, volle come dice (e) Svetonio, che dove prima bastava che un Senat. possedesse ottocentomila Sesterzj (1) Di-

(d) Plin. l. 1. Ep. 19.

(e) In Vit. Aug. c. 41.

(1) 800000. Sesterzj sono incirca sedicimila Scudi, e 160000. Paoli.

Dipoi fossero necessarj fino alla somma di un milione, e dugentomila (1), ed egli stesso donò del suo quanto occorreva a quelli, che non avevano di che farsi un sì gran capitale.

La veste particolare distingueva da' Cavalieri; e dalla Plebe i Senatori. Consisteva questa in una Tonica guernita di Porpora, chiamata: *Tunica Laticlavia*, ò *Latus clavus* (2). Quindi prendere il Laticlavio era lo stesso, che esser fatto Senatore, e questo hà fatto dire a (a) Svetonio, che Tiberio tolse il Laticlavio ad un Senatore per additare, che lo privò della Senatoria Dignità. (b) Plinio l'Istorico volendo assegnare ciò, che distingueva gli Ordini, dice, che siccome l'Anello era il distintivo tra Cavalieri e la Plebe, così il Laticlavio era tra' Senatori, e quelli dell'Ordine Equestre. Apparteneva a' Senatori dire il loro parere, *Sententias dicere*, in Senato, come ne' Comizj Popolari spettava al Popolo dare il suo voto, *ferre suffragia*.

(a) Vit. Tib. c. 35.

(b) Plin. l. 33. c. 1.

Parlando de' Decreti del Senato, noi abbiam riferito poco innanzi, con qual ordine si raccoglieva dal Console, che presiedeva, il parere de' Senatori: per confermare quanto allora asserimmo, ci piace portar qui il testimonio di Salustio, che ci fa sapere, come Cicerone, che in quel tem-

(1) Di moneta Romana corrente 24000. Scudi, ò Paoli 240000.

(2) Così dicevansi, a causa d'esservi rapportati sopra alcuni gran Fiori di Porpora come tante teste di Chiodi. I Cavalieri, ed alcuni Ufiziali, e Magistrati minori portavano dette Vesti, rapportate similmente di Fiori di Porpora, che per esser più piccioli, davano a tutta la Tonaca la denominazione di *Angusticlavium*.

tempo era Console, avendo fatto adunare il Senato, per consultarlo su ciò, che dovesse farsi de' Complici di Catilina prigioni, dimandò primieramente il parere di D. Giunio Silano, che era Console disegnato, e poi di Giulio Cesare in quell'anno Pretore. I Tribuni del Popolo potevano ancor essi esporre il lor sentimento, tuttochè non ne fosser richiesti: Il Console non era però assolutamente obbligato a seguir sempre lo stesso ordine, e sebbene doveva sempre cominciare da' Consoli disegnati, se ve' n' era, e quindi proseguire dal Principe, ò Presidente del Senato, eletto da' Censori, con tutto ciò a riguardo del rimanente era in suo arbitrio raccogliere i voti con quell'ordine, che più a lui fosse piacciuto. Giulio Cesare (a), per quanto ne dice Svetonio era esattissimo nel conservare in tutto il corso dell' anno il metodo da lui preso il primo giorno, e questo, per ordinario, era il costume di tutti i Consoli. Del rimanente quando due, ò trè Senatori avevano detto il loro parere, gli altri senza esser richiesti, cangiandosi di luogo, ed andando dalla parte di quello, del quale volevano seguire l'opinione, davan con ciò a divedere qual si fosse il proprio lor sentimento, il che ha dato luogo a quella usitatissima frase latina, *ire in sententia alicujus*, oppure *pedibus ire in sententiam*, che è quanto a dire abbracciare l'opinione di alcuno.

(a) In Vit. Jul. Cæsar. cap. 21.

Da questo ancora, se si presti fede a qualche Autore, derivò il nome di *Senatores Pedarii* a quelli, che mai parlavano in Senato, e solo andando ò da una banda, ò dall'altra s' accostavano a coloro, de' quali abbracciavano il partito. Gabio Basso però (b) in A. Gellio assegna al termine Pedarj una più conveniente Etimologia: altre volte, dic' egli, i Senatori, che avevano eser-

esercitato qualche Magistratura, solevano, a riguardo di lor Dignità, andare al Senato sovra un Cocchio, ed assisi sovra la sedia d'avorio, detta Curule; ma que' Senatori all' incontro, che non godevano di tali impieghi, se n'andavano in Senato a piedi, d'onde provenne loro il nome di *Pedarii*, che è quanto a dire, Senatori non ancor prevenuti alle principali Cariche della Repubblica. In effetto *Pedarius* sembra un termine di dispreggio, eppure nulla v'era di così ordinario in Senato, quanto il vedere i Senatori ancor più cospicui manifestare il lor sentimento, col solo passar dalla parte di chi l'aveva pronunziato al loro conforme.

Il termine più comune, per dire, che un Senatore aveva esposto a viva voce il suo parere, era, *Censuit*, e ne' Decreti, che si stendevano si diceva *placuit*, ò, *non placuit*, sottintendendovisi *Senatui* (a)

Il luogo dove s'aduna il Senato, per ordinario dicevasi *Curia*, e qualche volta *Senaculum*. Degna d'osservazione si era la Curia detta Ostilia, perchè fabbricata da Tullo Ostilio terzo Re de' Romani. (b) Quest' Edificio essendosi abbruciato insieme col Corpo di Clodio, in occasione di un tumulto insorto per la sua morte, fu rifabbricato da Fausto figlio di Silla, e quindi demolito per l'esecrazione, in cui avevano ogni memoria dello stesso Silla, il Senato facendolo di bel nuovo costruire, ordinò, che s'appellasse col nome di Giulio Cesare (c). Tuttavolta prevenuto Giulio Cesare dalla morte, ciò non ebbe effetto, che sotto il Regno d'Augusto, (d) il quale con suo Decreto dichiarò, che la nuova fabbrica avrebbe portato il nome di Giulio Cesare, chiamandosi Curia Giulia. Eravi ancora un altro luogo (e), ove conveniva il Senato, che era, det-

(a) T. Liv. l. 23. c. 25. Svet. de claris Reth. c. 1.

(b) T. Liv. l. 1. c. 30. Varr. de L. L. l. 4. & 6. Dio. l. 40.

(c) Dio. l. 44.

(d) Dio. l. 47.

(e) Svet. in Vit Jul. Ces.

detto *Curia Pompeji*, ove Giulio Cesare fu assassinato. Ma perchè la Curia Ostilia era troppo angusta, atteso il numero de' Senatori, avveniva sovente, che il Senato s'adunava ne' Tempj, e Cicerone lo trasse insieme nel Tempio di Giove Statore, quando declamò la prima volta contro Catilina, e nel Tempio della Concordia quando i Congiurati furon posti all'Esame (a). Quindi poi questi Tempj furon detti Curie, e Lampridio dà il nome di Senato (b) al Tempio della Concordia.

(a) Tert. Catil. c. 9.

(b) In Vit. Alex. Sev. cap. 6.

II. DELL' ORDINE EQUESTRE.

I Cavalieri componevano un Ordine di mezzo tra'l Senato, e la Plebe, ed il nome di Cavaliere in Latino espresso colla parola *Eques*, non era solamente un termine militare, ma ancora un Titol d'onore, e questo perchè non v'era tra' Romani chi combattesse a Cavallo, eccetto i più riguardevoli, e illustri Cittadini, e quegli stessi, da' quali s'eleggevano i Senatori in occasione di doversi o reclutare od accrescere il Senato. Noi abbiamo detto in occasione di trattare della Romana Milizia, che pochissimi Soldati a Cavallo avevan eglino in ciascuna Legione, il che derivava non solo, perchè Cavalieri eleggevansi puramente persone delle più distinte famiglie; ma ancora per la scarsezza grande, che era di Cavalli in Italia, ove la terra si lavorava, come pure al dì d'oggi, co' Buoi, si servivano d'Asini, e di Muli per le some, di Mule per i Cocchj, di Schiavi per le Portantine, e Lettighe, e dove in somma nulla era sì poco in uso, quanto i Cavalli.

Gli Ornamenti de' Cavalieri erano l'Anello, e l'Angusticlavio, con questo si distinguevano

da' Senatori, e coll'uno, e coll'altro dalla Plebe. Era l'Angusticlavio una Tonica ornata ne' Lembi dinanzi con istrette Fetuccie (1) di Porpora, dove, che in quella de' Senatori eran di larghe. Oltre a tali ornamenti, i Cavalieri avevano un privilegio, lor conceduto dalla Legge di (a) Lucio Roscio Ottone Tribuno della Plebe, in virtù della quale, nessuno, che non possedesse le facoltà almeno, che richiedevansi in quelli dell'Ordine Equestre, potesse nel Teatro, od Anfiteatro prender luogo in alcuno de' primi quattordici ordini di sedili o scalinate, che v' erano; e quindi avvenne poi, che tanto era assiderli su' tali quattordici primi gradini, in occasione di pubblici Spettacoli, quanto esser Cavaliere. (b) E la ricchezza d'un Cavalier Romano doveva per lo meno arrivare a quattrocento milla Sesterzj (c) (2).

(a) Plin. lib. 7. c. 30.

(b) Svet. in Cæs. c. 39.

(c) Plin. Ep. 19. lib. 1. Horat. lib. 1. Ep. 1. v. 57.

Nè solamente chiamavansi Cavalieri coloro, la Famiglia de' quali era in tal Ordine; ma ancora tutti i Figliuoli de' Senatori prima, che venissero ammessi in Senato. Cicerone ne somministra (d) un esempio nella persona di Pompeo, imperciocchè avendo egli trionfato, quando per l'età non era ancor capace d'essere Senatore, dà occasione all'Oratore di dire: *Qual cosa più inaudita, che di veder trionfare un Cavaliere Romano*; e poco più sotto: *E non è ella una cosa incredibile*

(d) Cic. pro Leg. Manil. c. 21.

(1) *Altri più verisimilmente credono, che con due sole striscie di Porpora ornassero l' Angusticlavio, ma molti fregi a foggia di Fiori consparti su tutta la Veste, siccome su quella de' Senatori, sebbene molto più grandi; e perciò fu detta Laticlavio.*

(2) Di Moneta Romana corrente 8000. Scudi, o Paoli 80000.

bile, che un Cavaliere Romano abbia ottenute due volte, e ciò per Decreto del Senato, gli onori del Trionfo? Eppure egli è certissimo, che Pompeo era di Famiglia Senatoria, e suo Padre Patrizio, e Consolare.

Erano i Cavalieri distinti in Cavalieri di Città, e di Campagna, *in urbanos Equites, & rusticanos.* I primi dimoravano in Roma, e da loro per ordinario s'estraevano i Senatori; Quanto a' secondi, eglino non solo stavano ne' Villaggi; ma ancora nelle Città Municipali d'Italia, dicendo Cicerone di Roscio Amerino: *Che? forse i Genitori, e quelli principalmente* (a) *dell' Ordine Equestre, che abitano nelle Città Municipali, non si stimano ben fortunati, qualor veggono i loro Figli impegnati ne' domestici affari, far loro occupazione la coltura delle lor terre?*

(a) Cic. pro Rosc. Amer. c. 15.

Gli Impieghi, che agevolmente s'incaricavano tanto i Cavalieri Urbani, quanto que' di Campagna, o delle Città Municipali erano per lo più di prendere sovra di loro i pubblici Appalti, cioè a dire, l'incombenze di riscuotere i Tributi, e l'altre pubbliche Entrate, che si pagavano dalle Provincie, ed appropriarsi tali riscossioni, mediante certa somma da essi sborsata conforme si convenivano co' Censori; dimodochè gli Appalti erano poco meno, che tutti in testa de' Cavalieri, il che fece dire a Cicerone (b) che nella Compagnia de' Gabellieri, e Trafficanti consisteva la scelta ed il fiore de' Cavalieri Romani, l'ornamento della Città, il nerbo, e l'appoggio della Repubblica. Ed altrove dice: *Vengono* (c) *continuamente lettere d'Asia a de' Cavalieri Romani, persone di onore, e di probità, le facoltà considerabili de' quali sono impegnate, ed interessate ne' pubblici Appalti.*

(b) Cic. pro Planc. cap. 9.

(c) Cic. pro Leg. Man. c. 2.

III. DELL' ORDINE POPOLARE O PLEBEO.

LA Plebe, a parlare con probità, faceva il terzo ultimo Ordine del Popolo Romano, non ostante, che alle volte abusivamente sia ella sola chiamata *Popolo*, come in Marziale, ove si legge; (a)

(a) Lib. 7. Epig. 15.

Dat Populus, dat gratus Eques, dat thura Senatus, cioè

Il Popolo, i Cavalieri, ed il Senato fanno fumare d'incensi gli Altari.

In occasione di parlare de' Tribuni della Plebe, notammo (b), come veggendosi il basso Popolo maltrattato da' Patrizj, abbandonarono la Città, e si ritirarono sul Monte Sacro, di là dal Fiume Anio, al presente, Teverone, lontano tre miglia da Roma, ove non si poterono di bel nuovo ridurre prima d'aver ottenuto, che ancor del lor Ordine sarebbesi creato un Magistrato, che interessandosi ne' loro vantaggi gli averebbon protetti contro il Senato. Lo stesso fecer'eglino due altre volte, rifuggendo or sul Monte Aventino, indi sul Monte Sagro, ed or sul Monte, Gianicolo, di che si può veder (c) Tito Livio, ed il suo Compendiatore. La Plebe però non chiamossi punto contenta neppure di tal privilegio, da lei, come abbian detto, ottenuto, e pretendendone maggiori, ottennero, colla Legge di C. Canulejo Tribuno della Plebe di poter (d) contrarre Matrimonj colle Famiglie Senatorie; colla Legge di C. Licinio, e di Lucio Sestio similmente Tribuni (e), di poter aspirare al Consolato, e con quella de' Tribuni Q. e Gneo Ogul-

(b) T. Liv. l. 2. c. 32.

(c) Lib. 3. c. 50. Epit. in l. 11. T. Liv.

(d) T. Liv. l. 4. c. 6.

(e) T. Liv. l. 6. c. 4. & init. l. 7.

gulnio di poter conseguire la Dignità di Augure, e del Sacerdozio (a)

Fu ancora un bel Privilegio, e molto alla Plebe vantaggioso, quello ottenuto col mezzo della Legge Ortensia, in vigor di cui, le Ordinazioni della Plebe, dette: *Plebiscita*, erano tenute in conto di Leggi, ed andavan del pari co' Decreti del Senato. E finalmente per colmo di possanza ebbe la Plebe, oltre a tutto ciò, l'autorità di ammettere le appellazioni a lei fatte, in pregiudizio di qualunque Magistrato, e del Senato medesimo; nel qual caso però bisogna intendere la Plebe, senza escluderne i Cavalieri. Di tutto ciò abbiamo un assai chiaro esempio in Tito Livio, che (b) ci fa sapere, come i Plebei ottennero facoltà di creare i Tribuni del Popolo nelle loro Assemblee fatte per Tribù, e senza l'intervento de' Senatori.

(a) Tit. Liv. l. 10. c. 6. & seq.

(b) Cap. 55 & seq. l. 2.

L'Ordine dunque Plebeo non era composto soltanto d'Artigiani, e della vil Canaglia, comprendendo altresì Persone distinte dal loro merito, e dalla loro abilità; due cose erano, che principalmente il rendevano riguardevole: La Legge, in vigor di cui permettevasi a qualunque Reo d'appellare dalla sentenza del Senato al Popolo, e la sovrana Podestà Tribunizia, di cui s'investirono ben tosto gli Imperadori, come d'un mezzo molto opportuno a conservare, ed accrescere la propria Autorità, e indipendenza;

CAPITOLO VI.

I. DE' COMIZJ, O SIA DELLE DIVERSE FORME IN CUI FU DIVISO IL POPOLO.

Diversamente fu da diversi il Popolo Romano diviso, ma da nessuno con maggior diligenza di Servio Tullio lor sesto Re (a). Da Romolo s' era, per vero dire, intrapreso qualche cosa intorno a questo, ma il suo disegno era riuscito imperfetto; A lui s' attribuisce l' aver diviso il Popolo Romano in Tribù, ed in Curie (1). Ma a Servio Tullio solo si deve l' intero onore della divisione in Classi, e Centurie, e se creder volessimo a Tito Livio (b), ancora la suddetta in tribù, non assegnando egli a Romolo altra divisione, che quella da lui fatta del Popolo in trenta Curie, ch' è quanto se dicessimo al presente in trenta Parrocchie; e quella delle tre Centurie di Cavalieri da lui scelti, ed assegnati alla sua guardia, col nome di *Celeri* (c) Agevolmente però deesi convenire, che Servio altro non facesse, che perfezionare in questo il progetto di Romolo; dicendo lo stesso Tito Livio (d) aver Servio diviso il Popolo soltanto in Classi, e Centurie.

Benchè diverse fossero le ragioni, onde s' indussero

(a) Dion. Halicar. nass. l. 2.

(b) Lib. 4. c. 13.

(c) Lib. 1. c. 15.

(d) Lib. 4. c. 4.

(1) Divise Romolo tutto il Popolo in tre parti, dette dal numero ternario Tribù, e chiamate poi nell' union de' Sabini co' Romani, l' una Rannense, l' altra Tarjense, e la terza Luceria.

dussero a dividere in tante fogge il Popolo Romano, il maggior uso però, e più particolare di tali divisioni era in occasione, che da esse doveva darsi il suffragio, o parere. Imperciocchè non rendevasi già il voto alla rinfusa, e da quelli, che più vicini si ritrovassero al luogo ove si ricevevano, atteso i disordini, che necessariamente sarebbono succeduti ad un tal modo di procedere.

Tutto il Popolo pertanto era talmente ordinato, e posto sotto diversi titoli, e denominazioni, che niuno di quelli, che appartenevano ad una tal Tribù, o Curia, o Centuria poteva restare escluso dal rendere il suo suffragio. Quindi poi i Comizj, cioè le adunanze Popolari si distinguevano in Comizj Curiati, Tributi, e Centuriati, cioè delle Curie, delle Tribù, e delle Centurie.

Or fa di mestiere per ben intendere ciocchè si fossero i Comizj, saper che in prima cosa eran le Curie, le Tribù, e le Centurie.

Romolo, secondo Dionisio d'Alicarnasso, divise il Popolo in tre Tribù, e trenta Curie. Servio Tullio accrebbe l'une, e l'altre, aggiungendo di più la divisione in Classi, e Centurie affine di facilitarne il Ruolo, e di tassare ciascheduno a misura delle facoltà possedute.

Ordinò egli pertanto il Popolo Romano sotto sei Classi, che tra loro si distinguevano, mediante la maggiore, o minore ricchezza. La prima fu composta di novant'otto Centurie. Conteneva questa i Cavalieri, ed i più opulenti Cittadini, che si dissero semplicemente, e quasi per Antonomasia Classici, dacchè poi derivò il chiamarsi Classici quegli Autori, che per la loro riputazione tengono i primi posti nella Repubblica delle Lettere (a).

(a) Aul. Gell. lib. 7. c. 13. lib. 19. c. 8.

Ventidue Centurie che comprendevano gli Artigiani, facevano la seconda Classe; Venti Centurie la terza; Ventidue la quarta in cui numeravansi i Suonatori, Giocolieri, &c. E trenta la quinta; Quanto alla sesta Classe, che conteneva tutti i più poveri Cittadini non si contava, che per una sola Centuria, che unita all' altre, compiva il numero di cento novantatre Centurie.

Le Curie erano presso a poco come le nostre Parocchie, e s' univano insieme, col nome di Comizj Curiati, s'adunavano per l'elezione de' Re, e de' Magistrati, sebbene tanto una tal sorta di distinzione, in Curie, quanto le loro Assemblee vennero poscia col progresso de' tempi in disuso.

Più costante senza dubbio riuscì la divisione del Popolo in Tribù, aumentandosi a poco a poco il numero di queste sino ad arrivare a trentacinque. Erano elle distinte in Tribù di Campagna, e Cittadine, e comecchè coll' andare degli anni quelle di Campagna divennero più riguardevoli delle Urbane, non vi furono poi Famiglie d'illustre Prosapia, che non volesser piuttosto esser ascritte in quelle, che in queste, e ciò perchè le quattro Tribù di Città eran composte di soli Liberti, ed altri da loro detti: *novi homines*, cioè persone di fortuna, d'oscura stirpe, e antenati. Carlo Sigonio (a) ha raccolto i nomi dell' une, e dell' altre Tribù dagli antichi Autori, e dalle Iscrizioni. Noi non faremo, che aggiungere come una stessa Persona poteva essere arrolata in due Tribù, in una per nascita, ed in un altra per adozione. Si prova questo con un passo di Svetonio, che nella Vita d' Augusto (b) dice di lui: *Fabianis, & Scaptientibus Tribulibus suis die Comitiorum, nequid a quoquam candidato desiderarent, singula millia nummum a*

se

(a) de Jur. Civ. Rom. lib. 1 c. 3.

(b) Cap. 40.

si dividebat? Cioè: Nel giorno de' Comizj diede egli mille Sesterzj del suo a ciascuno de' Fabiani, e degli Scazzieni, (i quali erano della medesima Tribù, ch' esso) acciò non avessero occasione di pretender niente da' Concorrenti. Augusto dunque era della Tribù Fabiana, e della Tribù Scazziena, giusta la spiegazione, che Torrenzio dà a questo luogo. Egli era della Tribù Scazziena, perchè v' era nato, essendo questa la Tribù della Famiglia Ottavia, ed era ancora stimato essere della Tribù Fabiana, come adottato da Giulio Cesare, la cui Famiglia in detta Tribù numeravasi. Tutto questo vien confermato anco da un' Iscrizione, che si trova in una Lapida a Brescia, e riferita dal Grutero (a) in questa guisa:

(a) p. 226. 226.

C. JULIO C. F. FAB. SCAPT.
CÆSARI AUGUSTO.

che vuol dire: in onore di Cajo Giulio Cesare Augusto, Figlio di Cesare, della Tribù Fabiana, e Scazziena.

Il luogo dov' altre volte si ragunavano i Comizj s' appellava *Comitium*, ed era vicino al Foro, di cui anco faceva una parte. Ivi da principio erano l' Assemblee delle Curie; ma in variar de' tempi tal luogo fu destinato (b) per eseguirvi le Sentenze contro de' Rei, ivi si frustavano i Malfattori, e vi s'abbruciavano i libri de Condannati, di che Tacito (c) riferisce un esempio nella Vita d' Agricola. Accrescendosi di continuo il numero de' Cittadini, le Assemblee del Popolo, e singolarmente quelle, che facevansi dalle Centurie, sovra ogn' altra numerose, furono trasportate nel Campo Marzio, o di Marte. Le Radunanze Popolari furono det-

(b) Plin. l. 4. Ep. 11.

(c) Cap. 2.

te Comizj, o Curiati, o Tributi, o Centuriati, e questa variazione di nomi era conforme la diversità del modo, con cui dava il Popolo i suoi suffragj, cioè, o per Curie, o per Tribù, o per Centurie. (a) Quanto all'adunanze del Popolo per Curie, elle abolironsi da loro stesse insensibilmente, come s'è detto di sopra. Quelle poi fatte per Tribù erano verissime convocazioni del Popolo, colla esclusione di tutti i Senatori, ed i Tribuni, e gli Edili della Plebe avevano diritto di convocarle per la creazione de' Magistrati del secondo Ordine, tanto Urbani, quanto delle Provincie, e degli Edili Curuli. Vi s' eleggevano altresì alcuni Sacerdoti, vi si facevano i Decreti della Plebe detti *Plebiscita*, e finalmente vi si pronunziavan Sentenze, vi si condannavano Rei, e vi si trattava ogn' altro affare di non molta importanza.

(a) Aul. Gel. lib. 15. c. 27.

Le Adunanze, che facevano delle Centurie, erano senza dubbio le più riguardevoli, e le principali. Il Popolo vi rendeva il suo Voto per via di Centurie conforme all'ordine delle Classi, sotto le quali eran dispòste. In queste si creavano li Magistrati principali, i Consoli, i Censori, i Pretori. Ivi si approvavano, o rigettavano le Leggi, la promulgazion delle quali veniva proposta da' Consoli, o da qualche altro Magistrato del primo Ordine, che avesse diritto di convocare tal Assemblea, il che era però sempre in vigore d'un Decreto del Senato. In fine si giudicavano in queste i Rei accusati del delitto, che noi diremmo di Lesa Maestà, e che essi chiamavano: *Crimen perduellionis*, e quelli, che veramente n'eran colpevoli venivano dichiarati nemici della Repubblica.

Si distinguevano ancora le Radunanze del Popolo, dal nome stesso de' Magistrati, che da lor si facevano, e quindi dicevansi Comizj Consolari,

ri, Censori, Pretorj, Tribunizj, Edilizj, e Questorj, conforme alla diversità degli Uziali, che da lor s'eleggevano. (a)

Alcuna volta ritrovasi negli Autori *Comicia calata*, il che in fatti non vuol dir altro, che la Radunanza del Pòpolo convocato per Curie, o per Centurie, ed il termine *Calata* non è, che un derivato dal Greco καλεῖν, che significa convocare (b). Egli è però vero, che sotto tal nome sonosi particolarmente intesi i Comizj radunati a fine di fare de' Sacerdoti, d'esaminare, e di confermare i Testamenti, il che è maraviglia, come Giustiniano abbia (c) potuto sapere, facendosene menzione sì poco presso gli antichi Autori.

E' dovere dir due parole anco del Campo Marzio, ove abbiamo detto, che si tenevano i Comizj, e del modo, con cui il Popolo rendeva i suffragj.

Il Campo Marzio era posto fuori della Città verso Tramontana, di mezzo tra la strada Flaminia, il Tevere, e Roma, vicino alla Porta, che dicevano Flumentana. Si chiamava ancora Campo Tiberino, ed alle volte, come per Antonomasia, solamente il Campo (d). In un certo luogo di questo v'era un Chiuso, chiamato *Septa*, oppure *Ovilia*, ove stavano le Persone di maggior distinzione, e dove s'andava per rendere il voto per uno strettissimo Passaggio a foggia di Ponte, da cui poi dicevano *Ponte Dejici*, in significato d'esser escluso dal rendere la sua voce, e gli esclusi da ciò, chiamavansi *Depontani* (e). Quando si trattava dell' approvazione di qualche Legge, si davano a ciascuno due Schedole, sull' una v'era un *U.*, ed un *R.*, che significavano: *Uti Rogas*, e voleva dire: Io approvo la Legge, che mi proponete; sull' altra

(a) Cic. lib. 7. Ep. 30. ad Curiam.

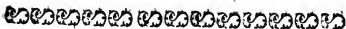
(b) Aul. Gell. lib. 15. c. 27.

(c) Inst. l. 2. tit. 10. de Test. in initio.

(d) Cic. Catil. 1. c. 5. Cic. lib. 7. Epist. Ep. 30.

(e) Cic. pro Mil. c. 15. Sen. lib. 2. de ira c. 7. Ausonius in grat. act. ad Grat. c. 5.

tra era solo un *A.* significante questa parola : *Antiquo*, che era quanto a dire: Io rigetto, e rifiuto la vostra Legge. Ciascheduno gettava quella, che gli pareva di queste due in un'Urna a tale effetto preparata.

Nell' elezione poi de' Magistrati, sovra le Schedole, che si davano al Popolo, erano scritti i nomi de' Concorrenti, che dicevansi Candidati, dagli Abiti più bianchi del solito, co' quali si distinguevano dagli altri. Noi ne parleremo più di proposito, quando si tratterà delle Vesti de' Romani.

CAPITOLO VII.

DELLA CONDIZIONE, O QUALITA' DELLE PERSONE.

I Giureconsulti, come chiaro apparisce dal quinto Titolo del primo libro de' Digesti, appellano: *Status hominis*, la condizione, o qualità delle Persone, a riguardo della distinzione, che seguendo il Diritto delle Nazioni, se ne suol fare, cioè, in Persone nate libere, in Persone fatte libere dopo aver qualche tempo servito, ed in Schiavi, che attualmente servono; *In Ingenuos*, dicono i Legisti, *sive Liberos*; *in Libertos*; *sive Libertinos*, *& in Servos*.

Questa medesima distinzione si trova nel primo libro delle Istituzioni di Giustiniano, ne' diversi Titoli del Diritto delle Persone nate libere, e de' Liberti. Si chiamano dunque Ingenui (a) quelli, che sono liberi fin dal lor nascere,

(a) Just. Instit. l. 1. T. 4.

per-

perchè nati o da due Persone libere, o da due Persone fatte libere, o d'un Liberto, e d'una Libera, o finalmente d'una Madre libera, checchè siasi del Padre.

Liberti addimandansi coloro, che di Schiavi furono fatti liberi; Or per la loro liberazione, detta: *Manumissio* (a), alle volte racquistavano la libertà senza veruna eccezione, e fino a divenire Cittadini Romani; Altre volte colla Libertà non acquistavano, che il Diritto del Lazio; e finalmente alcuni molto poco miglioravano nella loro libertà dalla primiera condizione di Schiavi, e questi chiamavansi *Dedítizj*. Abolitesi poscia dal tempo queste ultime due sorti di Liberti, non vi rimase, che la primiera, in vigor di cui donavasi agli Schiavi in un colla Libertà, il Diritto della Romana Cittadinanza. Egli è però certo, che l'Atto di tal liberazione non potevasi fare legittimamente, senza l'autorità pubblica, colla presenza, cioè, del Pretore se nella Città di Roma, e del Propretore, o Proconsole se nelle Provincie, ed allora addimandavasi quest'Atto: *Manumissio per vindictam* (1), cioè, Manomessione fatta con una Bacchetta, che dal Magistrato ponevasi sulla testa dello Schiavo, che doveva liberarsi, e che per questo addimandavasi *Vindicta*, vendican-

(a) Just. Instit. 1, 1, T. 5.

(1) Questa manomessione, o liberazione dicevasi *per vindictam*, verisimilmente dal Servo vindicio liberato già sù i principj della Repubblica dalla servitù, e fatto Cittadino Romano, in premio d'avere scoperta la terribil congiura tramata dagli esiliati Tarquinj contro Roma in Roma stessa, col mezzo de'loro partigiani, che avevano tratto nel numero de'Congiurati, sino i Figlj dello stesso primo Consolo Giunio Bruto.

tandosi all' imposizione di quella il Servo la sua Libertà, e la Cittadinanza, in virtù di quelle parole dal Pretore, o Proconsole proferite: *Dico eum Liberum esse more Quiritium*, Io lo dichiaro Libero, come Liberi sono i Romani (1).

Quanto all'altre sorti di Libertà si donavano in presenza degli amici, ed il Liberato acquistava con la Libertà il Diritto de' Latini, o quello de' Deditizj, che è quanto a dire di coloro, che dopo essere stati vinti si erano resi a' Romani, e che avendo una specie di Libertà in fatti non eran, che veri Servi, attesochè non potevano esser Cittadini Romani, contrarre un legittimo Matrimonio, Negoziare, far Testamento, ed in somma alla lor morte, quanto da lor possedevasi, tutto restava nelle mani de' loro Padroni.

Da principio quelli, che si chiamavano Libertini, eran distinti da' Liberti, intendendosi per questi gli Schiavi posti in libertà, e per quelli i loro figliuoli; Ma sotto li Cesari, ed ordinariamente, nella Legge Romana si dà il nome di Libertino, a chi dovrebbe esser detto Liberto, e così Svetonio (a) chiama Soldati Libertini gli Schiavi liberati, ed ascritti alla Milizia d'ordine d'Augusto; e nella Vita di Claudio (b) lo stesso dice: *Appium Cæcum, generis sui proauctorem, Censorem, Libertinorum filios in*

(a) Vita Aug. c. 25.

(b) Svet. c. 24.

(1) Dopo ciò il liberato Servo facevasi radere, ponendosi in capo una come Berretta, detta *Pileus*, usa portarsi in alcuni giorni da' Romani, ed acciò tal cerimonia fosse più solenne, solevano prenderla nel Tempio della Dea Feronia. In uno de' Tempj consagrati a questa Dea, v'era un sedile di Marmo con questa Iscrizione: *Benemeriti Servi sedeant, surgant Liberi.*

in Senatum allegisse docuit; ignarus temporibus Appi, & deinceps aliquandiu, Libertinos dictos non ipsos, qui manumitterentur, sed ingenuos ex his procreatos; cioè: *L'Imperadore Claudio disse, che Appio Claudio, sovranominato Cieco, da cui la sua stirpe Claudia riconosceva l' origine, essendo Censore aveva ascritto nel Senato i Figli de' Libertini, non sapendo egli, che a' tempi d' Appio Cieco, ed anco per qualche spazio dopo esso, non chiamavansi Libertini i Servi manomessi, ma i Figliuoli da loro nati liberi*. Dimodochè quelli, che per ignoranza l'Imperador Claudio chiamava Figliuoli de' Liberti, erano effettivamente Nipoti.

Era solito donare agli Schiavi la Libertà, allorchè avevano reso a' Padroni qualche notabil servigio, o che per lungo tempo avevano servito loro con fedeltà, e con diligenza. Contuttociò siccome agevolmente in tutte le cose s' introduce a poco a poco l' abuso, succedeva spesse fiate, che a forza di Denaro adunato, chi sa come, lo Schiavo si ricomperasse la Libertà dal suo Padrone, benchè per altro ne fosse immeritevole, di che fa gran doglianze Dionisio d'Alicarnasso nel quarto libro della sua Storia. Ma per quanto ampia si fosse la libertà de' Liberti, ed ancor molto più quella de' loro Figliuoli, in questo però venivano distinti, che non si permetteva loro d'essere ascritti nelle Tribù di Campagna, ma solo nelle Urbane, e non potevano entrare in Senato, se non passata qualche generazione, sopra di che v'è passo di Svetonio, che parlando (a) di Claudio Imperadore, dice: ***Latum Clavum, quamvis initio affirmasset non electurum Senatorem, nisi Civis Romani abnepotem, etiam Libertini filio tribuit; sed sub conditione, si prius ab Equite Romano adoptatus esset***; cioè: ***Benchè da prin-***

(a) Cap. 24

principio si fosse protestato (Claudio Imperadore) *di non ascrivere alcun nel numero de' Senatori, di cui almeno l' Avo non fosse stato Cittadino Romano*, *diede ciò non ostante le insegne Senatorie al Figlio di un Liberto*, *sebbene a condizione*, *che si facesse adottare da un Cavaliere Romano*; ed è in quest' occasione, che Svetonio taccia l' Imperadore d' ignoranza, come s' è veduto di sopra, per aver mal a proposito citata l'autorità del suo antenato Appio Claudio Cieco; ma tanto più poteva con ragione biasimarlo, quanto, che anco detto Appio Cieco, vien ripreso presso Tito Livio (a) per l' infame, e odiosa scelta, che egli aveva fatto de' Senatori.

(a) Lib. 9. c. 29.

La terza condizion di Persone, che succedevano agli Ingenui, ed a' Liberti, è quella degli Schiavi. *Servus* deriva dal verbo *Servare*, conservare, attesochè i nemici fatti prigioni in guerra non s'uccidevano da' vincitori; ma si conservava loro la vita, affine d' impiegarli nell' opere più vili, e più faticose (b).

(b) Lib. 1. §. Tit. 5. de statu hominum.

Erano gli Schiavi, o Servi di ordini differenti, conforme la diversità del lor genio, delle loro inclinazioni, e dell' abilità, e dottrina, che avevano. Imperciocchè quelli, che rendevansi riguardevoli, attesa la loro scienza, od ingegno, erano molto distinti da' Romani, che se ne servivano per Lettori, detti dal Greco, *Anagnostæ*, o per Bibliotecarj, come era a Cicerone il suo (c) amatissimo Tirone, e Dionisio suo Schiavo fuggitivo, che rubogli molti de' suoi libri (d). Attico aveva tra' suoi Schiavi molti Letterati, e Artigiani di tutte le sorti, ed ecco come nella sua Vita ne parla Cornelio Nipote (e). La Servitù di sua Casa era molto mediocre, qualor se ne voglia considerare soltanto la pompa, ma tale però da non poter perfezzionarsi di vantaggio,

(c) A questo Tirone son dirette tutte l'Epist. di Cicer. che fanno il 16. lib. delle Familiari.

(d) Ep. Fam. l. 5. Ep. 9. 10. 11.

(e) Cap. 13

gio, in riguardo alla sua utilità; imperciocchè egli aveva tra' suoi dimestici, bravi Giovani molto versati nelle Scienze, ottimi Lettori, ed un buon numero di Copisti, persino li suoi stessi Staffieri tutti eran capaci dell'uno, e dell'altro ufizio. Quanto agli Artefici, di cui fa mestiere in una Casa privata, sia per utilità, o per comodo, egli avevali tutti sceltissimi, e tra tanti neppur uno ve n'era, che non fosse nato, cresciuto, ed istrutto in sua Casa.

Il termine *Famulia* da Nipote impiegato nel principio dell'addotto passo, e che da me fu reso con quello di servitù, significa tutti gli Schiavi appartenenti ad una stessa Casa, e si mette nello stesso senso, che *Famulitium*.

Gli Schiavi erano distinti, in Ischiavi di Città, e di Campagna; del numero di quelli erano i Chirurghi *Chirurgi*, gli assistenti de' Bagni *Aliptæ*, i Profumieri *Unctores*, i Musici *Symphoniaci*, i Sonatori di Tromba, o Flauto *Tibicines*, i Mastri della Guardaroba *Supellecticarii*, i Bibliotecarj *a Bibliothecis*, i Cortigiani *Anteambulones*, i Portinari *Ostiarii*, i Capi-Staffieri *Atrienses*, i Camerieri *Cubicularii*, ed altri. Quanto agli Schiavi di Campagna, eran tutti occupati a lavorare il Terreno, e ad altre opere rusticali. Si può veder di tutto questo Lorenzo Pignorio Canonico di Trevigi, che diffusamente tratta di tal materia in un libro, ch'egli ha composto intorno agli Schiavi, ed alle loro funzioni. Gli Schiavi di Città erano d'ordinario trattati con più dolcezza, che gli altri, in riguardo della loro indole, del loro ingegno, e della lor civiltà; anzi doppo, che avevano per qualche anno servito solevano farsi Liberi, ricompensando colla Libertà la lor diligente, e fedel servitù.

S'inviavano alla Campagna i più rozzi, ed

incapaci, e se oltre ciò erano ancora disubbidienti, e protervi, come per lo più erano gli Schiavi comperati, o fatti in guerra sulle Nazioni straniere, venivano confinati in alcune prigioni, dette *Ergastula*, a tal uso destinate, ove la notte dimoravan ferrati, ed il giorno eran costretti a lavorare la Terra continuamente, co' ferri a' piedi. Questa sorte di prigione, il cui nome Latino *Ergastulum*, deriva dal Greco Εργαςηριον, che significa luogo di travaglio, era un sito sotterraneo, che non riceveva la luce, che da piccioli spiragli, aperti nella Volta superiore. Secondo il testimonio di Apulejo, nella sua Apologia vi si mettevano sino a quindici Schiavi alla volta. Nell' Italia, e non meno in Sicilia ove i Romani possedevano una gran quantità di Terreno, v'era un buon numero di sì fatte Carceri, e furon gli Schiavi di tal sorta, quelli, che rotte le prigioni, e liberatisi da' ferri più d'una fiatta, prendendo l'armi tanto in Italia, quanto in Sicilia eccitarono la guerra, di cui parla Floro (a), chiamandola: *Bellum servile*, cioè guerra degli Schiavi. Nello stesso luogo dice, che il gran numero di costoro, che incatenati s'impiegavano a coltivare la Terra fu cagione di una tal guerra. *Hic ad cultum agri frequentia ergastula catenatique cultores materiam bello præbuere*. Similmente Lucano (b) chiama Lavoratori incatenati coloro, che coltivavano la Terra.

(a) Lib. 3. c. 19. 20.

(b) Lib. 7 v. 402.

—— Vincto fossore coluntur
Hesperiæ segetes ——

E Marziale ci fa sapere il medesimo con questi Versi.

Cre-

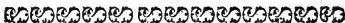
Credis ob hoc me, Pastor, opes fortasse rogare,
Propter quod vulgus crassaque turba rogat.
Ut setina meos consumat gleba ligones,
Et sonet innumera compede Thuscus ager.

Egli è però vero, che i Padroni più miti trattavano altrimenti, e con più dolcezza i loro Schiavi, nè li tenevano a' ferri. Plinio il giovane era di questi tali, come testifica egli stesso in una delle sue lettere (a), in cui dice, se non avere Schiavi incatenati; ed in un altra (b), nella quale lamentandosi delle malattie, e della mortalità, che aveva preso piede tra quelli di sua Famiglia, soggiunge: „ Io mi consolo ciò non ostante su due riflessi, l'uno è, che io agevolmente mi risolvo donar loro la libertà, e così „ non mi sembra di perderli troppo presto, ogni „ qualvolta ho avuto l'agio di renderli liberi; „ l'altro perchè io permetto a' miei Schiavi di „ fare una spezie di Testamento, e l'eseguisco „ come se fosse legittimo, e valido; Eglino ordinano, e chieggono quanto lor piace, ed io „ soddisfo a' loro desiderj più presto, che sia „ possibile; Dividono ciocchè hanno a' loro Congiunti, sebbene non fanno mai Legati, che „ in favore di quelli di Casa; che in riguardo „ a' miei Schiavi è a guisa di una picciola Repubblica.

(a) Ep. 19 lib. 2.
(b) Ep. 16 lib. 8.

Una delle crudeltà, che talvolta usano i Romani co' loro Schiavi, era l'imprimer loro in fronte con un ferro caldo alcune parole ponendovi poi sopra dell'inchiostro, affine di renderle più chiare, e visibili, ed erano per esempio di tal fatta: *Cave a fure*, guardatevi dal Ladro; e su questo scherzando Plauto chiama tali Schiavi contrassegnati, *Literatos*. Un tal costume ser-

viva singolarmente, perchè in caso, che fuggissero, agevolmente riconosciuti, fossero ricondotti al Padrone. Costantino il Grande abolì questa barbara usanza con una Legge (a), che si trova nel nono libro del Codice di Giustiniano, in vigor della quale vien proibito l'improntar cosa alcuna sul volto de' Condannati, affine, dice la Legge, di non disformare la faccia fatta a simiglianza della celeste bellezza: *Quo facies, quæ ad similitudinem pulchritudinis est cœlestis figurata, minime maculetur.*

(a) Tit. de pœnis §. 17.

CAPITOLO VIII.

DELL' EDUCAZION DE' ROMANI.

EGli è ben giusto trattare con diligenza la presente materia, giacchè alla lor buona educazione, son stati debitori i Romani di tutta la loro Grandezza, e senza i vantaggi loro da questa somministrati, giammai avrebbon potuto nè acquistare, nè conservare sì grande Imperio. Egli è però vero, che innanzi le Guerre Puniche non molto impiegaronsi eglino nella coltura delle bell' Arti, e solo poco tempo dopo tali espedizioni cominciarono i Poeti, gli Storici, e gli Oratori, a spiegare i lor voli, e far pompa del lor ingegno. Non è già nostra intenzione però di tesserne presentemente una compita Storia, attesi gli stretti limiti, che ci siamo prescritti, ma soltanto d' andare scuoprendo il metodo da' Romani tenuto nell' allevare la lor Gioventù.

Ell'era una massima inviolabil tra loro di unire all'Arti Militari, lo studio delle buone Lettere, impiegando i Giovinetti ne' primi lor anni all'acquisto delle Scienze; e sul prender poi la Toga virile; che ordinariamente era nell'età di diciasette anni, far loro assistere a qualche Campagna, affinchè apprendessero il mestier della Guerra, per quanta inclinazione mostrassero alle occupazioni civili, e pacifiche. Quindi è, che ad eccezione del solo C. Mario; che certamente non faticò punto a favore della Repubblica; ma a grande svantaggio della medesima; appena si troverà un solo illustre Romano, che non sia stato eccellente nelle Scienze, e nella dottrina nulla meno, che negli esercizj della Milizia, od almeno se è stato riguardevol nell'una, non abbia avuto ancora qualche tintura dell'altra.

Passavan eglino i primi lor anni nello studio della Lingua Greca; che tra essi era appunto come la Latina tra noi, cioè a dire, la miniera, e il tesoro di tutta l'erudizione, e delle dottrine. In questa Lingua apprendevano la Filosofia; e la Rettorica, ed in essa facevano le loro declamazioni prima d'esercitarsi sotto un Latino Rettorico.

Ed in vero avevano ben ragione di così fare; imperciocchè noi veggiamo per esperienza, che non arrivan giammai ad una vera; e soda erudizione coloro, che s'impiegano a coltivare la materna Lingua prima della Latina, che presso noi tiene il luogo della Greca. Lo studio, ed applicazione loro primaria, era dell'Eloquenza; ed a questa riferivano tutti gli altri, e con ragione, poichè in discorsi Latini composti con tutta l'arte, e pulitezza possibile si trattava ogni sorta d'Affare, sia nel Foro, sia nel Senato, sia innanzi al Popolo.

Or per divenire perfetto Oratore, era lor necessaria la Lingua Greca, ed anco la Filosofia, e la Giurisprudenza. Quindi è, che ben sovente erano invitati ancor Giovinetti in Grecia, od in alcuna delle Greche Colonie, acciò più familiare si rendessero quella Lingua nel tempo medesimo, che apprendevano le belle Lettere. Usavan eglino principalmente di leggere gli Storici Greci, attesi i vantaggi, che da simil lettura soglion ritrarsi, avvenga, che ivi trovavano diversi fatti, casi, e avventure, la cognizion delle quali molto necessaria giudicavasi all' Eloquenza. Le Città ove d'ordinario i Giovani Romani s'inviavano, erano Atene, Apollonia sulla Costa Occidentale della Macedonia, Rodi; Mitilene, e qualche altra dell' Asia, alle quali convien aggiungere Marsilia Città di Francia in Provenza, e Colonia de' Greci Focieni, ove moltissimi mandavano i loro Figliuoli anco più volentieri, che ad Atene, il che fa dire a Tacito (a), parlando di Agricola, che nell'età più tenera ei fu mandato a Marsilia per apprendere le belle Lettere, come in un luogo, ove fioriva insieme insieme colla dottrina, ed eleganza de' Greci, la frugalità, e temperanza delle Provincie. Plinio il Giovane in una lettera (b), che ben merita d' esser letta, e riletta, affine di restare persuasi del metodo, che dee tenersi nel far apprendere alla Gioventù l Eloquenza, raccomanda con ogni premura un certo Rettorico Latino de' suoi tempi, chiamato Giulio Genitore, colui colui, che possedeva tutte le qualità, che richieggonsi per un tal Ufizio, imperciocchè, dic'egli, era non solamente dotto, ed eloquente, ma ancora saggio, di ottimi costumi, capace d'insegnare alla Gioventù quanto poteva le esser utile, e lontanissimo dall'istillar ne' loro cuori veruna malvagità, o infezione,

(a) Cap. 4.

(b) Lib. 3. Ep. 3.

Vuol egli, che si scelgano Scuole, e Maestri tali, che vagliano prima d'ogn'altra cosa, ad ispirare massime virtuose a' Giovani loro ascoltatori, e poscia ben istruirli nell' Arti, ch' essi richieggono. In altro luogo lo stesso Plinio dice (a), che nulla esser debbe più gradito al Pubblico del vedere la più fiorita, e nobil Gioventù travagliare all' acquisto della fama, e dell' onore col mezzo degli Studj, e per tali Studj intende egli della Rettorica.

(a) Lib. 6. Ep. 11.

I Romani adunque passata l'adolescenza nell' apprendere la Virtù, e le Belle Lettere, e pervenuti all'età di diciasette anni, in cui, come s'è detto, per solito prendevan la Toga Virile, eran mandati all' Armata, tuttochè ad altro inclinasse il lor genio, acciò apprendessero di lor propria esperienza, e cogli occhi lor proprj vedesser la Guerra, onde in caso poi, che divenissero Proconsoli, o Propretori non dessero occasione d'essere spregiati dalle Milizie, come ben sovente avvenut'era a coloro, che mai avevan veduto Campagne Militari. Nè perciò rinunziavano totalmente agli Studj, e raccomandati sempre a qualche Ufiziale del primo rango, agevolmente potevano apprendere dall' esempio di lui, e di coloro, che sotto una stessa Tenda con essi alloggiavano, che ben volentieri fanno insieme lega coll' esercizio dell' Armi lo Studio delle Lettere. Imperciocchè non solamente i Supremi Comandanti, come a cagion d' esempio Giulio Cesare, congiungevano l'uno coll'altro; ma gli stessi Ufiziali subalterni, i Tribuni, ed i Centurioni sapevan trovar luogo a' pacifici Studj ancor trallo strepito, ed il tumulto dell'Armi. Questo può confermarsi coll'esempio di Plinio (b), il quale per tutto lo spazio, che stette sotto l'Armi nella Siria, aveva sempre con seco

(b) Lib. 5. Ep. 10.

feco il Filofofo Eufrate, da cui prendeva continuamente Lezione.

Ritornati poi dall' Armata, fe il lor genio non portavali a militare, s' applicavano anco con molta maggior affiduità ad apprender l'arte di perfuadere, e quindi imprendevan gli affari della Repubblica. Facevano ogni sforzo per giugnere alle Dignità delle Cariche, e quando lor riufciva, vedevanfi afcendere a poco a poco dalla Queftura per fino al Confolato, che era l'onor più fublime a cui poteffero afpirare i lor Voti. Quefta foggia d'allevare la Gioventù era non meno in ufo nelle Provincie, che in Roma, effendo ben perfuafi, che fenza tal diligenza malagevolmente avrebbon potuto i Romani mantenerle a lor divozione; quindi è, che infieme con un buon numero di Romane Colonie ftabilite in Ifpagna, nelle Gallie, in Inghilterra, ed altrove vi s'erano iftituite ancora pubbliche Scuole, ed Accademie. Una di quefte in Vefca, nel Reame d' Aragona, che Bea allora chiamavafi, fu da Sertorio piantata, acciò i Figli degli Spagnuoli vi foffero iftrutti nelle Lingue Greca, e Latina, e la ftimò così neceffaria, che ne fece una delle maggiori fue premure anco nel tempo medefimo, in cui armava la Spagna, da lui fatta ribellare contro i Romani. Tra li Spagnuoli ancora v'era Cordova Città d' Andaluzia, *Italica*, pur nello fteffo Regno, e creduta la Città, detta al prefente: *Sevilla la Veia*, molto vicina a Siviglia, *Bilbilis* cui non manca chi penfi efser ftata la Città ora nomata *Calatiud* nell'Aragona, e qualche altra Città, diftinta col nome d'Augufta, in onore di Cefare Augufto, che tutte erano celebratiffime come quelle, in cui fiorivano ottimamente gli' Studj. Nelle Gallie, fe vogliafi preftar fede ad Eu-

Eumenio (a) nel Panegirico fatto per lo ristabilimento delle Scuole; ad Ausonio, e ad altri diversi Autori, erano Luoghi diletti alle Muse, e da lor frequentati; la Città di Reim in Sciampagna, detta *Durocortorum Remorum*, quella d'Autum nella Borgogna *Augustodunum Æduorum*, Lione capitale del Lionese *Lugdunum*, Besazione nella Franca Contea *Vesontio*, e Bordeaux Capitale della Guienna *Burdegala*.

(a) Paneg. Vet.

Quindi agevol cosa è ben giudicare dell'altre Provincie dello Stato della Gran Bretagna, di cui parla Tacito (b) nella Vita d'Agricola, dicendo: Agricola ebbe gran sollecitudine di far istruire la Gioventù, e per incoraggirla agli Studj, era solito preferire il loro ingegno, ed abilità per le Scienze a quello de' Francesi, con sì buon succedimento, che quegli stessi, i quali per innanzi non avevano, che della avversione per il Latino Idioma, divennero appassionatissimi per l'Eloquenza Romana. Quasi lo stesso racconta (c) Strabone degli Spagnuoli. Ed ecco qual buon effetto produceva naturalmente nelle Provincie la diligenza usata da' Romani di far ben educare la Gioventù, poichè uscita questa una volta dalla natia sua rozzezza, e ignoranza, ben lungi dalla brama di ritornarvi, amavan meglio di ubbidire a un Governo così dolce, e civile, qual era quel de' Romani, che goder di bel nuovo quella rustica libertà, in cui vivevano per innanzi.

(b) Cap. 21.

(c) Lib. 3.

Egli è chiaro pertanto, e il dimostra lo stabilimento di tante Scuole nelle Provincie, che i Romani han fatto servire alla conservazione del loro Impero, più le Arti, e le Scienze, che le Leggioni, e le Armate.

CA-

CAPITOLO IX.

SESSIONE PRIMA.

DE' GIUOCHI IN GENERALE.

GLI Spettacoli, e i Giuochi tengono un posto assai riguardevole tra le Romane Antichità. Il termine *Ludi*, che vale Giuochi, si prende ugualmente, e per li giorni, ne' quali si facevano gli Spettacoli, e per gli Spettacoli stessi. I Romani provavano in ciò un sommo piacere, e li cercavano con molta ansietà.

Non può negarsi, che anco un altra ragione avevano per farli, cioè la persuasione, in cui erano di piacere con quelli agli Dei, e pacificar la lor colera.

(a) Cicer. Cat. 3. c. 8.

Chiamavansi (a) generalmente *Ludi Sacri*, celebrati a onore degli Dei.

I primi, di cui la Storia faccia menzione, son quelli, che dicevansi: *Ludi Consuales*, ovvero *Consualia*, in onor di Nettuno, che creduto Nume del Consiglio, era chiamato: *Consus*, e consistevano in Corse di Cavalli, e tali furono i Giuochi, a' quali invitati da Romolo i Popoli vicini a Roma, dieder luogo al rapimento fatto da' Romani delle Figlie Sabine.

Dopo questi, i più antichi erano i Giuochi, detti Romani, *Ludi Romani*, ovvero, *Ludi Magni*, Giuochi Grandi, de' quali Eutropio non meno, che Tito Livio attribuiscono l' istituzione a Tarquinio Prisco, e benchè non manchino Autori, che stimano esser questi Giuochi gli stessi, che

che i detti di sopra, che si chiamavano *Consualia*, contuttociò appar chiaro da Cicerone (a) esservi stata della differenza, imperciocchè facendosi i primi in onor di Nettunò, questi si celebravano in onore di Giove, di Giunone, e di Minerva. Si distinguevano ancora col nome di Circensi, o dal Circo Massimo, che fu opera del Prisco Tarquinio, dove erano celebrati, ovvero perchè anticamente si rappresentavano tali Giuochi in un luogo chiuso intorno intorno dalle Spade piantate in terra, *in circuitu ensibus positis*. Sono stati chiamati ancora Giuochi Gimnici, *Ludi Gymnici*, perchè nell'esercizio del Pentatlo, di cui dirassi più sotto, i Giuocatori spogliandosi per esser più sciolti, s'ungevano il Corpo con Oglio.

(a) Act. in Verrem.

I Giuochi Megalensi, *Megalesia*, si rappresentavano in onore di Cibele, Madre degli Dei.

I Giuochi Cereali, *Ludi Cereales*, si facevano a riguardo di Cerere.

Co' Giuochi Florali, *Ludi Florales*, pretendevano onorare la Dea Flora, e si celebravano con ogni sorta di dissolutezza, e di libertà.

I Giuochi Marziali eran consagrati a Marte, e chiamavansi, *Ludi Martiales*.

I Giuochi Apollinarj furono ordinati per conseguire a' Romani la protezione d'Apollo.

I Giuochi Capitolini, *Ludi Capitolini*, eran dedicati a Giove Capitolino, in ringraziamento di aver conservato il Campidoglio quando fu da' Galli assediato. Altri Giuochi Capitolini v'erano pure allo stesso Giove sagrati, che si dicevano: *Agones Capitolini*. Riconoscevano questi per loro Autore l'Imperador (b) Domiziano, nè si celebravano, che di cinque in cinque anni; ed in questi oltre gli altri Spettacoli, v'erano ancora contese Letterarie, e di spirito, conquistandosi a

(b) Svet. in vit. Domit. c.4.

for-

forza d'eloquenti composizioni, e di musica il premio, che al vincitore in tali arti si riserbava.

I Giuochi Compitalizj, *Ludi Compitalitii*, o *Compitalitia*, ovvero *Compitalia*, eran celebrati in onore de' Dei Lari, o sieno Dei Protettori delle Case, e delle Strade.

I Giuochi Plebei, *Ludi Plebeii*, si facevan nel Circo, in memoria della libertà dal Popolo ricovrata col discacciamento de' Re.

I Giuochi Augustali, e Palatini, *Ludi Augustales*, & *Palatini*, erano in onore di Cesare Augusto.

I Giuochi Secolari, *Ludi Sæculares*, furono istituiti in onore di Giove, di Giunone, d'Apollo, di Latona, di Diana, come anco delle Parche, delle Lucine (a), (1) (Εἰλειθυίαις) di Cerere,

(a) Zoz. lib. 2.

(1) Zosimo servendosi del plurale, nominando Lucina, per vero dire dal solito uso di tutta l'antichità, presso cui difficilmente ritroverassi un tal modo di favellare, il quale però non può dirsi nè affatto improprio, nè falso, avendo i Romani più Deità, cui attribuivano il nome, e l'ufizio di Lucina, imperciocchè oltre Giunone, trovasi così nominata anco Diana, ed una delle Parche, che sovrastando al nascer degli Uomini, come l'altre due al loro viver, ed al loro morire eran credute presiedere, non è maraviglia se le dessero il nome di Lucina, che altro non vale, se non Dea favorevole a' parti, anzi dice Varrone presso A. Gellio lib. 3. c. 16. che dal ministero di questa, ed ebbe ella il nome di Parca, e all'altre due comunicollo. *Parca immutata littera una a partu nominata*. Laonde non è da riprendersi Zosimo, se disse esser i Giuochi Secolari consagrati, oltre agli altri Dei, alle Lucine Εἰλειθυίαις.

rere, di Plutone, e di Proserpina, e si celebravano in Campo Marzio per tre giorni, e tre notti continue, di cento dieci, in cento dieci anni, cioè a dire al principio del ventesimo terzo Lustro, come chiaro apparisce (a) dall' Oracolo delle Sibille, che li comandavano (1) (b).

(a) Zozi. ibidem.
(b) Sybil. Ora pag. 423.

'Αλλ'

(1) Gran disparere è tra gli Autori circa il tempo che si frapponeva alla celebrazione de' Giuochi Secolari, alcuni volendo, che ogni cent'anni si solennizzassero, altri, che ogni cento dieci. L' Oracolo delle Sibille è chiaramente favorevole a questi ultimi, ma chi vuol fidarsi dell' autorità di tale Oracolo ? si sa, che tutti questi pretesi Oracoli, da' quali prendevan norma molte cose de' Romani perirono nell' incendio del Campidoglio al tempo delle Guerre tra Mario, e Silla; Plutarc. Appiano, e Tacito ce n'assicurano. La nuova collezione fatta sotto del Console Scribonio senza dubbio era diversa da que' primi abbrucciati, sì perchè fu fatta in paese molto lontano da Roma; ed arbitrariamente; sì perchè custodendosi gli antedetti Oracoli nel Campidoglio con tanta superstizione, non può dirsi, che imparati a mente da ognuno, potessero i Romani con i versi tenuti a memoria di nuovo compilare detti Oracoli distrutti dal fuoco, e pure quando questa nuova collezione, di cui forse potremmo lusingarsi, esser rimasta qualche parte, fu fatta, i Giuochi Secolari erano già da gran tempo instituiti. Vi rimane il passo di Orazio, che sembra asserire la celebrazione di tali Giuochi di 110., in 110. anni *Certus undenos decies per annos &c.* ma in moltissime edizioni, in vece di *undenos decies*, si ha *ut denos decies*, che favorirebbe la sentenza di chi, pare a me, più verisimilmente vuole, di 100. in 100. anni si celebrassero.

Ἀλλ' ὁπόταν μήκιστος ἵκῃ χρόνος ἀνθρώποισι
Ζωῆς, εἰς ἐτέων ἑκατὸν δέκα κύκλον ὁδεύων, &c.

Cioè: allorchè la più lunga misura della vita dell' Uomo sarà venuta con il rivolgimento di cento dieci anni, ricordatevi, o Romani, nè ve lo dimenticate, fate, che vi sovvegna di fare de' sacrifizj agli Dei immortali in Campo Marzio, presso le profonde acque del Tevere.

Il termine di cento dieci anni vien confermato ancora da Orazio, che nel suo Carme Secolare dice;

Certus undenos decies per annos
Orbis ut cantus referatque ludos,
Ter die claro totiesque grata
Nocte frequentes.

I successori d' Augusto non osservarono esattamente questo spazio determinato, e la loro ambizione fece celebrar sovente tali Giuochi prima del tempo assegnato.

V' erano ancora de' Giuochi detti Votivi, cioè, che si celebravano per soddisfare a qualche Voto, e nel numero di questi si possono porre i seguenti.

Ludi Victoriæ, istituiti da Silla dopo aver terminata la Guerra Civile, e generalmente tutti i Giuochi, che in occasione di qualche Vittoria si solennizzavano.

Ludi Quinquennales; *Decenales*; *Vicennales*; che si facevano ogni cinque, ogni dieci, ovvero ogni vent' anni.

Ludi Triumphales; che accompagnavano il Trionfo d' un Conquistatore;

Lu=

Ludi Natalitii, fatti rappresentare dagli Imperadori nel giorno del loro Natale.

Ludi Juvenales, Giuochi ordinati da Nerone per solennizzare il giorno in cui per la prima fiata egli si fe rader la barba.

Ludi Juventutis, che in occasione d'una gran Peste, la quale faceva strage della Gioventù, furon instituiti da Salinatore.

Ludi Miscelli, Giuochi, che rappresentavansi con varie sorti di Spettacoli.

E finalmente v'eran i Giuochi, detti Funebri, fatti da'Romani in onor de'lor morti, affine di placarne l'Ombre, e consistevano in combattimenti di Gladiatori, che battevansi presso al Rogo nel tempo de'Funerali.

SESSIONE II.

DE' GIUOCHI DETTI CIRCENSI.

TRA tutti i Giuochi di sopra nominati, alcun non ve n'era, che uguagliar si potesse a quelli di Circo, *Ludi Circenses*, avvegnachè gli Spettacoli, non si potevano rappresentare negli altri. Questi Spettacoli erano il Pentatlo, ò Quinquerzio, il corso delle Quadrighe, i Giuochi Trojani, e la Pirrichia, a questi si si possono aggiungere i Giuochi Anfiteatrali, che altre volte si rappresentarono nel Circo, le Cacce, le Naumachie, ed i combattimenti de' Gladiatori.

Il termine *Pentathlum*, significa le cinque qualità di Giuochi, in cui s'esercitava gli Aliti, cioè il Salto *Saltus*, il Corso *Cursus*, il Palo *Discus*, il Dardo *Jaculum*, e la Lotta *Cutta*, giusta l'Epigramma di Simonide:

Ισθμοῖ καὶ Πυθοῖ. Διοφῶν ὁ Φίλωνος ἐνίκα
Αλμα, Ποδώκειη Δίσκον, Ἄκοντα, Πάλην.

cioè Diofone, Figliuolo di Filone ha vinto ne' Giuochi Ịtimj, e Delfici, al Salto, al Corſo, al Palo, al Dardo, ed alla Lotta.

Il Diſco era, ſecondo Euſtatio (a), un picciolo Paletto di ferro, di legno, o di rame, ed ordinariamente di pietra, involto in una Correggia di Cuojo, con cui ſi lanciava; egli era di figura ovale, lungo alquanto più d'un piede, e groſſa cinque, o ſei dita; queſti lanciavaſi in aria a tutta forza, e il giuoco conſiſteva in alzarlo il più che foſſe poſſibile, dirizzandolo talmente, che ricadeſſe in alcuni preſcritti limiti (b). Alle volte però giuocavano a trarlo orizzontalmente, e quel, che più lungi ſpignevalo, rimaneva vincitore, e queſto vuol dire Orazio (c), ſcrivendo,

(a) Hom. Odyſs.

(b) Ovid. Metam. lib. 10.

(c) Horat. Ob. 8. lib. 1.

—— Sæpe diſco
Sæpe trans finem jaculo nobiles expedito.

Un altra ſorta v' era d'eſercizio da' Romani uſato ne' Giuochi Circenſi, detto *Pugilatus*, differente dalla Lotta, in queſto, che dove i Lottatori giuocando non ſi percuotevano, ſforzandoſi ſoltanto di trarre in terra il loro avverſario, queſt' altri detti *Pugiles*, poco curandoſi di roveſciare al ſuolo il nemico, ad altro non badavano, che a menarſi diſperatamente de' pugni, come ſe ſi foſſer voluti ammazzare, anzi per difender le mani, e render nel tempo ſteſſo più peſanti i lor colpi, le armavano di un tal Guanto fatto quaſi a foggia di quei di ferro, che da eſſi chiamavaſi *Ceſtus*.

Il

Il Cesto era fatto di fortissime stringhe di Cuojo, ben guernite di ferro, e di piombo, colle quali si cuoprivan le mani, ed alle volte arrivavano insino al gomito.

Or sebben questo Giuoco, detto Pugillato, era diverso dalla Lotta, contuttociò congiungevasi alle volte l'un coll'altro, e succedeva, quando i Lottatori s'armavano di Cesto, chiamandosi allora tal combattimento *Pancratium*, e *Pancratiastæ* i Combattenti.

Il Corso delle Carrette facevano uno de' più vaghi spettacoli, che si vedesser nel Circo; I Giuocatori eran divisi in Fazioni, che si distinguevano da' diversi colori, e con loro era divisa ancora tutta Roma. Le quattro antiche Fazioni, che attesi i loro colori, avevano qualche simiglianza colle quattro Stagioni dell'Anno, eran *Factio Prasina* la Fazione Verde, *Russata* la Fazion Rossa, *Alba*, ò *Albata* la Fazion Bianca, *Veneta* la Fazione Cerulea. A queste ne aggiunse Domiziano Imperadore due altre (a). *Aurati*, cioè, *Purpureique panni*, delle quali una era vestita di un drappo guernito d'oro, e l'altra di Porpora; ma queste due furono da' susseguenti Imperadori abolite.

(a) Svet. Domit. c. 7.

I Carri su' quali correvasi, erano ordinariamente tirati da due, ò da quattro Cavalli, tutti schierati di fronte, e dal loro numero gli uni dicevansi *Bigæ*, gli altri *Quadrigæ*. Gli Steccati, d'onde, dopo estratti a sorte, intraprendevano il Corso, s'appellavano *Carceres*. Sortivano tutti insieme quattro Carri alla volta, uno, cioè, di ciascuna Fazione. (b) Ognuna di queste Corse veniva detta *Missus*. Doveano essi compir sette fiate il giro del Circo, e chi la settima volta più presto giungeva al luogo, d'onde da principio

(b) Ovid. l. 3. Amor.

s' eran tutti partiti, e riportavano il Premio.

Nelle due estremità, ò Capi del Circo, v' erano due termini fatti da due, ò Colonne, ò Piramidi di Pietra, e comecchè facea mestiere volteggiarvi velocemente all'intorno, si correva un gran rischio d'urtarvi dentro nel correre a tutta briglia, e fracassarvi il Cocchio, con grave danno; e colla morte ancora talvolta di chi il conduceva. Finita una Corsa, quattr'altri di detti Cocchj davan cominciamento ad un altra, cui altre ne succedevano fino a ventiquattro, che in tutte facevano il numero di novantasei Carrette. Altre volte il Popolo contribuiva per aggiungere alle Corse già dette; la ventesima quinta, che a cagione di tale contribuzione dicevasi, *Missus Ærarius*, ed in tal caso il numero di tutti i Cocchj, che s' impiegavan nel Corso, arrivava a cento; conforme a quel (a) di Virgilio:

(a) Georg. l. 3. v. 16.

Centum quadrijugos agitabo ad flumina Currus.

Di là poi venne, che in successo di tempo, e quando non si facevano più, che ventiquattro Corse, nientedimeno l'ultima conservò sempre il suo distintivo, e chiamossi *Missus Ærarius*. Il segno ordinario a cui si prendevano da' Corridori le mosse, era una Salvietta, *Mappa*, che attaccavasi alla sedia del Pretore, o Magistrato presidente a' Giuochi. Gli onori destinati a' Vittoriosi, erano Ghirlande, Corone, ed altre ricompense alla Greca; accadendo pure alle volte, che venissero regalati di grosse somme di Danaro, e tali, che ne stavan poi bene tutta la Vita.

I Giuochi Trojani, *Troja*, ò *Ludus Trojæ*, co-

comunemente s' attribuiſcono ad Aſcanio Figlio d' Enea; e da lui ſi dicono inſtituiti in Sicilia, e quindi in Italia.

Conſiſtevano queſti in Carriere a Cavallo, ed in una ſpecie di Combattimento, o Gioſtra, che la Romana Gioventù faceva nel Circo, ſotto la condotta d' un capo, detto: *Princeps Juventutis*, che alle volte l' Erede preſuntivo dell' Imperio, ed ordinariamente il Figlio d' alcun Senatore principale. Chi voleſſe una magnifica deſcrizione di queſti Giuochi, non ha, che a leggere il quinto (a) libro delle Eneidi di Virgilio.

(a) Verſo 544.

I Giuochi Pirrici, *Saltatio Pyrrhicha*, era una Danza di Gente armata, che ne' lor geſti, e movimenti di tutta la vita, contraffacevano le differenti poſiture, ed azioni de' Combattenti: Gli Imperadori Romani ſovente tra gli altri Spettacoli, davano al Popolo un ſimile divertimento (b): Plinio (c) attribuiſce l' invenzione di queſti Giuochi a Pirro Figlio d' Achille, e la diſtingue da quella Danza, chiamata da lui: *Saltatio armata*, che propriamente è la da nbi deſcritta, ed a cui egli aſſegna i Cureti per inventori; Gli Autori Greci però altramente diſcorrono, e confondendo la Danza, detta *Armata*, con la *Pyrrhicha*; alcuni dicono eſſere ſtata inventata da Minerva, o da' Cureti; ed altri ne fanno iſtitutore un certo Pirrico Lacedemone; da Strabone detto Pirrichio, in un luogo (d); ed in un altro Cureto. Ecco le ſue „ proprie parole: Or la Danza Militare (ἐνόπλιος „ ὄρχησι) è la medeſima, che la Pirrica, e „ queſto vien provato invincibilmente dal no„ me Pirrichio, creduto l' Inventore di ſimile „ eſercizio, per iſtruire la Gioventù nell' Arte „ della Guerra. E nello ſteſſo libro, parlando

(b) Svet. C. xſ. c. 39. Ner. c. 12.

(c) Plin. Nat. Hiſt. l. 7. c. 57.

(d) Lib. 10.

del Legislatore de'Cretensi, dice, sulla testimonianza di Eforo, che egli esercitava i Giovani a tirar l'arco, e praticare la Danza Militare, che da un Cureto inventata, e stabilita, chiamavasi dal nome del suo inventore Pirrica.

In onore principalmente di Diana fu istituita la Caccia delle Fiere, come quella, che si considerava qual Dea Cacciatrice, e sotto la cui protezione s'intraprendeva le Cacce. Ivi s'esponevano in vista del Popolo diverse sorti d'Uccelli, ed altri Animali di maggior rarità, e fatti venire da straniere Provincie, come farebbono Tigri, Pantere, Orsi, Leopardi, Lioni, Elefanti, Struzzi, ed altri simili (a). Alle volte davasi permissione alli Spettatori medesimi di guadagnarsi cacciando gli Animali esposti nello Steccato. Altre volte si facevano combattere insieme le Fiere, ed altre s'introducevano a questa funesta battaglia Uomini ò condannativi per qualche loro delitto, ò pur anco addestrati a simili pericolosi cimenti.

(a) Cic. l. 2. Ep. 11. l. 7. Ep. 1. Svet. in Vit. Cal. c. 18.

Sono stati bene spesso esposti alla rabbia di tali Bestie i Cristiani, per divertirsi con uno spettacolo cotanto tragico, facendo perire di una morte la più crudele, persone non d'altro ree, che di professare la Fede di Gesù Cristo. Chiamavansi (b) *Bestiarii*, gli esposti a tali combattimenti e se lor riusciva salvarsi la Vita; liberavansi da ogn'altro supplicio. Molte cose concorrevano a rendere riguardevoli tali Spettacoli, e fra l'altre una Foresta artifiziale, drizzata nel bel mezzo dell'Anfiteatro, ove scorrevan le Fiere; quantità di piccioli ruscelletti estremamente odorosi, ed alcune polizze, che gl'Imperadori spargevano, nelle quali era notato qualche regalo di prezzo, da farsi a chiun-

(b) Senec. Ep. 70.

chiunque avesse avuto la sorte di averle nelle mani.

La Naumachia consisteva in un Combattimento di Vascelli, fatto per ricreare gl'Imperadori, ed il Popolo. Questi si facevano, (a) ò fuori della Città, come si ferono quelli dell' Imperadore Claudio sul Lago Fucino, ovvero nella Città su qualche Canale scavato per tal' effetto. Svetonio (b) nella Vita d'Augusto, dice, che egli diede un Combattimento Navale, avendo fatto formare un Canale vicino al Tevere, nel luogo, dic'egli, dove al presente è il Bosco de' Cesari; e nella Vita (c) di Domiziano c'assicura, che fece quell'Imperadore rappresentare un simile Spettacolo nell' Anfiteatro, e poco più basso soggiugne: Da lui si diedero Combattimenti Navali poco dissimili da quelli, che attaccano tra loro sul Mare le vere Armate, avendo a questo oggetto fatto scavare presso il Tevere un gran Canale. Se prestisi poi fede a Lampridio (d), Eliogabalo in vece d'Acqua fece empir di Vino il Canale ove si rappresentò la Naumachia, ed ecco le sue parole: *Fertur in Euripis Vino plenis Navales Circenses exhibuisse*, ove per la parola Euripo fa mestiere intendere i Laghi, ò Canali da lui fatti fare per le rappresentazioni delle Battaglie Navali, detti in tal guisa da Lampridio, per esser più lunghi, che larghi, a guisa de' Canali del gran Circo; che pure si dicevano Euripi.

(a) Svet. Vit. Claud. c. 21. in vit. Cæs. c. 39. & 44.
(b) Cap. 43.
(c) Cap. 4.
(d) Lampr. in vit. Heliog. c. 23.

Non s'ammessero da principio i Giuochi Gladiatorj, eccetto, che nelle pompe Funebri; ma i Romani vi si accostumarono poi sì fattamente, che in progresso di tempo, ne ferono il più gradito Spettacolo, ed un divertimento, per cui avevano tal passione, che vi furono

grandissime difficoltà ad abolirlo ancor dopo, che la Cristiana Religione aveva dileguate le tenebre del Paganesimo. Erano i Gladiatori, il più delle volte Schiavi insolenti, e contumaci, o Prigionieri nemici; e benchè non vi fosse mestiero così dispregevole quanto questo de' Gladiatori, non pertanto si vedevano sovente Persone libere, che commettevano la viltà d' impegnarvisi, mediante una somma di Danaro. Questi pertanto, che combattevano per Danaro eran detti *Auctorati*, e la lor paga *Auctoramentum*; e lasciando poi tal mestiere chiamavansi *Exauctorati*. Non mancavano ancor Cavalieri, e Senatori, che si mescolavano con simil gente, divertendo così la moltitudine a costo del proprio onore. Per fin delle Femmine si son trovate, che non hanno avuto rossore di combattere nell' Anfiteatro alla foggia de' Gladiatori; e si son veduti de' Nani, *Pamilones*, azzufarsi gli uni cogli altri, offrendo agli occhj altrui uno Spettacolo assai riguardevole per la sua singolarità.

V' erano alcuni Maestri di Scherma, detti *Laniste*, che istruivano i Gladiatori in simile crudel esercizio. Ve gli addestravano essi, facendo loro combattere con una Spada di Legno, ò Fioretto, chiamato *Rudis*, d' onde poi lo schermire dicevasi *Rudibus batuere*, ed allorquando gli avevano bene esercitati nel loro mestiere, li vendevano ai Magistrati, di modo, che alle volte si vedevano a centinaia, ed anco a migliaja le coppie de' Gladiatori ne' pubblici Giuochi. Il luogo dov' eglino apprendevano simil arte, era detto *Ludus* in singolare, perchè *Ludi* in plurale vien sempre usato in significazione de' medesimi Giuochi, ò Spettacoli. Il Campo poi, in cui, dopo esser stati si fattamente esercitati,

com-

combattevan davvero, era l' Anfiteatro, ove gli Spettatori stavansi assisi all'intorno sopra diversi Gradini, *Cunei*, che s' innalzavano gli uni sopra degli altri, e coloro, che in simil luogo non potevano prender posto, eran detti *Excuneati*. L' Anfiteatro di Pompeo era capace di ottantamila persone; la Piazza dell' Anfiteatro chiamavasi *Cavea*, ovvero *Arena*, a cagione, che tutta era ricoperta di Sabbia; i Passaggi d'onde potevano gli Spettatori entrare, e sortire dal loro posto, si dissero *Vomitoria*. Innanzi, che i Combattenti venissero davvero alle mani, vi si provavano gli uni contro degli altri con armi di legno, come facendo prova della propria forza, e destrezza, il che ha dato luogo a Cicerone di dire elegantissimamente: *Sed si in ipso illo gladiatorio vitæ certamine, quo ferro decernitur, tamen ante congressum multa fiunt, quæ non ad vulnus, sed ad speciem valere videantur: quanto hoc magis in oratione expectandum, in qua non vis potius, quam delectatio postulatur?* Cioè: „ Se negli stessi combattimenti de' Gla-„ diatori, ove non si tratta di meno, che del-„ la Vita, e dove il Ferro decide della Vitto-„ ria, si premettono ciò non ostante fra loro mol-„ ti Giuochi, non affine d'offendersi, ma solo „ per trattenere, e divertire gli Spettatori; „ quanto maggiormente si dovrà ciò fare, trat-„ tandosi d'Eloquenza, ove non meno del vigo-„ re si richiede il diletto? Questi sì fatti premessi esercizj si chiamavano *Prælusio*, e riguardo al solo moto delle loro Spade *Ventilatio*. Ma tantosto, che facevasi sentire il suon della Tromba, segno dell'Abbattimento, cangiavan Armi, e venivano alle mani, e ciò dicevasi *Vertere arma*. Combattevano a due a due insieme, e tosto, che l'un dall' altro superato restava, riconoscendosi

dosi vinto, abbassava l' armi, sforzandosi d' impietosire il Popolo, cui apparteneva in tal caso salvar la vita a chi paruto gli fosse, alzando le mani, e tenendole chiuse, in guisa, che i due pollici rimanesser nascosti sotto il restante delle dita, e ciò diceva *premere pollices*, dovechè il Popolo spettatore avesse bramata la morte del vinto, non faceano, che alzare una mano, di cui serrando le altre dita, stendevano il solo pollice rivolgendolo verso la propria persona, ovvero raggirandolo in aria, il che diede luogo alla frase di *vertere*, o *convertere pollicem*, di cui si servirono per anco in ogni altra occasione in significato di condannare, siccome della prima, *premere pollices*, in senso d'assolvere. (1)

Diverse specie v'erano di Gladiatori, alcuni dicevansi *Retiarii*, e combattevano con una Rete nella man destra, ed un Tridente, *Fuscina*, nella sinistra; Altri s'appellavano *Secutores*, perchè se erano tanto destri da poter schivare il tiro delle reti, inseguivano tosto il loro nemico; erano armati di Scudo, e Scimitarra, *Falx supina*

(1) Non vi son mancati litigj in occasione di spiegare queste due frasi: *premere pollices*, e *vertere pollices*, ma dopo aver veduto quanto ne hanno scritto Erasmo, Tarnebo, e tutti i Commentatori d' Orazio, di Giovenale, di Plinio, e di Prudenzio, si è seguita l' opinione di Pitisco, come quella, che sembra la più ragionevole. Ecco come egli ne parla nel suo Dizionario della Antichità: *Ausim affirmare*, premere pollices, *nihil aliud fuisse, quam manu utraque sublata, pugnoque facto, pollices ipsos intra pugnum arcte vehementerque comprimere: vertere pollicem vero, altera manu levata in sublime, inque pugnum pariter contracta, pollicem a pugno attollere, atque vel in eum ipsum, qui manum elevarat, detorquere, ac retroflectere, vel circum agere, seu in gyrum ducere.*

pina, con Elmo in testa, sulla cui sommità era la figura d'un Pesce. Molti credono confondersi questi con quelli, che chiamano *Mirmillones*. Ma Giusto (a) Lissio pensa, che *Mermillones* voglia significare Gladiatori armati da capo a piedi, alla foggia de' Galli; e come eran quelli, che presso detti Galli si dicevano (b) *Crupellarii*. Altri eran detti *Thraces*, che portando un picciolo Scudo *Parma*, ed una Spada ritorta *Harpe*, o *Sica*, combattevano per ordinario contro i Mirmilloni, ed alle volte anco contro i Retiari. *Samnites* eran detti alcuni, che armavano alla foggia degli antichi Sanniti, e comecchè oltre altre Arme avevano un Elmo ornato di Piume (c), *Galea Cristata*; quelli, che combattevan loro contro, erano chiamati, secondo alcuni *Pinnirapi*, cioè rapitori di Piume, benchè al parer d'altri, questi non sieno diversi da' *Retiarii*. Seneca, e Svetonio fanno menzione (d) di certi Gladiatori, chiamati *Hoplomachi*, ma è assai credibile esser questi un termine generale, che comprende tutti i Gladiatori armati a tutt' Arme, e singolarmente i Sanniti, ed i Mirmilloni. *Essedarii* nominavansi coloro, che combattevano sopra de' Carri. *Esseda*, o *Essedum*, significa certa Carretta molto in uso nella Guerra presso i Galli. Finalmente portavan nome d' *Andabati*, Ἀνδαβάται, quelli, che combattevano a Cavallo, con una tal Visiera, che loro copriva la faccia, e gli occhi, d'onde è poi derivata la frase proverbiale, *More Andabatorum ludere*, giocare alla cieca. Si distinguevano ancora i Gladiatori con nomi generali, e quelli, che combattevano dopo Mezzogiorno, eran detti, *Gladiatores Meridiani*; *Gladiatores Fiscales*, que', che si mantenevano alle spese dell' Imperadore, *Gladiatores postulatitii*, que', che per la lor

(a) Satur. l. 2. c. 10.

(b) Tacit. Ann. l. 3. c. 43.

(c) Juven. Sat. 8. T. Liv. lib. 9. c. 40.

(d) Senec. Contr. l. 3. Svet. Calig. c. 35.

lor bravura, ed esperienza erano desiderati dal Popolo; *Gladiatores Catervarii*, che combattevano non due a due, ma a Truppe, e finalmente *Gladiatores ordinarii*, que', che si battevano conforme il solito uso.

Coloro, cui riusciva restar vittoriosi, ottenevano diverse ricompense; ed alle volte si faceva per essi dagli Spettatori una raccolta di Monete; ma il premio lor più consueto era il Cappello, e la Spada da Giuoco, o Fioretto, l'uno insegna di Libertà; e l' altro di Congedo, e licenza di non più far tal mestiero; e quindi *Rudi donari* valeva lo stesso, che esser congedato, e libero dall'obbligo di fare il Gladiatore.

Vi sono molte altre frasi, e fogge di parlare, che riconoscono la loro origine da' Combattimenti Gladiatorj, come sarebbe in questo luogo di Cicerone: (a) *Quot ego tuas petitiones ita conjectas, ut vitari non posse viderentur, parva quadam declinatione, &, ut ajunt, corpore, effugi?* Cioè, Quante volte io con una leggiera declinazione della vita ho scansato i tuoi colpi sì ben vibrati, che sembravano inevitabili? Siccome servivansi del verbo *petere*, in significato di colpire, così dicevan *repetere*, per raddoppiare i colpi (b); e quindi nell' occision di Caligola il termine *repete*, era il distintivo de' Congiurati, ed il segno da farsi allo scoppiare della Congiura. *Exire*, significava scansare, schivare il colpo imminente. Allorchè restava alcuno gravemente ferito, si diceva *habet*, ovvero *hoc habet*. *Loco moveri* era lo stesso, che essere al disotto nella pugna, e *Componere paria*, valeva aggiustar le Coppie.

(a) Cic. 1. Cat. c. 6.

(b) Lact. lib. 6. c. 10.

SES-

SESSIONE III.

DE' GIUOCHI
APPELLATI
LUDI SCENICI.

LE Azioni Teatrali, che sono state in uso presso i Romani si posson ridurre a queste quattro specie, Satira, Mimi, Commedia, e Tragedia. Ne' suoi principj la Satira era come una Commediola ridicola, sparsa di molta maldicenza, e motteggi, accompagnata da Musica, e Danze, ed in somma ben diversa da quelle, che a noi han lasciato Orazio, Persio, e Giovenale, che non furono certamente composte per lo Teatro.

I Mimi, erano Poemi assai più licenziosi, e piccanti della Commedia ordinaria; questi non si distinguevano in Atti, ed erano recitati, o cantati da un solo Attore chiamato *Pantomimus*, perchè buffonescamente contraffaceva le azioni di tutti gli Uomini, imitandoli in mille guise, e ponendosi in mille ridicole positure per far ridere gli Spettatori. I più famosi Autori di Mimi sono stati Laberio, e Publio Siro, che fiorirono amendue a tempo di Giulio Cesare.

La Commedia, tanto presso i Romani, che presso i Greci si distingueva in antica, e moderna; Quella era più libera, e più ripiena di maldicenza, e di sale; (a) questa era più civile, e modesta. Egli è però vero, che quantunque fosse el-

(a) Cic. de Offic. l. 1. c. 29. Horat. l. 1. Sat. 4.

se ella più aggiustata, e di stile più terso, contuttociò a poco a poco vi si aggiunser molte cose dell' antica Commedia, e singolarmente a quelle, che chiamate Atellane, fu lor dato il nome poi di *Exodium*, vale a dire conclusione, o termine (a)

(a) Liv. l. 7. c. 2. Svet. Tit. 35. Cal. 27. Ner. 39.

Differente è dalla Comedia la Tragedia, tanto a riguardo del soggetto, che dello stile.

La Comedia è una rappresentazione naturale, che si ragira intorno ad aventure, e soggetti dozinali, e comuni; lo stile è semplice, e piano, conveniente a persone particolari, e tale in somma, che scuopre il rango, e la qualità di coloro, che l'usano. Servivansi altre volte i Comedianti di una tal sorta di calzatura bassa, chiamata *Soccus*, da cui non solo venivano distinti, ma resi ancora più agili nell' uso, e movimenti de' piedi.

Per lo contrario la Tragedia è una seria, e grave rappresentazione di qualche fatto funesto; seguito tra Personaggi di conto, e riguardevoli, o per la lor qualità, o per il lor merito; ma per il solito tra' Re, Principi, od Imperadori. Quindi lo stile della Tragedia è più sostenuto, e sublime, acciò meglio si confaccia alla grandezza, e dignità di chi parla. Affine poi di dare agli Attori nelle Tragedie aria d' Eroi, e farli comparire più sostenuti, e maestosi, furon lor dati una specie di Stivaletti, che uniti alla Scarpa coprivano tutto il piede, ed una parte della Gamba, detti *Cothurni*.

Tali rappresentazioni si facevano nel Teatro, diverso dall' Anfiteatro, perchè questi era di figura tonda, od ovale, e quello fatto a foggia di semicircolo. La Scena, in generale *Scena*, comprendeva tutto ciò, che occupavasi dagli

gli Attori, e da' Ballerini di qualunque sorta si fossero; Ella si divideva in due parti, l'una dicevasi *Proscenium*, l'altra *Postscenium*, quello era la parte anteriore, questo la posteriore.

Nel *Proscenium* stava ciocchè dicevano *Pulpitum*, che propriamente era quanto noi presentemente chiamiamo Palco, ove gli Attori operano. Il *Postscenium* era dove i medesimi si ritiravano, e si vestivano. L'Orchestra presso i Greci era una porzione di Scena, ove si facevan le Danze, ma tra i Romani era quello spazio più basso del Teatro, che noi diremmo Parterre, che in figura di semicircolo stava tra la Scena, e la gran Scalinata, ove s'assideva il Popolo. In questo luogo avevan posto i Senatori, e dopo essi i Cavalieri, ed in ultimo, come s'è detto, sovra Gradini l'uno più alto dell'altro la Plebe.

Molti Teatri erano in Roma, che tuttora si leggono nominati negli antichi Autori (a); ma i più riguardevoli erano questi appellati, di Marcello, di Pompeo, di Scauro, e di Curione.

Cicerone parla con disprezzo di questa sorta di passatempo, ed i primi Cristiani gli avevano estremamente in orrore, a causa delle empietà, che vi si commettevano, onde dice Tertulliano (b), che il Teatro è propriamente il Tempio di Venere, cioè una Scuola di dissoluzione, e di libertinaggio.

Oltre i Teatri, erano in Roma altresì quattro pubblici Edifizj a foggia di piccioli Teatri, cui davano il nome d'*Odeum*. Quivi si radunava la Gente per sentire i Musici quando cantavano, per conseguire il premio proposto a chi rimasto fosse vittorioso, e quivi ancora, dice

(a) Svet. Aug. c.29. c.31. Plin. lib.36.c.15 Ep.7. Celii ad Cic. lib.8. lib.7 Ep. 1.

(b) De spect. c.10. Minu. Felix c. 37. Lact. lib.6. c.20.22.

dice Suida, si facevano le prove delle Musiche, che dovevansi poi cantare nel gran Teatro.

CAPITOLO X.

DEGLI ABITI DE' ROMANI.

La più considerabile tra le Vesti de' Romani erasi una lunga Roba, che dicevano *Toga*, da essi portata sopra la Tonaca. Quindi il nome *di Togati* si diede loro, come per onorarli, e distinguerli dagli altri Popoli (a), e Virgilio gli appella *Gentem Togatam*, in questo bel verso:

(a) Liv. l. 3. c. 52. Sen. de beata vita c. 24. Æneid. l. 1. ver. 286.

Romanos rerum Dominos, Gentemque Togatam.

Lo Scoliaste di Persio ci descrive (b) la Toga nella seguente maniera: *Toga est purum Pallium forma rotunda, & fusiore, atque inundante sinu, & de sub dextro veniens; super humerum sinistrum ponitur.* La Toga; dice egli, è una Veste bianca, di figura tonda, di cui un Lembo della parte dinanzi è molto ampio; e ondeggiante. Ella si fa passare di sotto il braccio destro, sulla spalla sinistra. Nè questa Veste altra cintura aveva, che quella poteva formarsi da se medesima, che si portava, e ripiegavasi in maniera, che formava una specie di Sciarpa, o largo Cingolo, *Balteum*, su cui ricadendo il lembo, che scendeva dalla sinistra spalla, e raggruppandosi come in un nodo, formava

(b) Sat. 5. ver. 14.

mava quel, che da loro dicevasi *Umbo*, che pendeva un poco più basso della Cintura; dimodochè chiaro apparisce, che *Umbo*, e *Sinus*, eran due cose ben diverse, mentre *Sinus* era quel lembo di Veste, che passava sotto del braccio destro, di cui la parte più alta formava la Banda, o Sciarpa, da essi detta *Balteus*; dovechè quel, che appellavano *Umbo*, scendeva sul petto, un poco verso la mano manca. Allorchè detta Banda era spiegata, e lasciavasi cadere disciolta; l'involto della Veste, detto *Sinus*, scendeva sino a' piedi; onde dice Tibullo (a):

(a) Lib. 1. Eleg. 7. v. 46.

Effluit effuso, cui Toga laxa sinu.

Nulla impediva, che se ne coprissero anco amendue le Braccia se lor fosse piacciuto, ma ordinariamente non v'era, che la Gioventù, che il facesse, e ciò solo nel primo anno, che la portavano, per contrassegno di modestia, e rispetto. In occasione di gran freddo, o di cattivo tempo usavano coprirsene ancora la Testa, scoprendola però sempre in passando vicino a persone riguardevoli, e di qualità.

Servio c'insegna cosa fosse; ciocchè dicevano *Cinctus Gabinus*, (b) con queste parole: *Erat Toga sic in tergum rejecta, ut una ejus lacinia revocata hominem cingat*: Egli era, dice, quando in tal maniera si ravvolgeva la Toga sulle spalle, che ritornando nella parte anteriore cingeva tutta la vita. Usavasi la Toga da' Cittadini Romani in tempo di pace, quando comparivano in pubblico; ma in occasione di Guerra, ed ancora in Città quando stato vi fosse qualche sospetto di tumulto, o sedizione, portavano un vestito detto *Sagum*, quasi a foggia de' nostri abiti alla

(b) Virg. Æneid. l. 7. v. 612.

Fran-

Franceſe, molto più corto, e ſtretto della Toga, a fine d'eſſer più ſpediti, in occaſione di venire alle mani, ed i Veſtiti in ſimil guiſa, eran detti *Sagati*. (a) Il Panno, onde facevaſi la Toga, era di Lana bianchiſſima, ſenza meſcolanza d'altro colore, e quindi era ſpeſſo meſtiere farla lavare, affine di torre via le macchie, e lordure ſingolarmente, da chi amante era della pulizia, e lindura.

(a) Philip. 24. c. 1.

Quanto poi alla Veſte de' Candidati, cioè de' pretendenti alle Cariche della Repubblica, ell' era imbiancata con Geſſo, a diſtinzione degli altri, il che diede luogo a Perſio (b) di chiamare *Cretata* l'ambizione di chi aſpirava a' pubblici Ufizj, ſiccome anco per la medeſima ragione chiamoſſi tal Toga *Candida*, a cagione della ſua bianchezza maggiore, e più diſtinta di quella del ſolito; ed Aſconio chiama un Orazione di Cicerone: *Oratio in Toga Candida*, perchè da lui recitata con indoſso una di queſte Toghe da Candidato.

(b) Sat. 5. v. 177.

La Toga era il diſtintivo de' Romani Cittadini, e neſsuno che giunto foſse all'età di diciaſette anni tralaſciava di riveſtirſene, da che poi ſe ne nacquero queſte fogge di parlare: *Togam Virilem ſumere*: prender la Veſte virile (c).

Officio Togæ virilis intereſſe: aſſiſtere alla Fonzione del prender la Toga Virile. I Giovinetti, che non per anco avevano dodici anni veſtivano una ſpecie di Veſte colle maniche, detta *Alicula Clamys* (d), ovvero ſolamente *Alicula*, che poi diponevano in età di dodici anni quando prendevano la *Prætexta*, cioè la Veſte guernita di Porpora, che dava loro il nome di *Prætextati*: E queſti era l'Abito di cui andavan veſtiti, al dire di Tito Livio (e), ancora i Magiſtrati, ed i Sa-

(c) Plin. l. 1. Ep. 9. l. 10. Ep. 117.

(d) Dig. l. 34. tit. 1. 23. Dacier in Hor. Epod. Od. 3. v. 7.

(e) Lib. 34. c. 7.

Sacerdoti: *Purpura Viris utemur, Prætextati in Magistratibus, in Sacerdotiis: Liberi nostri prætextis purpura Togis utentur?* Che? dice egli, noi altri Uomini anderemo abbigliati di Porpora, e nelle pubbliche Cariche, e ne' Sacerdozj vestiti della Pretesta; I nostri Figliuoli ne porteranno nelle loro Vesti de' guernimenti? Comune era la Pretesta ancora agli Auguri, come chiaro appare da Cicerone, che (a) essendo Augure, dice: *Cur non sumus Prætextati?* e d'onde viene, che non abbiamo la nostra Veste ornata di Porpora? Del rimanente la Gioventù, che non giugneva a 17. anni, non solamente era distinta dalla Veste, ma ancora da un certo ornamento, detto *Bulla*, fatto a foggia di Cuore, e che loro calava sul petto, egli era vuoto dentro, e rilevato al di fuori, i più ricchi lo portavano d'oro, o d'argento, i Poveri, ed i Figli de' Liberti di Cuojo, e tutti ordinariamente ripieni di qualche prezioso preservativo contro le Fattucchierie.

(a) Phil. 2. c. 43.

Toga Pulla, era una Veste nera, e lugubre, e la Toga, detta *Sordida*, una Veste succida, e negligente, usata da' Rei quando comparivano innanzi a' loro Giudici.

Quanto poi alle Vesti, che appellavano: *Toga Picta*, *Toga Palmata*, *Toga Purpurea*, *Trabea*, *Paludamentum*, e *Clamys*, erano Abiti di Cerimonia, e solennità, molto simili gli uni all'altro, circa la figura, benchè diversi intorno agli ornamenti.

Toga Picta, la Toga riccamata, e la *Toga Palmata* rapportata di Palme, erano Abiti Trionfali, e che solevansi ancora inviare in dono ai Re.

La Toga *Purpurea* soleva portarsi dagl' Imperadori.

Tra[illegible]a, veste bianca riccamata di Porpora,

 e guer-

e guernita di Scarlatto, era la Veste solita de' Re, e de' Consoli.

Paludamentum, la Veste scarlatta riccamata di Porpora, ed alle volte ornata d'oro, portavasi da' Generali d'Armata.

Clamys, se creder si voglia a Nonio Marcello, non distinguevasi dal Paludamento, e consisteva in una Casacca, o Mantello, che uso portarsi sopra tutti gli altri Panni, in occasione di Guerra, di Viaggio, o di Caccie, si fermava sulla spalla destra, o sulla sinistra, od anco, secondo Ruberio, dinanzi al petto con una Maglia, o Fibbia, *Fibula*. V'erano Clamidi ricchissime, quelle degli Imperadori Romani essendo di Porpora, riccamate d'oro, con grandissima magnificenza.

La Veste, che da' Romani dicevasi *Læna*, era una Roba da inverno, di un Panno ben folto, che similmente si portava sopra tutti gli altri. La moda era venuta a Roma da' Paesi stranieri, e Virgilio ci rappresenta (a) Enea con un tal Abito, regallo della sua Didone: *Tyrioque ardebat murice Læna Demissa ex humeris*. In alcuni sacrifizj usavano simil Veste, come n'assicura Cicerone (b), che parlando di P. Popilio, dice, come essendo Console, e celebrando un pubblico sagrifizio in qualità di Sacerdote della Dea Carmenta era di tal Vesta abbigliato.

Synthesis, Abito da Festa, era in uso singolarmente ne' (c) tempi de' Saturnali. Ciocchè dicevano Lacerna non era propriamente, che una Sopravesta da Guerra (d). A' tempi di Cicerone non se ne servivano punto in Città, e su questo fonda egli i rimproveri, che fa a M. Antonio nella 2. Filippica (e). In succeffo di tempo anco nella Città si cominciò ad usare per difendersi dalla

(a) Æneid. 4. v. 262.

(b) De Claris Orat. c. 14.

(c) Mart. l. 14. Ep. 1.

(d) Ovid. 2. Fast. v. 745.

(e) Cap. 30.

dalla pioggia, od altri incomodi delle stagioni (a).

Una specie di Mantel da Campagna de' Romani era detto *Penula*, o Φαινόλης, ovvero come dice S. Paolo Φιλώνης (b), di questo si valevano contro la pioggia, ed il freddo, come apparisce da Cicerone (c), ed a poco a poco passò in usanza anco nella Città.

La Tonica *Tunica*, era una Veste stretta, a misura appunto della Vita, che i Romani portavano sotto la Toga, ed allorquando n'avevan indosso più d'una, quella di sotto appellavasi *Tunica interior*, l'altra *Tunica exterior* (d). La Tonica de' Senatori era guernita di Porpora, e chiamavasi, *Latus Clavus*. Quella de' Cavalieri, similmente ornata era di Porpora, ma con guarnizione più stretta, d'onde prendeva il nome di *Augustus Clavus*, come di già s'è osservato, trattando degli Ordini, onde era composto il Popol Romano.

Dicevansi *Subucula*, non meno, che *Indusium*: ed *Interula*, una Camiscia di Lino, di cui l'uso fu introdotto presso i Romani, quando essi cominciarono a degenerare dall' antica loro semplicità (e) (f).

La *Stola* era una veste con strascico, portata dalle Donne Romane, e quando dicevasi *Palla*, era l'Abito, che esse ponevano sopra tutte le altre Vesti, a cui Virgilio dà l'Epiteto di lunga (g), e Servio ci assicura, che arrivava fino a' piedi.

Quanto poi al Pallio *Pallium*, egli era una qualità di Mantello usato da' Greci, e che li distingueva dalle altre Nazioni, appunto come la Toga distingueva i Romani. I Filosofi fra gli altri e le persone, che pretendevano in istima di gravità affettavano di portarlo.

(a) Plin. lib. 18. c. 25. Mart. l. 14. Ep. 137.

(b) Ad Timot. c. 4. v. 13.

(c) Or. pro Mil. c. 10.

(d) Svet. Aug. c. 32. Val. Maxim. lib. 7. cap. 4.

(e) Svet. Aug. c. 82. Hor. Ep. 1. l. 1.

(f) Cic. Philip. 2. c. 10.

(g) Æn. 2. v. 576.

CAPITOLO XI.

DE' MATRIMONJ

PRESSO I ROMANI.

COL consenso de' Parenti si concludevano per ordinario i Mariaggi de' Romani; Eglino impegnavano qualche tempo innanzi lo Sposalizio la lor parola, gli uni di dare la Giovine con la Dote richiesta, e ciò dicevasi *Spondere*, gli altri promettendo il consenso dello Sposo, e questo s'esprimeva col verbo *Despondere*; e tutto quest' accordo dicevasi *Sponsalia*, ed il Contratto, che se ne formava, *Tabulæ Nuptiales*. Dopo questo il futuro Sposo inviava alla Sposa a lui promessa un Anello, che giusta il testimonio di Plinio l'Istorico (a), era di ferro, almeno a' suoi tempi, e senza veruna pietra preziosa: Ecco com'egli s' esprime: *Etiam nunc Sponsæ muneri ferreus annulus mittitur, isque sine gemma*. Non era permesso ad un Romano sposarsi con Donna non Romana, sebbene necessario non era poi, che fosse originaria di Roma, bastando lei essere d'una Città, o Famiglia, che godesse la Romana Cittadinanza.

(a) Lib. 33. c. 1. sect. 4.

Superstiziosi al maggior segno erano i Romani intorno al dì in cui solennizzavasi lo Sposalizio (b), nè celebravasi mai ne' giorni delle Calende, delle None, degli Idi di qualunque Mese si fossero; similmente avevano a tristo augurio il maritarsi ne' tempi, in cui si faceva-

(b) Macrob. Sat. li. 1. c. 15.

no

no le Feste dette *Parentalia*, e in tutto il Mese di Maggio; il tempo più proprio per gli Sposalizj era creduto il Mese di Giugno, ne' giorni susseguenti agli Idi, e così Ovidio dice di sua Figliuola (a).

(a) Fast. 6. ver. 219

Hanc ego cum vellem Genero dare, tempora tædis
Apta requirebam, quæque cavenda forent.
Tum mihi post sacras monstratur Junius Idus
Utilis & Nuptis, utilis esse Viris. Cioè:

Volendo io maritar mia Figlia, m'informai del tempo a ciò più favorevole, e di quello, che conveniva evitare, e mi fu detto, che que' giorni, che passano tra gli Idi di Giugno, e le Calende di Luglio sono felici ugualmente agli Uomini, ed alle Donne, che si maritano.

La cerimonia del Matiaggio si faceva in tre maniere, o (b) col mezzo de' Sagrifizj, presentando una Focaccia di Fromento *Farreum* alla Sposa, in presenza del Sommo Pontefice, e del Sacerdote di Giove, che l' offerivano a' Dei, e quindi ne facevano mangiare a' novelli Sposi, e questo dicevasi *Confarreatio*; o con lo scambievol dono di certa Moneta, che l' uno all' altro si regalava in presenza di Testimonj, con protesta di vivere insieme come Marito, e Moglie, e (1) dicevasi *Coemptio*: O finalmente dimorando di consentimento de' Parenti insieme per un anno intero senza non convenire tre not-

b) Plin. l. 12. c. 3. lec. 3.

 ti,

(1) Ciocchè dicevasi *Coemptio* non manca chi pretende; che facessesi dando la Sposa allo Sposo una Moneta, e da lui ricevendo, non già un altra Moneta, ma le Chiavi di Casa; ciò non ostante a me sembra più verisimile quanto dal nostro Autore si riferisce.

ti, e ciò era da loro detto: *uſu convenire in matrimonium*.

Prima di tutt' altro biſognava conſultar gli Autori per ſapere ſe tal Mariaggio foſſe per riuſcire felice, ed in caſo, che la riſpoſta foſſe favorevole, ſi adornava la Spoſa come conveniente era ad una tal cerimonia.

Acconciavanle il Capo con de' Capelli canuti di Vecchio, che dividevano, e componevano colla punta di un Dardo, detto *Coelibaris*, che tratto foſſe dal Corpo d'un Gladiatore morto per ferite, in memoria, dice Plutarco (a), de' violenti Matrimonj delle Sabine; dopo queſto ſi coronava di Fiori, e di Maggiorana, e mettevaſele ſul Capo un Velo di color d' Aurora, chiamato *Flammeum*; il che ha fatto, che il verbo *nubere* ſignificando propriamente velare, ſia ſtato trasferito ad eſprimere in Latino il maritarſi d'una Donna, poichè ſi dice, *Mulier nubit*, *Vir ducit*. In vece degli Abiti conſueti, era ella riveſtita di certa Tonica, chiamata *Recta*, perchè fatta in maniera, che calava liſcia, e a dirittura attorno chi la portava, eſſendo curta da tutte le parti, a guiſa delle noſtre Camiſcie, o come la Tonica, di cui ſi dice nell' Evangelio (b), che riveſtivaſi il noſtro Salvadore, e che era ἄρραφος parola, che al ſentir di Salmaſio ſopra Vopiſco (c) non ſignifica punto, ſenza cucitura, come d' ordinario ſi ſuol tradurre; ma ſenza Fibbie, giacchè la parola ῥαφὶ ο ῥαφὶς ſignifica in Eſichio lo ſteſſo che περόνη, cioè Maglia, o Fibbia. Quanto a Feſto dà egli un altra ragione, per cui chiamavaſi tal Veſta Nuzziale: *Tunica Recta*, cioè, *quod a ſtantibus*, *& in altitudine texitur*: perchè faceva meſtiere, che coloro, i quali lavoravanle, ſteſſero in piedi, teſſendole dal baſ-

(a) Plut. in Rom. Catull. Car. 61

(b) Ev. Jo. c. 19. v. 23.

(c) Aurelian.

ſo

so in alto, o per verità in cotal foggia fabbricavano gli antichi Greci, e Romani le Tele, e i Drappi prima, che apprendessero dagli Egizj a farle altrimente.

Aggiungevano a tutti li sopradetti ornamenti della Sposa, le Scarpe di color giallo, *Soccos luteos*, ed una Cintura di Lana, *Cingulum factum lana ovis*, che aggruppavasi, *Herculaneo nodo*, con tal sorta di nodo, che dicevasi d'invenzione di Ercole, e disciogliev asi poi finalmente dallo Sposo credendosi ottimo augurio lo sciogliere un gruppo, inventato da un Eroe, come Ercole, che dopo sè avea lasciato settanta Figliuoli. Abbigliata in tal guisa la Sposa, veniva condotta la sera, quasi come se per forza, alla casa di suo Marito da tre Giovani, le Vesti de' quali riccamente eran di Porpora (a), e necessario era, che avessero tutti ancor vivente il Padre, e la Madre. L'un di essi recava innanzi alla Sposa una Fiaccola di Spino bianco, *Facem ex Spina alba*; e gli altri due teneanla per mano; eran questi preceduti da Sonatori di Flauti, e di altri Giovani, che portavano Faci similmente di Spino bianco, ovvero di Pino, o di Nociolo, e questi non mai dovevano esser più, o meno di cinque. Plutarco ne dà la ragione, e fra l'altre cose dice, che i Maritati avevano singolarmente mestiere della protezione di cinque Deità, cioè di Giove nell'età sua vigorosa, *Jovis adulti, sive perfecti*; di Giunone nel fiore di sua gioventù, *Junonis adultæ, sive perfectæ*; di Venere Dea degli Amori; di *Suadela* Dea della Persuasione; e di Diana chiamata ancora *Lucina*, che sotto questo nome in particolare presedeva alle gravidanze. Dopo la Sposa portavasi una Conocchia piena di Lana, *Colus compta*, con Fuso, e Filo; un Giovinetto, che in questa cerimonia nomava-

(a) Festus de Patrinis, & Matrinis.

si *Camillus*, o *Carmillus* (1) seguivala, portando in un Canestro coperto, detto *Cumerum*, le Gioje, ed altri piccioli arredi della Sposa. Arrivata questa alla Porta di Casa di suo Marito, adorna di verdure, e di Fiori, era dimandata chi fosse, al che da lei rispondevasi chiamarsi Caja, per dare ad intendere esser sua intenzione di seguir l'esempio di Caja Cecilia, altrimenti detta Tanaquil (2), Moglie di Tarquinio Prisco, e Principessa virtuosissima, che impiegava tutto il suo tempo in filare, ed accudire all'altre dimestiche facende. All'incontro quelli, che la introducevano, facevanle dire queste parole (a): *Ubi tu Cajus, ego Caja*, cioè secondo la interpretazione di Erasmo dopo Plutarco, dove voi sarete Padrone, io sarò la Padrona. Prima d'introdursi nella Porta, ella n'adornava i lati con Fettuccie di Lana, ed ungevali con Oglio, e Grasso di Porco, o di Lupo, il che fatto, entrava saltando la soglia della Porta, o piuttosto ve l'introducevano, portandola in modo, che non toccasse co' piedi detta soglia, che sarebbe stato di pessimo augurio. S'invocavano in ciascuna di que-

ste

(a) Plut. Rom. quæstio. Alex. ab Alex. l. 2 cap. 5.

(1) Da principio *Camilli* furon detti tutti que' Giovanetti, che fino agli anni della Pubertà, erano consagrati al ministero degli Altari, e le Giovinette *Camillæ*.

(2) Plutarco pretende, che questa Caja Cecilia detta anco Tanaquil, di cui fu appesa la Rocca nel Tempio d'Ercole, non fosse la Moglie del Prisco Tarquinio, ma bensì un altra Tranquil sposata ad un Figliuolo di Tarquinio Prisco; ma certamente in questo s'inganna, avendo a se contrarj Plinio, Varrone, e Festo, che affermano il contrario, ed indirettamente a lui s'oppongono tutti gli Autori della Storia Latina da nessun d'essi facendosi menzione, che alcun de' Figli del Prisco Tarquinio aveva Moglie col nome di Tanaquil.

ſte cerimonie alcune particolari Divinità, come ſarebbe lo Dio Giugatino quando ſi faceva il Trattato, e il compromeſſo; lo Dio Domiduco quando ſi conduceva alla Caſa dello Spoſo; lo Dio Domizio affin di trovare lo Spoſo in Caſa; la Dea Manturna, acciò i Conſorti dimoraſſero inſieme: e Giunone *Unxia* nell' atto, che s'ungevano i lati della Porta. Entrata finalmente la Spoſa, ſe le conſegnavano le chiavi di Caſa, e facevaſi ſedere, *in pelle lanata*, ſovra una pelle di Pecora non toſata: Lo Spoſo le preſentava dell'Acqua, e del Fuoco, e quindi conducevala inſieme colle ſue Compagne nel luogo, ove ſtava in punto un ſolenne Feſtino. Durando queſte cerimonie, non s'udivano riſuonare, che liete concertate voci, tra le quali ben ſovente ſi ripeteva: *Thalaſſio Thalaſſio*, appunto, come tra' Greci ὑμὴν ὦ ὑμέναι ὦ ὑμὴν (a). Tito Livio, e dopo lui Aurelio Vittore raccontano, che nel ratto delle Sabine una ve n'era di ſtraordinaria bellezza, e leggiadria, che rapita dalle Genti di un certo Talaſſio, perſona qualificata, ed a lui portandola *Thalaſſio Thalaſſio* riſpondevano gridando, a chiunque incontrandoli dimandavano per cui foſſe tal preda, e che da queſto fatto cominciofſi ad invocare Talaſſio in occaſione di Nozze. Plutarco ſembra dubitare, che la parola Talaſſio non venga piuttoſto dal Greco Ταλασία, che ſignifica l'arte del filare, e che con ciò ſi voleſſe (b) avviſare la nuova Spoſa in che doveva impiegar ella il ſuo tempo (1). Dopo

(a) Ariſtophanes Ὄρνιθες. Εἰρήνη ſub finē.

(b) Plut. Rom. quæſt. 31. Vide Plut. in Romulo

(1) Varrone citato da Feſto è d'opinione, che il termine *Thalaſſio* ſignificaſſe anticamente que' Caneſtrini, in cui le Dame ſogliono riporre i loro piccioli lavori; Altri pretendono, che il motto Thalaſſio foſſe da Romolo aſſegnato a'ſuoi per ſegno del tempo, in cui unitamente dovevano fare irruzzione nelle Sabine attente ai Giuochi, e rapirle.

po il Banchetto, lo Spoſo per far vedere, che da indi innanzi rinunciava ad ogni ſorta di giuoco fanciulleſco, e puerile tirava delle Noci a de' Ragazzi, come appariſce in Virgilio (a) da quelle parole; *Sparge, Marite, Nuces*, e da queſti Verſi del Poema Nuzziale di Catullo, ove fa dire dal novello Spoſo ad un ſuo favorito.

(a) Ecl. 8. v. 30.

Da Nuces pueris, iners
Concubine, ſatis diu
Luſiſti Nucibus, lubet
Jam ſervire Thalaſſio.
Concubine, Nuces da.

Que' Giovanetti, che erano intervenuti alle Nozze, depoſta la lor Veſte di Porpora, cantavano de' Verſi, detti Feſcennini, che erano molto liberi, e pieni di ſale, e motteggi. Tra queſto ſtrepito ſi conduceva la Spoſa nella Camera Nuzziale, chiamata *Thalamus*, ov'era il Letto Nuzziale *Lectus genialis*, ovvero *Thorus*. Quella, che conduceva la Spoſa s' appellava *Pronuba*, ed il condottiero dello Spoſo *Auſpex* ovvero *Paranymphus*, ed il Giovinetto, che portava la Face innanzi alla Spoſa *Præ'ux*. Queſta Face eragli poi ſtrappata di mano dagli amici de' nuovi Spoſi, acciocchè la Spoſa non la gettaſſe ſotto il Letto in quella prima notte, o lo Spoſo non la faceſſe ardere in un Sepolcro; coſe tutte, che credevanſi baſtanti a cagionare aſſolutamente la morte a uno de' due. Nella Camera Nuzziale ſi recavan quelle Divinità, credute preſedere alla conſumazione del Matrimonio, ed erano lo Dio detto *Subjugus*, le Dee chiamate *Virginenſis*, *Prema*, *Pertunda*, e l' infamiſſimo Dio Priapo. Dopo queſto ſi cantava l' Epitalamio, Poema Nuzziale, ed in

in lode de' nuovi sposi, e quindi preso da loro congedo, lasciavansi in libertà.

Il giorno seguente banchettavasi di nuovo in Casa dello Sposo, e tal Convito si diceva *Repotia*. In quello stesso giorno i Parenti, e gli Amici della Sposa le facevano de' Donativi, che da' Giureconsulti furon detti *Nuptialia dona*, intorno a che è da avvertire, come da Cicerone (a), e da Apulejo (b) furon detti *Nuptialia dona* anco i regali presentati dallo Sposo alla sua Sposa prima della celebrazione delle Nozze.

(a) Cic. pro Cluent.

(b) Apul. lib. 6. de Asin. Aur.

CAPITOLO XII.

DE' FUNERALI, E SEPOLTURA DE' ROMANI.

I Romani per ordinario abbrucciavano i loro Morti, e dopo, lavandone gli ossi, e le ceneri con Latte, e Vino, racchiudevano il tutto in un Urna di terra, e ponevanla nel Sepolcro. Quindi ergevano in onor del Defonto ciò, che chiamavano *Cippus*, consistente in una Pietra, o Tavola di Marmo, su cui stava scolpito il suo nome, con tutte quelle azioni, che da lui fatte in vita, potevano illustrarne la memoria, ed insieme il nome ancor di colui, che di alzare questo Monumento erasi preso cura.

Poche erano quelle Famiglie, cui fosse accorda-

dato il privilegio di far seppellire i loro Defonti senza prima abbrucciarli. La Famiglia Cornelia godeva simil vantaggio, ma ciò non ostante Silla, che n'era un rampollo, ordinò nel suo Testamento che il suo Corpo fosse abbrucciato, temendo non facessero i suoi emoli a lui, ciocchè egli fatto aveva a Mario, che di ordin di Silla dissotterato, fu gettato in una Cloaca (a). Allorchè dissegnavasi incendere un Corpo, si drizzava un Rogo, detto anco *Pyra*, sovra cui il Defonto ponevasi a giacere in un picciolo letto tutto intriso di preziosi liquori (b). S' aggiungeva quanto era stato più caro al Defonto mentre viveva (c), che chiamavasi in tal congiuntura *Munera*, e quindi dopo aver a gran voce, e più volte chiamato a nome il Morto, uno de' Congiunti più prossimi presa una Face, e rivolte le Spalle al Rogo v'attaccava fuoco. (1) Terminato l'incendio, si raccoglievano le Ceneri, e gli Ossi rimasti, ponendosi il tutto, come poc'anzi dicemmo, entro d'un Urna, e questa nel Monumento.

(a) Plin. l.7.c.54.

(b) Statius l.3. Silv.3. v.34.

(c) Plin. l.4. Ep. 2. & l.5. Ep. 16.

Un esatta descrizione di tutte queste Funebri Cerimonie trovasi in Svetonio, allorchè tratta de' Funerali fatti a Giulio Cesare (d). L'accompagnamento del Corpo morto si faceva con molta magnificenza: Cicerone ne parla, (e) nella sua *pro Milone*, e vi dice, " che Clodio fu escluso

(d) Svet. c.84.&c.

(e) Cap. 31.

" da

(1) Plinio nell'Epistola seconda del quarto libro, deride mordacissimamente un certo mal Causidico, chiamato Regolo, perchè nella morte di un suo Figliuolo aveva svenato, per ostentazion di dolore una quantità di Cavalli, di Cani, di Papagalli, Usignuoli, ed altri simili Animali, de' quali suo Figliuolo già si dilettava.

„ da tutte queste onorificenze, essendo abbruc-
„ ciato con orrore, senza che si recassero in-
„ nanzi a lui le Immagini de' suoi Antenati,
„ senza Musica, senza Giuochi Funebri ; alcu-
„ no non fuvvi, che l'accompagnasse, alcun
„ che il piangesse, senz'Elogio, senza pompa,
„ imbrattato di sangue, consperso di polvere,
„ privato ancora di questi ultimi onori, che
„ perfino i nostri nemici giammai hanno avuto
„ ardire di negarci. Similmente Orazio (a) par-
la delle Immagini degli Avi, use portarsi ne'
Funerali, in quell' Epodo indirizzato ad una
Amante già vecchia, e dice:

(a) Epod. 8.

Esto beata: funus atque imagines
Ducant Triumphales tuum.

Eran le *Neniæ* que' lamentevoli Carmi, che
dalle Prefiche si cantavano intorno a' Cadaveri,
quando si sotterravano.

Quanto a' Giuochi Funebri, che in tale occa-
sione si facevano, n'abbiamo abbastanza parla-
to di sopra.

L'Elogio, od Orazione Funebre, *Laudatio Fu-
nebris*, era un discorso, che il Parente più stret-
to del Defonto, montato in Ringhiera, recitava
in suo onore (1) (b). Dopo i Giuochi Funebri si
fa-

(b) Svet. in Jul. cap. 5. Plin. li. 2. Ep. 1.

(1) Il primo, che ricevesse l'onore dell'Orazione Funebre fu M. Giunio Bruto, che dopo discacciati i Re, essendo Consolo, e combattendo l'Anno di Roma 245. contro uno degli esiliati Tarquinj, vi rimase estinto, uccidendo però egli ancora il suo Avversario; in sua lode Valerio Poplicola l'altro de' Consoli, arringò in presenza del Cadavero, e da indi innanzi s' introdusse l'uso degli Elogj Funebri, incognito fino a quel punto anco a' Greci, da' quali non fu pratti-
ca-

faceva un Convito a' Congionti ed Amici, distribuendosi nel tempo stesso al Popolo Carne cruda; *Visceratio dabatur*, come apparisce da Tito Livio (a), che dice: Si distribuì ne' Funerali di P. Licinio Carne cruda al Popolo; si celebrò uno spettacolo di cento venti, Gladiatori, si ferono per tre giorni Giuochi Funebri, e dopo questi un pubblico solenne Convito.

(a) Lib. 39. c. 46.

V'eran non meno alcuni sagrifizj, detti *Inferie*, che celebravansi per li morti, o sia in onore degli Dei Mani, o Infernali; come dice Festo; Nè ciò praticavasi precisamente nel solo giorno de' Funerali, ma ogn'anno presso al Sepolcro del Defonto si reiteravano.

Per ordinario i Sepolcri erano sulle Vie Maestre, acciò i Passaggieri potessero agevolmente leggere le Iscrizioni scolpitevi, e quindi si conservasse la memoria di coloro, che v'eran sepolti. A quest' effetto, giusta Cornelio Nipote, Pomponio Attico fu sotterrato vicino alla pubblica famosa Strada, detta Appia, cinque miglilungi da Roma, nel Sepolcro di Q. Cecilio suo Zio. Giovanni Kirchman (b), che diffusamento ha scritto sopra i Funerali de' Romani, rapporeta molti esempj di persone sepolte accanto alle pubbliche Vie Aurelia, Flaminia, Lavicana, di Laurento, d'Ostia, Prenestina, Salaria, e Triburtina.

(b) Lib. 2. c. 22.

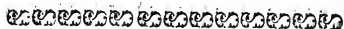
L'Area, o Pavimento d'un Sepolcro era uno spazio di tanti piedi determinato, e consagrato per tale effetto (c).

(c) Cic. Philipp. 9. c. ult.

Si coronavano i Sepolcri con Fiori, costume de-

cato, che dopo la Battaglia di Maratona, cioè 16. Anni appresso la morte di Bruto, e tal rito stabilissi poi, secondo dice Diodoro Siciliano, con espressa legge dagli Ateniesi.

detestato (a) da' primi Cristiani; mà praticato poi da' lor successori (1).

(a) Vide quæ Cellarius notavit ad Min. Fœlic. cap. 12.

CAPITOLO XIII.

DELL' APOTEOSI,

O SIA

DEIFICAZIONE

DEGLI IMPERADORI.

QUegli Imperadori Romani, che faticato avevano in vantaggio della Repubblica, eran messi nel numero de' Dei con alcune particolari Cerimonie; dopo le quali chiamavansi *Divi*.

(1) I primi Cristiani abominavano quanto da' Gentili si praticava, e molte volte solo per allontanarsi da' riti loro, che talora per se stessi indifferenti, hanno potuto poi convertirsi, non men che gli antichi profani Tempj da S. Chiesa in sacro uso, quando mancati i Gentili è mancato insieme il pericolo, che altri credesse, o rinfacciasse a' Cristiani di conformarsi alle Cerimonie degli Idolatri, quindi ha lasciato, che di nuovo s' introducesse ancor tra' Fedeli l' uso antico di coronare, e sparger di Fiori i Defonti, cosa detestata in que' primi tempi da' Cristiani, perchè profana, ed allora contrasegno d' Idolatria, come dice Tertulliano: *Mortuorum est ita coronari, vel quoniam & ipsi Idola statim fiunt, & habitu, & cultu consecrationis, quæ apud nos secunda Idololatria est*;

Divi. Eutropio (a) ne somministra varj esempj, imperciocchè dice, che Augusto; *moriens Divus appellatus est*, essendo morto chiamossi Dio; che l'Imperadore Claudio: *Post mortem consecratus Divusque appellatus*, Deificato dopo morte, ebbe il titol di Divo. Che l'Imperador Vespasiano, *inter Divos relatus est*, fu posto nel numero de' Dei; e lo stesso dice di Tito, di Nerva (b), di Trajano, e di molti altri.

(a) lib. 7. c. 5. c. 8. c. 13.

(b) Lib. 8. 1. c. 2.

Come a Divinità pertanto eran loro fabbricati Tempj, ed assegnati Sacerdoti, come fanno fede molte antiche Iscrizioni. Tutto questo però non aveva ben sovente per motivo la Religione, o la pietà, ma bensì la pura Politica, come fa vedere Plinio nel suo Panegirico (c), ove si sforza di persuadere, che l'Apoteosi di Nerva, celebrata da Trajano, ebbe de' motivi assai più alti, che quella degli antecedenti Imperadori. „ Voi primieramente, dice egli, avete „ sparse in onor suo delle lagrime, com' è do„ vere d'uno affezionato Figliuolo, voi gli ave„ te eretto de' Tempj, nè in ciò può dirsi aver „ imitato quei, che han fatto il medesimo a' lo„ ro Predecessori, mentre voi avete avuto mi„ re ben dalle loro diverse. Tiberio pose Au„ gusto tra' Dei, ma ciò solo per dar così luo„ go a' delitti di Lesa Maestà. Nerone Deifi„ cò Claudio, ma per burlarsene. Tito ha con„ sagrato Vespasiano, Domiziano Tito, ma l' „ uno affin di vantare il Genitore fra' Dei, l'al„ tro per vantarsi un Fratello. Ma voi, voi se „ poneste su nel numero dei Divi il Padre vo„ stro, non fu ciò per intimorire i Cittadini, „ non per burlarvi de' Numi, non per fare ono„ re a voi stesso, ma solo perchè in effetto voi „ il credete una Divinità.

(d) Cap. 11.

Chi-

Chi brama un esatta descrizione di tutti i riti, che praticavansi nelle Apoteosi, basta che legga il secondo Capitolo del quarto libro di Erodiano. Si metteva una immagin di Cera, che al possibile rassomigliasse il defonto Imperadore nella gran Sala del Palazzo, in un Letto d'Avorio, attorno a cui stava la Corte tutta in duolo, come se l'Imperadore di fatto fosse malato (1), ognuno veniva a visitarlo, e ciò facevasi per sette giorni, dopo de' quali, come se allora fosse morto, i più riguardevoli Senatori, e Cavalieri portavano questo Letto con entrovi l'immagine nella Piazza Romana, o sia antico Foro, ove da due Cori l'uno di Giovanetti, e l'altro di Dame della primaria nobiltà erano celebrate col canto le lodi del Defonto. Dopo questo portavasi il Letto fuor di Città, nel Campo Marzio, e si poneva sopra un Rogo costrutto diversamente dall'ordinario; Quindi fattisi a Cavallo diversi giri attorno la Pira, il successore nell'Imperio vi metteva fuoco con una face. Poco dopo, dal più alto piano del Rogo (ne aveva molti l'un sopra l'altro, che a porzione andavano sempre diminuendo a foggia di piramide) si lasciava volar via un Aquila, facendosi credere al Popolo, che seco portas-

(1) Aggiunge Erodiano, che stando da una banda i Cavalieri, dall'altra le Dame Romane, s'introducevano i Medici a visitare l'immagine, ed essi ogni volta fatta la visita, volgevansi, dicendo, che l'Imperadore peggiorava, alle quali voci si raddoppiavano i sospiri de' circostanti. In fine de' sette giorni, nell'ultima visita i Medici dicevano, che l'Imperadore era fuor di speranza, e poi, ch'era morto, e a questo annunzio chi era presente dove va prorompere in disperatissimi gemiti. La scena doveva esser certamente molto ridicola.

tasse in Cielo l'Anima del Defonto ; che da indi innanzi era tenuto come Dio, ed a lui consecravansi Tempj, e Coscini (1), e se gli assegnavano Sacerdoti.

Non i soli Imperadori godevano questo onore della Deificazione, ma ancora le loro Mogli, la Madre, le Sorelle, come fanno fede molte Medaglie antiche, che col titolo di *Divus*, o *Diva* da una banda, hanno nel rovescio questa Iscrizione *Consecratio*, colla figura d'un Tempio, o d'un Aquila quando sia per un Imperadore, e sovente d'un Paone, se l'Apoteosi è per una Donna. Sì altamente radicossi questo costume, che a gran fatica potè abolirsi anco sotto i primi Imperadori Cristiani, benchè essi al maggior segno l'abominassero; imperciocchè veniva considerata tal cerimonia com'un atto d'ossequio, e come un onore all'Imperial carattere conveniente. Su questo fondamento, senz'alcun dubbio, Eutropio (a) dice, che l'Imperadore Gioviano, zelantissimo della Religione Christiana, attesa la generosità de'Principi, che gli succedettero, fu posto nel numero de' Dei; imperciocchè v'è gran luogo di dubitare, che Valentiniano, e Valente, che a lui succedettero non facessero di ciò cosa alcuna. Lo stesso Autore usa ben più circospezione, parlando di Costantino Magno, contentandosi dire lui aver meritato d'esser posto nel numero de' Dei.

(a) Lib. 10. cap. 19.

CA-

(1) Questi eran detti *Pulvinaria*, nè eran altro, che piccioli piedestalli, su cui stava un Coscino, che reggeva il Busto, e la Testa rappresentante qualche Deità; dimodochè consecrare detti Coscini, *Pulvinaria*, a' Defonti Imperadori, era considerarli come Numi.

CAPITOLO XIV.

DELL' ANNO ROMANO, E SUE PARTI.

DELL' ANNO IN GENERALE.

Romolo, giusta il sentimento di molti Scrittori (a), divise l'Anno in dieci Mesi, de' quali Marzo, Aprile, Maggio, Giugno erano i primi, e gli altri sei prendevano il nome dall' ordine con cui succedevano, dicendosi Luglio *Quintilis*, Agosto *Sextilis*, e gli altri sino a Dicembre tuttavia da noi s' appellano.

(a) Solin. c. 3. Macrob. Satur. lib. I. cap. 12.

Li Mesi Marzo, Maggio, Luglio, e Ottobre eran composti di trent' un giorni, e di trenta Aprile, Giugno, Agosto, Settembre, Novembre, e Dicembre, riducendosi così tutto l' Anno a non avere (b) più di trecento quattro giorni.

(b) Solin. c. 3. Macr. Sat. 1. 1. c. 12.

Il successore di Romolo, Numa Pompilio aggiunsevi due Mesi l'uno al principio, cioè Gennaro (1), l'altro, cioè Febbraro alla fine; e se-

(1) Non si sa cosa giudicare di questo luogo, nè come possa intendersi, che principiando Numa l' Anno dal Mese di Gennaro, come è chiarissimo per tutti gli Autori antichi, possa poi dirsi, che Febbraro sia l'ultimo Mese dell'anno; per verità v'è un testo di Cicerone, che dice: *Februario autem Mense, qui tunc extremus Anni Mensis erat, Mortuis parentari voluerunt*; dove

fece, che il suo Anno fosse di trecento cinquantacinque giorni (a), cioè a dire quindeci ore, e sedici minuti, secondo Gioseppe Scaligero (b) più lungo dell'Anno Lunare, regolando i Mesi in maniera, che ve ne fossero sette, cioè Gennaro, Aprile, Giugno, Agosto, Settembre, Novembre, e Dicembre di ventinove giorni, uno di vent'otto, e fu Febbraro (1), e gli altri quat-

(a) Ov. Fast. l. 2. v. 47.
(b) Scal. de Em. Temp. pag. 175.

dove s'asserisce, che Febbraro era l'ultimo Mese dell'Anno; ma la difficoltà può risolversi, dicendo, che sebbene Numa aggiunse due Mesi all'Anno di Romolo, cioè Gennaro, e Febbraro, non è perciò necessario, che subito dopo aggiontili invertesse anco il solito uso di cominciare l'Anno da Marzo, e quindi s'accorda benissimo, che quando fu istituita la Festa in onore de' Morti, come dice Cicerone, il Mese di Febbraro fosse l'ultimo dell'Anno, sebbene poi in progresso di qualche tempo variandosi dello stesso Numa il predetto ordine Febbraro, che di sua natura sarebbe stato l'ultimo, divenne il secondo. Checchè siasi però di questa congettura, egli è certissimo, che i due Mesi Gennaro, e Febbraro da Numa aggiunti, furono dallo stesso ancora poi situati al principio dell'anno, e che per conseguente Febbraro in nessuna maniera potè esser l'ultimo. Ovidio rende di questo un irrefragabile testimonianza, dicendo al libro primo de' Fasti verso 39.

Martis erat primus Mensis, venerisque secundus:
Hæc generis princeps, ipsius ille pater.
Tertius a senibus, juvenum de nomine quartus.
Quæ sequitur numero turba notata suo est.
At Numa, nec Janum, nec avitas præterit Umbras.
Mensibus antiquis, præposuitque duos.

(1) Questo Mese di Febbraro, composto di un numero pari di giorni, era consecrato a' Dei Infernali, i quali soli credevansi godere del numero pari, che con-

quattro, Marzo, Maggio, Luglio, e Ottobre di trent'uno. Ma perchè l'Anno Solare è incirca undici giorni più lungo del Lunare, Numa acciò convenire potesse l'uno coll'altro; ordinò, che di due in due Anni s'aggiungesse tra il giorno ventesimo terzo, ed il ventesimo quarto di Febbraro un Mese composto una volta di ventidue, e l'altra di ventitre giorni. Questo Mese soprannumerario, od intercalare, fu detto: *Merhedinus*, o *Merhedonius*, come dice Plutarco nella Vita di Numa, e di Cesare, prendendo tal nome dalla Dea *Mercedonia*, Divinità, che presiedeva al soddisfaccimento delle Mercedi, perchè in questo Mese solevansi fare alcuni determinati pagamenti. In progresso di tempo furonvi ancora alcuni giorni, cioè sei nel Mese di Luglio, quattro in Settembre, e tre nel Mese di Novembre, chiamati *Dies Merhedini*, o come dice Festo, *Dies Mercedoniæ*, che similmente destinati erano per far pagamenti, e soddisfar le Mercedi; Tali giorni nell'antico Calendario Romano vengon contradistinti colle lettere *Merh*.

La cura di fare le Intercalazioni, e di aggiugnere, o togliere, come s'è detto, fu addossata da Numa a' Pontefici, che malamente a' loro doveri compiendo, talmente confuso si trovò l'Anno a'tempi di Giulio Cesare (1), che egli in qualità di Sommo Pontefice, stimò bene di

 rifor-

contrassegnando presso quella superstiziosa Gente, Discordia, si persuadevano non poter esser graditi, che laggiù nell' Erebo, ove della Discordia ponevano la sede; pazzie tutte agli altri Popoli comunicate dagli Egiziani.

(1) 668. Anni dopo la riforma di Numa Pompilio.

riformarlo, e coll'assistenza d'un Astronomo Alessandrino, detto Sosigene, e d'un certo Flavio, abolì l'Anno Lunare, sostituendogli l'Anno Solare, che compose di trecento sessantacinque giorni, disposti ne' Mesi, come al presente ancora lo sono; ma osservando poi, essere l'annuale rivoluzione del Sole maggiore di sei ore, che ogni quattr'Anni facevano un giorno intiero, ordinò, che in vece del Mese, detto *Merbedinus*, ogni quattro Anni s'aggiugnesse al Mese di Febbraro a' 23. un giorno, cioè in quel luogo appunto, dove seguendo la riforma di Numa aveva principio il Mese *Merbedinus*, e volle, che tanto il giorno 23. quanto il giorno intercalare si numerassero collo stesso numero, e così due volte si dicesse *Sexto Kalendas Martii*, donde prese un tal Anno nome di *Bis-sextilis*.

Questa riforma da Giulio Cesare si fece l'Anno del Mondo 3958. della Fondazione di Roma 707., e 46. avanti la Nascita di Gesù Cristo, e fu un Anno, detto della Confusione (a), imperciocchè oltre l'intercalazione del Mese *Merbedinus*, che fu di 23. giorni; due altri Mesi v'aggiunse Giulio Cesare, ciascuno di sessanta sette giorni, situandoli tra Novembre, e Dicembre, i quali tutti insieme coll'Anno solito Lunare di 355. giorni, ne composero uno, che ebbe 445. giorni. L'Anno, che succedette, fu detto il primo Anno Giuliano.

(a) Macr. Sat. lib. 1. c. 14.

Contuttociò, perchè il Sole di fatto non impiega nel suo corso annuale, che trecento sessantacinque giorni, cinque ore, e quaranta nove minuti, che da Giulio Cesare erano state contate come sei ore intere, avvenne, che questa differenza di undeci minuti, in progresso di tempo apportò nuovo disordine, facendo, che l'E-

qui-

quinozio di Primavera anticipasse dieci giorni. A tale sconcerto, volendo rimediare Gregorio XIII. Sommo Pontefice, tolse via dieci giorni all'Anno 1582., ed ordinò con sua Bolla, che il giorno susseguente alla Festa di San Francesco, che cade a' 4. d'Ottobre, si contasse non come il quinto del Mese, ma come il decimo quinto, e così ottenne, che l' Equinozio di Primavera, il quale con disordine sarebbe caduto negli undeci di Marzo, succedesse a' 21. dello stesso Mese, com'era al tempo del primo Concilio Niceno. Quindi per ovviare a simile inconveniente per l' avenire, ordinò, che ogni quattrocento Anni si toglierebbero tre Bisesti, e così lasciato correre il 1600., ch' era Bisesto, non si sarebbe contato come Bisesto il 1700., il 1800., il 1900., ma bensì il 2000., e quindi ricominciando, e non facendo Bisesto il 2100., il 2200., il 2300., sarebbesi fatto Bisesto il 2400., proseguendo con tal metodo in avvenire. Questa Riforma è stata ricevuta in tutti i luoghi, ove s'esercita la Cattolica Romana Religione, ed anco dalle Provincie unite; ma gli Inglesi, e qualche altro Stato Protestante han rifiutato accettarla, come imposta da una Autorità, che essi non vogliono riconoscere, ed essendo per l'altra parte certo questa Riforma non esser tale, che non possa tuttavia perfezionarsi.

SESSIONE II.

DELLA DISTINZIONE DE' GIORNI PRESSO I ROMANI.

NUMA Pompilio diviso l'Anno in Mesi, ordinò poscia i giorni de' Mesi stessi (a), assegnando loro diversi nomi, gli uni chiamandosi Festivi *Dies Festi*, gli altri *Profesti*, cioè destinati al travaglio, ed alcuni altri *Dies Intercisi*, o *Entercisi*, o *Endotercisi*, mezzo festivi, o siano Giorni di cui una parte dovea impiegarsi in affari di Religione, occupandosi il rimanente ne' civili, e dimestici negozj.

(a) Macrob. Sat. l. 1. c. 16.

I Giorni Festivi erano di quattro sorti; alcuni destinati ad offerire sagrificj pubblici agli Dei, *ad sacrificia Diis offerenda*; altri a fare Conviti, e solenni Banchetti, *Epulæ*, in onore de' medesimi Dei; altri distinti dalla celebrazione de' pubblici Giuochi, *ad Ludos agendos*, e finalmente alcuni, che si dicevano *Feriæ*. Erano queste Ferie o pubbliche, o private; le pubbliche in quattro differenti specie si distinguevano, cioè *Feriæ Stativæ*, comuni a tutto il Popolo, e fissate a certi giorni particolari dell' Anno, e nel Romano Calendario notate. Tali erano le Ferie Agonali, Carmentali, Lupercali &c. *Feriæ Conceptivæ*, ed erano d' alcune Feste, che per verità si celebravano ogni Anno, ma i giorni, in cui si dovevano solennizzare, venivano assegnati da' Sacerdoti, o da' Magistrati, e di tal sorta erano le Ferie Ambarvali, Latine, Paganali, Baccanali, Amburbali &c. *Feriæ Imperativæ*, o siano Feste comandate di propria autorità da' Pretori, Consoli, o Dittatori;

e fi-

e finalmente *Nundinæ*, le pubbliche Fiere, ò Mercati, che si facevano a Roma di nove in nove giorni, e dove le Genti della Campagna venivano per vendere, ò provvedersi di quanto loro faceva bisogno. Conviene però osservare, che sebbene questi giorni, detti *Nundinæ*, furono da principio posti nel numero delle Ferie, con tutto ciò venner poi messi tra' giorni d'Udienza, detti *Dies Fasti*, per comodità della Gente, che con tale occasione veniva a Roma anco per altri affari. Le Ferie private erano alcuni giorni, considerati come Festivi da persone particolari, ò da intere Famiglie, come il giorno Natalizio, l'Anniversario della morte di qualche Antenato riguardevole, ed in somma tutti que' giorni in cui si celebrava la memoria di qualche accidente considerabile. Sotto nome di giorni lavorativi, *Dies profesti*; si comprendevano tutti i giorni appellati *Fasti*, *Comitiales*, *Comperendini*, *Stati*, e *Præliares*.

Dies Fasti, erano giorni di Curia, ò d'Udienza, ne' quali era permesso al Pretore di giudicare, e proferire queste parole *Do*, *Dico*, *Addico*, cioè, secondo alcuni, *Do Actionem*, *Dico Jus*, *Damno*, che è quanto a dire: Io permetto, che si litighi; Io giudico; Io condanno; E secondo la spiegazione di Ercole Ciofano: *Do bonorum possessionem*, *Dico Jus*; *Addico id de quo quæritur*; cioè: Io metto in possesso de' beni, Io amministro la Giustizia; Dò la Sentenza. Tutti gli altri giorni, a riserva degli Intercisi, si dicevan *Ne-fasti*, come dice Ovidio (a):

(a) Fast. l. 1. v. 47.

Ille Ne-fastus erit, per quem tria verba silentur:
Fastus erit, per quem Lege licebit agi:

Ne-fastus si prende talvolta anco per infelice, on-

onde Orazio (a): *Ille & nefasto te posuit diei*, sei stato piantato in giorno infausto.

(a) Lib. 2. Od. 13.

Dies Comitiales, dicevansi que' giorni, ne'quali permesso era fare adunare il Popolo. I giorni assegnati a comparire in giudizio, dopo averne data pagheria, eran detti *Comperendini*. Quando un Attore aveva citato l'avversario a comparire, concedevagli tre giorni, in cui potesse prepararsi a difendere, ed alle volte ancora tal termine prolungavasi di consenso delle parti; ma nel tempo stesso s'esigeva dal preteso Reo pagheria, per assicurarsi, che al giorno prefisso comparirebbe, e tal giorno si diceva *Dies Comperendinus*, in cui il Pretore *dicebat Vadimonia*, cioè faceva citare coloro, che s'erano con pagheria impegnati a comparire. *Dies Stati*, erano que' giorni, che venivano assegnati per la giudicatura di qualche Lite, controversa tra uno Straniero, e un Romano. E finalmente s'appellavano *Dies Præliares*, que' giorni, in cui permesso era attaccar le Battaglie, dacchè ve n' erano alcuni, ne' quali riputavano i Romani empietà il far leva di Truppe, dar la marcia a un Esercito, ò attaccarsi col Nemico, almeno non provocati, e ciò sarebbe stato, a cagion d' esempio, nel tempo de' Saturnali, delle Ferie Latine, delle Feste celebrate tre volte l'Anno in onore di Dite, ò Plutone, ò di Proserpina, cioè a' 24. d' Agosto, giorno susseguente alla solennità di Vulcano, a' cinque d' Ottobre, ed agli otto di Novembre, cioè: *Cum Mundus patebat* (1): quando il Mondo era aperto, ed intendesi del

(1) Pompeo Festo dice; *Mundus ter in Anno patere solet diebus his: postridie Volcanalia, & ante diem 3. Non. Oct & ante diem sextum Idus Novem.* Quasto passo è stato spiegato malamente, essendo ma-

si del Mondo Infernale, che dicevano Mondo Inferiore, e che a dir di Catone, totalmente è simile al nostro. Parimente siccome v'erano alcuni giorni stimati felici, e che dicevansi *Albi*, ò *Candidi*, così ve n'eran altri rimirati come funesti, e malinconici, e perciò nominati *Atri dies*, ne' quali non era permesso nè combattere, ne intraprendere alcun affare di conseguenza. Tali erano i giorni detti *Postriduani*, che in tutti i Mesi susseguivano alle Calende, alle None, ed agli Idi, e generalmente tutti i giorni, che erano stati funesti alla Repubblica.

SESSIONE III.

DELLE CALENDE, NONE, E IDI.

COlla distinzione delle Calende, None, e Idi, contavano i Romani i giorni de' Mesi. Chiamano essi Calende il primo giorno di ciascun Mese, dalla antica parola latina *Kalo*, che ha la stessa significazione, che il Verbo Greco καλέω, ῶ io chiamo, in nomino, e questo

nifesto, che le Feste Volcanali, non a' cinque d' Ottobre scadevano, ma bensì come appare dall'antico Calendario Romano a' dieci delle Calende di Settembre, ò sia a' 23. d'Agosto, dimodochè il giorno seguente ai Volcanali era non a' 5. d'Ottobre, ma a'24. d'Agosto. Similmente è stato male spiegato quell' *ante diem 3. Nonarum Octob.*, che non vuol punto dire il giorno avanti al terzo delle None d'Ottobre; ma il terzo delle None d' Ottobre, sottintendendovisi la parola *finitum*. Questa spiegazione è tolta da molti luoghi di Cicerone, ed altri Autori, e nello stesso modo devesi intendere ancora quell' *ante diem sextum Idus Novembris*.

sto perchè al tempo di Romolo, e molti Anni ancora dopo di lui, cominciando i Mesi insieme colla Luna, era ufizio di un Pontefice Plebeo, *Minor Pontifex*, d'osservare quando cominciava la nuova Luna, e subito darne parte a chi presiedeva a' Sagrifizj, detto: *Rex Sacrorum*, ò *Rex Sacrificulus*, ed offerto insieme con esso un sagrificio, radunare il Popolo in Campidoglio per avvisare a tutti in che giorno cadevano le None, pronunziando cinque volte la parola *Kalo*, se erano a' cinque, e sette volte, se erano a' sette (a); secondo Scaligero però (b) non *Kalo* solamente si pronunziava, ma tutta intera questa formola: *Kalo Jana Novella*, cioè, io vi chiamo per farvi sapere, come oggi abbiamo la Luna nuova, volendo questo famoso Critico, che *Jana* debbasi leggere in Varrone (c), benchè molte, e diverse edizioni abbiano *Juno Novella*, ò *Juno Covella*. Le None così s'appellavano, perchè da tal giorno sempre v'erano nove giorni; agli Idi, che avevano il lor nome dall'antico verbo Toscano *Iduare*, dividere, perchè dividevano il Mese in due parti quasi uguali. Ne' Mesi di Marzo, Maggio, Luglio, e Ottobre le None erano ai sette, e gli Idi ai quindeci, negli otto altri Mesi le None a' cinque, e gli Idi erano ai tredici. L'ultimo giorno di ciascun Mese, si chiamava *Pridie Calendas*, ò *Calendarum*, aggiungendo il nome del Mese seguente, il penultimo giorno si diceva *tertio Calendas*, sottintendendovisi *ante*; L'antipenultimo *quarto Calendas*, e così retrogradando fino agli Idi, il giorno di cui si pronunziava in ablativo *Idibus*, dicendosi il giorno innanzi *Pridies Idus*, ò *Iduum*, e seguentemente *tertio Idus*, *quarto Idus*, *quinto Idus*, 6. Id. 7. Id. 8. Id., a cui succedevano le None, che dicevansi *Nonis*, ed

(a) Macrob.

(b) De Emend. temp. p. 174. li. 5.

(c) Lib. 5. de L. L.

ed il giorno antecedente *Pridie Nonas*, ò *Nonarum*, e quindi 3. *Non:* 4. *Non.* &c. secondo il numero de' giorni, che precedevano le None, e sino al primo del Mese, che s'esprimeva colla parola *Kalendis*. I cinque Versi seguenti, unitamente colla Tavola daranno maggior chiarezza a tutto questo.

Prima dies Mensis cujusque est dicta Calendæ;
Sex Majus Nonas, October, Julius, & Mars,
Quatuor at reliqui. Tenet Idus quilibet octo.
Inde dies alios omnes dic esse Kalendas,
Quas retro numerans dices a Mense sequenti.

Mar-

	Martius, Majus, Julius, October.	Januarius, Augustus, December.	April. Junius. Septemb. Novemb.	Februarius.
1	Kalendis.	Kalendis.	Kalendis.	Kalendis.
2	6. Non.	4. Non.	4. Non.	4. Non
3	5. Non.	3. Non.	3. Non.	3. Non.
4	4. Non.	Prid. Non.	Prid. Non.	Prid. Non.
5	3. Non.	Nonis.	Nonis.	Nonis.
6	Prid. Non.	8. Id.	8. Id.	8. Id.
7	Nonis.	7. Id.	7. Id.	7. Id.
8	8. Id.	6. Id.	6. Id.	6. Id.
9	7. Id.	5. Id.	5. Id.	5. Id.
10	6. Id.	4. Id.	4. Id.	4. Id.
11	5. Id.	3. Id.	3. Id.	3. Id
12	4. Id.	Prid. Id.	Prid. Id.	Prid. Id.
13	3. Id.	Idibus.	Idibibus.	Idibus.
14	Prid. Id.	19. Kal.	18. Kal.	16. Kal.
15	Idibus.	18. Kal.	17. Kal.	15. Kal.
16	17. Kal.	17. Kal.	16. Kal.	14. Kal.
17	16. Kal.	16. Kal.	15. Kal.	13. Kal.
18	15. Kal.	15. Kal.	14. Kal.	12. Kal.
19	14. Kal.	14. Kal.	13. Kal.	11. Kal.
20	13. Kal.	13. Kal.	12. Kal.	10. Kal.
21	12. Kal.	12. Kal.	11. Kal.	9. Kal.
22	11. Kal.	11. Kal.	10. Kal.	8. Kal.
23	10 Kal.	10. Kal.	9. Kal	7. Kal.
24	9. Kal.	9. Kal.	8. Kal.	6. Kal.
25	8. Kal.	8. Kal.	7. Kal.	5. Kal.
26	7. Kal.	7. Kal.	6. Kal.	4. Kal.
27	6. Kal.	6. Kal.	5. Kal.	3. Kal.
28	5. Kal.	5. Kal.	4. Kal.	Prid. Kal. Ann. Bissexti li Feb. habet dies 29. & bis 6. kal. dicitur.
29	4. Kal.	4. Kal.	3. Kal.	
30	3. Kal.	3. Kal.	Prid. Kal.	
31	Prid. Kal.	Prid. Kal.		

SES-

SESSIONE IV.

DELLE PRINCIPALI FESTE DE' ROMANI.

G E N N A R O.

IL primo giorno di Gennaro (Kalend. Januar.) era consagrato a Giano, a Giove, ad Esculapio, e come quest' era il primo giorno anco dell' Anno costumavasi farsi scambievolmente de' regali, appellati *Strenæ*. Considerabile era questo giorno medesimo per lo possesso, che in esso prendevano tutti i nuovi Magistrati delle lor Cariche. A' nove (5. Id. Jan.) si solennizzavano i Sagrificj Agonali, *Agonalia*, ò *Agonia*, in onore di Giano. Agli undici (3. Id. Jan.) scadevano le Feste Carmentali, *Carmentalia*, a onor di Carmenta, Madre d' Evandro.

F E B B R A R O.

IL decimoquinto di Febbraro (15. Kal. Mar.) era la Festa de' Lupercali, *Lupercalia*, in onore dello Dio Lupane, li Sacerdoti di cui si dicevano *Luperci*, ed in tal solennità correvano nudi per le strade; percuotendo chiunque incontrato avessero. Questa Festa fu trasferita da Arcadia in Italia da Evandro; altri però dicono, che istituita fosse da Romolo, e Remo, in memoria d' esser eglino stati nudriti da una Lupa.

Il giorno de' 17. (13. Kal. Martii) veniva distinto colle Feste Quirinali, *Quirinalia*, in ono-

onore di Romolo, e nel giorno ſteſſo ſi faceva la Feſta de' Pazzi, *Feriæ Stultorum* (a), cioè di coloro, che in tal giorno pretendevano eſpiare con offerte, e ſagrificj tutti i mancamenti commeſſi, ò per ignoranza, ò per neceſſità, come di non aver celebrato, come dovevano, qualche giorno dedicato ſolennemente ad alcuno de' Dei, o di non aver preſa cognizione, e per conſeguenza aver laſciato paſſare ſenza diſtinguer la Feſta de' Fornacali, che era mobile, ed iſtituita da Numa Pompilio, in onore di Fornace Dea de' Forni; era queſta una ſolennità, in cui ſi facevano ſagrificj vicino a' Forni, offerendoſi agli Dei Frumento arroſtito, in ricordanza di que' primi tempi in cui non ancora ſapendoſi fare il Pane, ſi mangiava il Frumento cotto ſulla bragia.

(a) Varro l.5. de L.L.

Il venteſimo primo (9. *Kal. Mar.*) occorrevan le Feſte Ferali, *Feralia*, deſtinate al culto degli Dei Infernali.

A' ventidue (8. *Kal. Mar.*) era la Feſta de' Parenti, ed Amici, appellata *Chariſtia*, in cui tutti occupavanſi in amichevoli, ed allegri Conviti.

A' ventitre (7. *Kal. Martii*) ſi facevan le Feſte Terminali, *Terminalia*, in onore del Nume Termine (b), e quando ſi faceva l'intercalazione frapponendo tra il giorno 23. ed il venteſimo quarto di Febbraro, il Meſe iſtituito da Numa, ed appellato *Mcrbedinus*, in quel tempo, che il Meſe di Febbraro (1) era l'ultimo, la

(b) Varro l.5. de L.L. p. 36. Ovid. Faſt. l.2. v.47.

(1) Eccoci un' altra volta alla ſteſſa difficoltà, come il Meſe di Febbraro da Ovidio poſto dopo quel di Gennaro il primo dell'Anno di Numa, poſſa dal medeſimo Ovidio, da Cicerone, e da Varrone dirſi l'ultimo Meſe dell'Anno antico. Alla conget-

la Festa Terminale era l'ultimo giorno dell' Anno (a).

Alli ventiquattro (*6. kal. Mar.*) correva una Festa in memoria del discacciamento di Tarquinio Superbo dalla Città di Roma, ed appellavasi *Regifugium*.

(a) Varr. l. 5. de L. L. p. 46 Ovid. Fast. l. 2.

M A' 24.

---

gettura addotta poco fa, pare che possa aggiungersi quest'altra. Dice Ovidio:

> *Qui sequitur Ianum veteris fuit ultimus anni*
> *Tu quoque sacrorum Termine finis eras.*
> *Primus erat Jani Mensis quia Janua prima est:*
> *Qui Sacer est imis manibus imus erat.*

Forse egli parla di un Anno più antico di quello ordinato, ed istituito da Numa, altrimenti pare a me, che mal si connetta un tal discorso, che converrebbe far fare ad Ovidio, se volessimo, che egli intendesse dell'Anno riformato da Numa: ecco le sue parole.

> *Tempora digereret cum Conditor Urbis in Anno*
> *Constituit Menses quinque bis esse suo.*
> *Martis erat primus Mensis, Venerisque secundus &c.*
> *At Numa, nec Janum, nec avitas præterit Umbras.*
> *Mensibus antiquis præposuitque duos.* Fast. 1.
> *Sed tamen antiqui, ne nescius ordinis erres*
> *Primus ut est Jani Mensis, & ante fuit.*
> *Qui sequitur Janum veteris fuit ultimus anni, &c.*

Dimodochè a me sembra forse potesse dirsi, che Ovidio, e gli altri Autori quando parlano di quest' Anno antico, di cui Febbraro era il termine, intendano di un Anno più antico di quello di Numa, ed anco di quello di Romolo, e che volessero dire dell'ordine con cui erano i Mesi in Italia, prima della Riforma dello stesso Romolo, che potè avere diversi motivi di cangiarlo, e molti ne apporta il medesimo Ovidio. Questo mio dubbio è fondato su

quel,

A' 24. (3. *Kal. Mar.*) si facevano Corse, e Giuochi a Cavallo in Campo Marzio.

MARZO.

LE Feste Matronali, *Matronalia*, occupano il primo giorno di questo Mese, (*Kal. Mar.*) solennizzavansi queste dalle Dame in onore di Marte, come ancora nel giorno stesso quelle degli Scudi, detti *Ancilia*, da' Sacerdoti Salj, portati in tal giorno danzando per la Città.

Riguardavasi come festivo il sesto giorno, (*Prid. Non. Mar.*) come quello, in cui Augusto era stato eletto Sommo Pontefice.

Nel

---

quel, che dice Solino al cap. 3. cioè, che in Italia avanti la fondazione di Roma l'Anno era di tredici Mesi, e certamente si può credere, che una gran parte degli stessi Italiani almeno componessero l'Anno di dodici Mesi Lunari all'uso de' Greci. Oltre di che Varrone c'assicura, che il nome dato al Mese di Febbraro era Sabino, nel cui Idioma *Februum*, valeva lo stesso, che *Purgamentum*, ed i Romani medesimi lo posero a quel Mese in tale significazione; or qual maraviglia sarebbe mai, che Numa nato in Sabinia introducesse in Roma di bel nuovo un uso forse comune ad altri Popoli d'Italia, e volendo ridurre nel pristino numero i Mesi diminuiti da Romolo, uno ne chiamasse coll'antico nome, assegnando a quello le stesse antiche solennità, da cui dinominavasi? a me non sembra incredibile ed in tal caso potrebbe dirsi, che Febbraro, Mese consacrato sempre agli Dei Infernali, anticamente tenesse presso i Popoli d'Italia l'ultimo luogo, ma che dopoi lasciato fuori da Romolo, venisse da Numa rimesso nel numero de' Mesi, ma con diverso ordine. E' questa una semplice congettura, ma in materia così intrigata poco si può asserir come certo.

Nel decimoquarto (*Prid. Id. Mar.*) facevano Giuochi a Cavallo, detti *Equiria*, in onore di Marte.

Nel decimoquinto (*Id. Mar.*) scadeva la Festa d'Anna Perenna, in cui si facevano Conviti, ed allegrie in Città, ed alla Campagna sulla Riva del Tevere, ove apposta per questo avevano delle Logge, e de'Casini; questo stesso giorno fu per Decreto del Senato detto *Parricidium*, per l'assassinamento di Giulio Cesare succeduto in tal giorno.

Consecrato a Bacco era il decimosettimo (*16. Cal. Apr.*) e *Liberalia* dicevansi tali Feste, e questo medesimo giorno era quello, in cui i Giovanetti, che toccavano i diciasette Anni prendevano la Veste Virile (a)

A'diciannove principiavano i Quinquatri, *Quinquatrus*, ò *Quinquatria*, in onor di Minerva, e duravano cinque giorni, nel quinto facendosi la purificazione delle Trombe *Tubilustrium*, col sagrificio d'una Pecora, offerta in un luogo, che da Varrone, e da Festo (b) si dice *Atrium Sutorium*, ed in questa solennità era solito, che la Gioventù portasse a'Maestri la loro mercede, che addimandavasi *Minerval*.

Il giorno de'24. (*9. Cal. Apr.*) era così notato nel Calendario Romano: *Quando Rex comitiavit*, *fas*, cioè a dire, quando il Re sarà ritornato dall'Assemblea si permettono le azioni Forensi, ò Giudiciali, e questo perchè il Sacerdote, che sovrastava a'sagrificj, e si chiamava *Rex Sacrorum*, ò *Sacrificulus*, andava in tal giorno ad offerirne uno dove il Popolo ritrovavasi radunato, ed offertolo, usciva dall'Assemblea, ed era lecito ad ognuno allora d'applicarsi a'suoi affari. La stessa cosa accadeva a'24. di Maggio.

(a) Ovid. Fast. l. 3. v. 771.

(b) Varr. l. 5. L. L. p. 41. Festus in Tubilustriis.

Nel giorno de' 25. (8. *Cal. Apr.*) era la Festa, detta *Hilaria*, in onore della Madre de' Dei, e si solennizzava con Banchetti, ed altre dimostrazioni di gioja.

A' trentuno (*Prid. Cal. April.*) si lavava la Statua della Madre degli Dei nel Fiume Almone, laddove sbocca nel Tevere vicino a Roma, ed una tal cerimonia dicevasi: *Lavatio Matris Deum*.

APRILE.

IL primo d'Aprile (*Cal. Apr.*) le Donne offerivano sagrificj a Venere *Verticordia*, acciò le ritogliesse da qualunque amor disonesto, ed alla Fortuna Virile, pregandola nascondere i difetti del loro Corpo agli Uomini.

A' quattro (*Prid. Non. April.*) scadevano i Giuochi Megalensi, *Megalesia*, dedicati a Cibele, e duravano sei giorni.

A' 15. (17. *Cal. Maji*) erano le Fordicide, *Fordicidia*, così dette a *Fordis bobus cædendis*, perchè in tal giorno s'immolavano a Giove trenta Vacche pregne, delle quali i Viteletti erano abbrucciati dalla più Giovine delle Vestali, e la cenere conservata nel Tempio di Vesta, affine di purificare con essa il Popolo nella Festa delle Palilie.

A' 19. (13. *Cal. Maji*) si rappresentavano Giuochi di Cavalli *Equiria* nel Circo, dandosi ancor la libertà a delle Volpi, dopo aver loro dato fuoco alla Coda. I Giuochi Cereali si celebravano nello stesso giorno.

Nel dì de' 21. (11. *Cal. Maji*) si solennizzavano le Palilie, *Palilia*, ad onore della Dea Pale, Divinità de' Pastori. Era ancora la Festa

sta delle Donne gravide, il che dà occasione di credere, che da ciò questa solennità abbia preso ancora il nome di *Parilia* (a) *a pariendo*, trovandosi ugualmente detta, e *Palilia*, e *Parilia*. Lo stesso giorno si diceva anco *Natalis Urbis*, essendosi in tal dì dato cominciamento alla fabbrica di Roma.

(a) Festus.

A' 23. 9. (*Cal. Maji*) si facevano le prime Feste Vinali, *Vinalia*, offerendosi Vino nuovo a Venere (b).

(b) Joseph. Scalig. in Fest.

A' 25. (7. *Cal. Maji*) eran le Feste Robigali, *Robigalia*, che si celebravano in onore della Dea *Robigo*, secondo Ovidio, ò del Dio *Robigus*, secondo Festo, e Varrone, acciò la Ruggine, ò Nebbia non guastasse le Biade.

Alli 28. (4. *Cal. Maji*) cominciavano i Giuochi Fiorali, *Floralia*, ovvero *Ludi Florales*; e si proseguivano per sei giorni; in onore della Dea Flora.

MAGGIO.

DEdicato al culto degli Dei Lari era il primo giorno di Maggio, (*Cal. Maji*) di que' Lari però, che si dicevano *Præstites*, per aver custodite le Mura di Roma. A questa s' univa la Festa della Dea Bonna, detta altrimenti Fauna, Opi, Fatua, e γυναικεία.

Il secondo giorno (*6. Non. Maji*) eran le Feste Compitali; *Compitalia*, cioè in onore de' Dei, che assistevano a' Capi Strade, e Quadrivj.

A' 9. (7. *Id Maji*) scadeva la Festa de' Lemuri, *Lemuria*, ò siano Spiriti Notturni, e durava tre notti.

A' 12. (4. *Id. Maji*) facevansi Giuochi nel Circo in onore di Marte.

A' 15. (*Id Maji* una Vergine Vestale di sul Ponte di Legno, detto Sublicio, gettava nel Tevere delle figure d'Uomini fatti di Giunchi, ed in tal giorno era similmente la Festa di Mercurio, e de' Mercanti.

A' 21. (13. *Cal. Junii*) scadeva nuovamente la Festa detta *Tubilustrium*, e si solennizzava quella di Vulcano.

A' 24. (9. *Cal. Junii*) si faceva la stessa cerimonia, che a' 24. di Marzo, ed appellavasi *Regifugium*, (1) per-

(1) La Festa intitolata qui *Regifugium* non sembra, che prender debba il suo nome dal partirsi il Sacerdote detto *Rex Sacrorum*, dopo aver offerto il sagrifizio, perchè altrimenti *Regifugium* dovrebbe dirsi anco il giorno 24. di Marzo, in cui facevasi la stessa cerimonia, e pure sul Romano Calendario è tal giorno notato, come si vede colle parole: *Quando Rex comitiavit, fas* dovecchè in questa occasione v'è notato *Regifugium*, appunto come a' 24. di Febbraro, in cui sicuramente solennizzavasi la memoria del discacciamento de' Re; onde apparisce, che questa Festa ancora celebrata nel Mese di Maggio, sia una solennità istituita per lo stesso fine. Ma perchè si dirà due Feste in memoria di un' azzione seguita una sol volta? Sono in lite gli Storici, che pretendono render di ciò ragione; e questo è quello, che forse ha mosso l'Autore a servirsi di tale spiegazione del nome di *Regifugium* in questo luogo, a me però sembra assai probabile l'opinione di coloro, che vogliono istituire queste due Feste, la prima in memoria di quando furon chiuse le Porte di Roma a' Tarquinj, ed abolito il Governo Monarchico, il che facilmente seguì a' 24. Febbraro; l'altra per solennizzare quel giorno, in cui scopertasi la Congiura da' Tarquinj tramata in Roma, furon da' Consoli Bruto, e Collatino castigati i Complici, con quel rigore, che ispirò a Bruto l'amore della libertà troncando così ogni speranza agli esiliati Tarquinj di riacquistare un Trono sì giustamente perduto.

perchè quel Sacerdote, che tra Romani aveva nome di Re, *Rex Sacrorum*, ò *Rex Sacrificulus*, dopo aver sacrificato in Campo Marzio, se ne fuggiva dall' Assemblea per non apportare ostacolo all' esercizio de' civili, e giudiciali negozj.

Il Giorno 25. (8. *Cal. Junii*) dedicato era alla Fortuna Pubblica.

GIUGNO.

NEl primo di Giugno (*Cal. Junii*) trovasi segnata la Festa della Dea Carna, di Giunone Moneta di Marte, e della Tempesta, secondo il testimonio di Ovidio (a), ma l' antico Calendario Romano segna queste Feste a' due di questo Mese, senza però far menzione alcuna di quella della Tempesta.

(a) Ovid. Fast. l. 6.

Il quarto giorno (*Prid. Non. Jun.*) era dedicato a Bellona.

A' 9. (5. *Id. Jun.*) si venerava la Dea Vesta, scadendo i Vestali, *Vestalia*.

A' 11. (3. *Id. Junii*) scadevano i Matrali, *Matralia*, ò siano Feste dedicate a Matuta, *Matris Matutæ Festa*.

Il 15. giorno di questo Mese (17. *Cal. Julii*) è segnato sul Calendario con queste lettere Q. S. T. D. F. *Quando Stercus Templo Delatum*, *Fas*, cioè quando le lordure saranno state portate via dal Tempio, è lecito applicarsi a' negozj, ed affari Giudiciali, perchè in tal giorno si purgava il Tempio di Vesta, e riguardavano come Festivo tutto quel tempo, che in ciò s' impiegava.

LUGLIO.

A' 5. (3. Non. Jul.) si celebrava il Populi fugio, *Populi Fugium*, in memoria della costernazione del Popolo, dopo la morte di Romolo ovvero (a) della disfatta ricevuta da'Toscani.

A' 6. (*Prid. Non Jul.*) erano i Giuochi Apollinari, *Ludi Apollinares*, che duravano otto giorni.

A' 7. (*Non. Jul.*) era la Festa delle Serve, e tal giorno era detto *Nonæ Caprotinæ*, perche le Donne (b) Libere, ò Schiave che fossero, sagrificavano a Giunone sotto un Fico salvatico, *sub Caprifico*.

A' 15. (*Idib. Jul.*) celebravasi la Festa di Castore, e Polluce, ed i Cavalieri Romani andavano a Cavallo al Tempio dell'Onore in Campidoglio.

A' 19., ed a' 21. (14. *Cal. Aug.*) e (12 *Cal. Aug.*) si facevano le Lucarie, *Lucaria*, in un Bosco, *in Luco*, che era tra la Strada appellata Salaria, ed il Tevere; erano questi Giuochi istituiti in memoria di quando i Romani essendo stati vinti, e posti in fuga da' Galli, si nascosero in quello stesso Bosco.

A' 23. (10. *Cal. Aug.*) era il giorno de' Nettunali, *Neptunalia*, in onor di Nettuno.

A' 25. (*Cal. Aug.*) erano i Furinali; *Furinalia*, ovvero *Furnalia*, in onor di Furina, altrimenti detta Laverna Dea de' Ladri. In tal giorno non meno, che ne' cinque susseguenti si rappresentavano Giuochi nel Circo.

(a) Macrob. Sat. l. 3. c. 2. sub finem.

(b) Macrob. Sat. l. 1. c. 11.

AGO-

AGOSTO.

S'Offerivano ſagrificj a Diana, a' 13. d' Agoſto (*Idib. Aug.*) ed era la Feſta degli Schiavi: *Feſtum Servorum*, & *Servarum*.

Nel 17. (16. *Cal. Sept.*) ſcadevano i Portunnali, *Portunnalia*, in onore di Portunno Dio de' Porti; che era lo ſteſſo, che Palemone, o Melicerta.

A' 19. (14. *Cal. Sept.*) erano di nuovo le Feſte Vinali, conſagrate à Giove.

A' ventuno (12. *Cal. Sept.*) ſi celebravano le Feſte Conſuali, *Conſualia*, in onore di Conſo, o ſia Nettuno, ed in memoria del rapimento delle Sabine.

Il giorno 23. (10. *Cal. Sept.*) era conſagrato al culto di Vulcano, ſolennizzandoſi i Vulcanali, *Folcanalia*, ovvero *Vulcanalia*.

Il 24. (9. *Cal. Sept.*) *Mundus patebat*, cioè credevaſi, che in tal giorno foſſe ſtata aperta la Porta dell' Inferno.

A' 27. (6. *Cal. Sept.*) erano le Feſte Volturnali, *Volturnalia*, per lo Dio Volturno. Può eſſere, che queſta ſolennità riconoſca la ſua iſtituzione da quella Vittoria, che i Romani riportarono ſovra que' del Lazio, e della Campagna, l'Anno di Roma 413. ſotto la condotta de' Conſoli Tito Manlio Torquato; e P. Decio Muſſo, e dalla diviſione, che allora ſi fece tra il Popolo Romano delle Terre de' Latini, e Campani ſino al Fiume Volturno.

SET-

SETTEMBRE.

A' Due di Settembre (4. *Non. Sept.*) solennizzavasi la Vittoria da Augusto ottenuta sopra M. Antonio, e Cleopatra, nella Battaglia Azziaca.

A' 4. (*Prid. Non. Sept.*) incominciavano i Giuochi Romani, *Ludi Romani*, che giusta l'antico Calendario duravano nove giorni continui.

A' 15. (17. *Cal. Octob.*) si facevan Giuochi nel Circo.

A' 27. (5. *Cal. Octob.*) era la Festa di Venere produtrice, *Veneris Genitricis*.

A' 29. (3. *Cal. Octob.*) si faceva un Convito, *Epulum*, in onore di Minerva.

OTTOBRE.

A' 5. (3. *Non. Octob.*) scadeva di bel nuovo la Festa appellata, *Quando Mundus patebat*.

Agli 11. (5. *Id. Octob.*) erano i Meditrinali, (a) o Festa della Dea Meditrina, *Meditrinali*, ed in tal giorno si facevano Libazioni di Vino nuovo, e Vino vecchio mescolati insieme, di cui anco si beveva come d'una Medicina, dicendo in tal mentre: *Novum vetus Vinum bibo, novo veteri morbo medeor*: cioè, Io bevo del Vino nuovo, e del Vino vecchio, medicando così la nuova, e la vecchia malattia.

(a) Varr. l. 5. de L. L. Festus.

A' 12. (4. *Id. Octob.*) occorrevano le Feste Augustali, *Augustalia*, da cui si faceva ricordanza del ritorno di Augusto a Roma, dopo aver pacificata la Sicilia, la Grecia, l'Asia, la Siria, ed i Parti.

A' 13.

A' 13. (3. *Id. Octob.*) era la Festa delle Fontane, *Fontinalia*, coronandosi in tale occasione le Fonti, ed i Pozzi.

A' 15. (*Idib. Octob.*) s'immolava a morte un Cavallo.

A' 19. (14. *Cal. Nov.*) i Romani armati sagrificavano a suon di Trombe, chiamandosi tal Cerimonia, *Armilustrium*.

A' 27. (6. *Cal. Nov.*) si celebravano i Giuochi istituiti da Silla in onore della Vittoria, e proseguivansi sino alla fine del Mese.

NOVEMBRE.

AGLI 8. di Novembre (6. *Id. Nov.*) scadeva per la terza volta la Festa, in memoria di quando *Mundus patebat*.

A' 13. (*Idib. Novemb.*) facevasi un solenne Banchetto a Giove, ed agli altri Dei nel Tempio, *Epulum indictum*.

A' 15. (17. *Cal. Dec.*) si celebravano i Giuochi Plebei, continuandosi anco ne' due seguenti giorni.

Alcuni assegnano a questo Mese ancora le Feste Brumali, *Brumalia*, che riguardavano il culto di Bacco.

DECEMBRE.

A' 5. di Decembre (*Non. Dec.*) eran notati i Faunali, in onore dello Dio Fauno.

Agli 11. (3. *Id. Dec.*) scadevano di nuovo le Agonali, *Agonalia*.

Ed a' 15. (18. *Cal. Jan.*) un altra fiata le Consuali, *Consualia*.

A' 17.

A' 17. (16. *Cal. Jan.*) erano le Feste Saturnali, *Saturnalia*, in onore di Saturno. Celebravasi questa solennità da principio a' 19., e durava un sol giorno; Avenne, che accresciuto questo Mese di due giorni da Giulio Cesare, alcuni seguitarono a celebrarla a' 17. come avanti, ed altri a' 19. giusta la riforma fatta da Giulio Cesare. Augusto per accordarli, istituì, che in avvenire i Saturnali incominicierebbono il giorno de' 17., proseguendola fino a tutto il giorno de' 19. Ma per render la solennità più pompofa, e di maggior durata, s'aggiugnevano altre Feste a' Saturnali, prolungandoli in tal forma fino per sette giorni; se credersi voglia a Macrobio (a), che in ciò non può accordarsi con Dione, che c'assicura (b) questa Festa sotto l'Imperio di Caligola, che pure al dir di Svetonio (c) aveala di uno accresciuta per non oltrepassare i 5. giorni. Erano questi giorni di dissoluzione, e di libertinaggio, ne' quali i Padroni ministravano a loro medesimi Servi, e l'un all' altro faceva regali di Candelle di Cera, essendovi obbligo di offerirne sull' Altare di Saturno.

(a) Macr. Sat. l. 1. c. 10.
(b) Dio. 53. p. 644.
(c) Svet. in Cal. c. 17.

A' 19. (14. *Cal. Jan.*) terzo giorno de' Saturnali, scadevano le Feste Opali, *Opalia*, a riguardo di Opi Moglie di Saturno.

A' 20. (13. *Cal. Jan.*) si vendevano pubblicamente certe figurette fatte di terra, *Sigilla Fictilia*, e si compravano per farne oblazione a Dite, o Plutone. Questa festa era detta Sigillaria, o *Festum Sigillariorum*.

A' 21. (12. *Cal. Jan.*) nel Tempio della Dea *Volupia* si solennizzavano gli Angeronali, *Angeronalia*, che dicevansi ancora, *Divalia*, in onore d' Angerona, Dea creduta potente a cacciar lungi le pene, e le angoscie.

A' 22. (11. *Cal. Jan.*) era la Festa de' Dei Lari.

A'

A' 23. (10. *Cal. Jan.*) occorrevano i Larentinali, *Larentinalia*, detti non meno *Accalia*, o come altri dopo Varrone vogliono, *Laurentinalia*, (a) in onore di Acca Laurentia, o Larentia.

A' 24. (9. *Cal. Jan.*) rappresentavansi i Giuochi, detti *Ludi Juvenales*, stabiliti da Nerone.

(a) L. b. 5. de L. L. p. 58.

In questo Mese cadeva ancora la Festa de' Settemonti, *Septimontium*, ma non si sa precisamente in qual giorno.

Oltre le Feste stabili assegnate sul Calendario, e che appellavano *Feriæ Stativæ*, altre ve n'eran di Mobili, come s'è detto, e si dicevano, *Feriæ Conceptivæ*, e tali erano.

Le Ferie Latine, *Feriæ Latinæ*, istituite da Tarquinio Superbo, in memoria della Confederazione fatta con i Latini; e si celebravano sul Monte Albano, ove era innalzato un Tempio comune ad amendue le Nazioni, ed in cui sacrificavansi ogni Anno un Toro bianco, in cui avevano parte tutte le Città comprese nel Trattato di Pace. Questa solennità era accompagnata da Giuochi, e Banchetti, e sebbene di sua prima istituzione non aveva, che un sol giorno di durata, dapoi un'altro ne aggiunsero, e quindi il terzo, e finalmente il quarto. A' Consoli apparteneva dinunziar questa Festa prima, che sortisser di Roma per andare nelle loro Provincie, e conveniva esser sì esatti nel compir tutti i Riti, che vi si praticavano, che lo sbaglio d'una minima cerimonia obbligava a ricominciare il tutto da capo.

I Paganali, *Paganalia*, o *Paganicæ Feriæ*, erano Feste de' Contadini istituite da Servio Tullio in onore della Dea Terra, *Tellus*, e Cerere, *Ceres*, e si celebravano di Gennaro dopo quelle delle Semenze, dette *Sementinæ*.

I Baccanali, *Baccanalia*, si facevano di notte in

in onore di Cacco con infamissime impudicizie, e dissolutezze; con Decreto poi del Senato furono in Roma abolite (a sotto il Consolato di Sp. Postumio Albino, e Q. Marcio Filippo l' Anno di Roma 567.

(a) Tit. L.l.59. c. 8. usque ad 10.

Gli Ambarvali, detti *Ambarvalia ab ambiendis arvis*, accadevano nella Primavera, e consistevano in Processioni accompagnate da canti, e danze, che le persone di Campagna coronate di foglie (b) di Quercia facevano attorno i Campi, facendo fare lo stesso giro per tre volte alle Vittime, che dovevano in tale occasione sagrificarsi, in onore di Cerere, di Giano, di Giove, e di Marte.

(b) Virg. Georg. l. 1. v. 540.

Allora era, che s'immolava a Cerere una Troja, che dicevasi *Troja Præcidanea*, non dovendosi giammai cominciare la Mietitura prima d'aver soddisfatto a questo creduto debito di Religione. Negli Ambarvali pure s'offeriva il sagrifizio, detto *Suovetaurilia*, parola composta da *Sus*, *Ovis*, a *Taurus*, attesochè s'immolava un Porco, una Pecora, ed un Toro, ò come dice Festo, *Taurus*, *Aries*, & *Verres*, un Toro, un Ariete, e un Majale, che poi è lo stesso. Dionisio d'Alicarnasso (c) in luogo d'un Majale, parlando di questo sagrifizio, assegna un Becco, ed in vece di appellar come Tito Livio tale oblazione *Suovetaurilia*, la dice *Solitaurilia*, nome, che si trova ancora in Catone (d), ed in Festo, e che le conviene ugualmente, che l'altro, imperciocchè era necessario, che tali Animali da offerirsi in quella occasione, fossero interi, *Corporis solidi*, & *quorum Tauri essent inviolati*, e questo s'esprime benissimo dal termine *Solitaurilia*, giacchè nell'Idioma degli Osci, Popoli della Campagna, *Solus*, ò *Sollus* significa intero, *Taurus autem, ut & Græce* Ταῦρος, *eam partem*

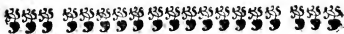
(c) Lib 41.

(d) Cat. de Re Rustica c. 41.

partem significat, quæ in castratione cæditur. Tutte queste cerimonie erano dirette da dodici Sacerdoti, istituiti da Romolo, e detti *Fratres Arvales*.

I Sagrificj medesimi, o dir si voglia *Suovetaurilia*, o *Solitaurilia*, avevan luogo ancora nelle Processioni, che si facevano attorno Roma, nominate *Amburbalia*, e nella lustrazione dell' Armata, che di cinque in cinque Anni i Romani eran usi di fare, e con questi pure si terminava il Censo, o descrizione del Popolo, chiamandosi un tal rito, *claudere Lustrum*.

Noi porrem fine a questo Capitolo, con un racconto di cosa assai piacevole, che praticavasi ogn'Anno in Roma. In un tal giorno determinato si portava per la Città, con gran pompa, un Cane affisso a una Croce, ed un Oca magnificamente ornata, e posta in una come Lettiga, in memoria del tempo, in cui volendo i Galli sorprendere il Campidoglio, l' Oche co' lor gridi avevano risvegliato i Romani alla difesa, dovechè i Cani, che dovevano abbajare, se s'erano stati quietamente a dormire.

BRE-

BREVISSIMA

INTRODUZIONE

Alla Scienza delle Monete, Medaglie, Iscrizioni, e Pietre Preziose.

I. DELLE MONETE, E MEDAGLIE.

LE Medaglie, dette da' Latini *Numi*, o *Numismata*, dalla parola Greca νόμος, che significa Decreto, o Legge, non erano sul bel principio, che Monete degli Antichi, a riserva però, di ciocchè al di d'oggi diciam Medaglioni, *Metalliones*, che dall' altre differiscono in mole, ed in peso, e dove mai non si leggono queste due Lettere S. C. *Senatus Consulto*, che era come il *Placet* del Senato, che dava l'autorità alle Monete.

Si parlerà in questo luogo del lor valore, e modo di numerarle, e del rapporto, che hanno colla corrente Moneta di Francia, d'Inghilterra, e d'Olanda (1). Presso i Romani l'Asse *As*, era la base della numerazione d'ogni altra Moneta. Aveva questi il suo nome da *Æs*, Bronzo, perchè era di questo Metallo. In primo luogo *As*, l'Asse

(1) A cui aggiugneremo ancora il lor valore, rispetto a quella d'Italia.

l'Asse si contava per una Libra, la quale dividevasi in dodici Oncie. Al tempo della prima Guerra Punica fu ridotto l' Asse al peso di due Oncie, a quello d'una al tempo della seconda, quando era Dittatore Fabio Massimo (a), e finalmente, in vigore di una Legge di Papirio, si ridusse ad una mezz'Oncia, ed in tal guisa poi perseverò in avvenire.

(a) Plin. l. 32. c. 7. Sect. 13

Triens, il Triente era la terza parte d'un Asse, ed il *Teruncius*, ò Quadrante, *Quadrans*, la quarta.

Il Sesterzio, *Sestertius*, era d' Argento, e conteneva due Assi, e mezzo, così appellavasi da *Semistertius*, cioè il terzo e una mezza Libra, perchè scrivendosi questa Moneta con tre lettere, due LL., che volevano indicare due Libre, ed un S., che valeva *Semis*; una mezza Libra, si disse *Semistertius*, cioè (b) il terzo Carattere, la terzaLettera significa una mezza Libra. Un tal modo d'esprimersi sembra esser stato preso da' Greci, giacchè Erodoto (c) in vece di dire sei Talenti, e mezzo, dice un mezzo settimo Talento ἕβδομον ἡμιτάλαντον, come si dice in Latino *Semistertius*, una mezza terza Libra. Quanto a coloro, che fanno derivare *Sestertius* da *Sesquitertius*, dovrebbono accorgersi, che *Sequistertius*, vuol significare tre, e mezzo, e che perciò non da questo può prendersi l'Etimologia di *Sestertius*; questi è sovente ancora appellato *Nummis*, ò *Nummus*. Quattro Sesterzj facevano un Denaro Romano, *Denarius* (1), che conteneva dieci Assi era d'Argento, ed è del peso medesimo, che la Dramma; ciò non ostante vi sono sta-

(b) Priscian. lib. de pond.

(c) Lib. 1.

N

(1) Il Denaro pesava tre Scrupoli d'Argento, ossieno 18. Grani, Isid. lib. 14 c. 24.

stati alcuni tempi, in cui il Denaro valeva più di dieci Assi, assicurandoci Plinio(a), che quando Q. Fab. Massimo fu Dittatore s'alzò una tal Moneta sino al valore di sedici Assi, e che il Quinario, *Quinarius*, detto anco *Victoriatus*, che è la metà d'un Denaro ascese a valere 8. Assi. Le Monete avevano lo stesso valore a' tempi di Augusto, e di Tiberio, il che diede luogo presso Tacito (b) a' Soldati Romani di dolersi, che compravasi la loro Vita con dieci Assi il giorno, e che a ciò non si poteva rimediare, se non ricusando più d' arrolarsi a meno di un Denaro Romano il giorno. Per sedici Assi correva il Denaro anco sotto gli altri Imperadori, ma ciò non ostante ogni qualvolta si trova negli Autori usato tal nome, per esprimere qualche somma, bisogna sempre, e di qualunque tempo si parli, prenderlo nel suo primo significato, cioè come quando valeva solo dieci Assi, avendolo sempre gli Scrittori valutato altrettanto, per levare d' imbarazzo i Lettori.

(a) Plin. l. 33. c. 3. Sect. 13.

(b) Ann. l. 1. c. 17.

Mille Sesterzj, o 250. Denari d' Argento, sono lo stesso, che un Sesterzio Grande, detto *Sestertium* in genere neutro.

Ciocchè dicevasi *Aureus*, era una Moneta d' Oro di sette Scrupoli, e un quinto di peso, dimodochè quaranta ve ne voleva per fare una Libra d' Oro; valeva 25. Danari d' Argento, o 100. Sesterzj, come ad evidenza si prova da Dione (c), e da un passo d'Ulpiano, ove si dice, che giusta le Leggi, la mercede d' un Avvocato (d) per ciascuna Causa, poteva arrivare sino *ad centum Aureos*, a cento di queste Monete d' Oro, il che da Tacito (e) innanzi a lui era stato espresso con dieci grandi Sesterzj, o sieno 10000. Sesterzj ordinarj, d'onde agevolmente si conclude, che ciascuna di queste Monete d'Oro

(c) Dio. l. 55.

(d) Lib. 50. Tit. 13. §. 11. ff. de extraord. cogn.

(e) Tacit. Ann. lib. 11. c. 7.

Au-

Aureus conteneva 100. Sesterzj ordinarj. Prisciano riferisce una testimonianza (a) di Didimo, che c'assicura della medesima cosa. L'Imperadore Eliogabalo, per quanto dice Lampridio, fe coniar pezzi d'Oro, che valevano due, tre e quattro volte più degli antichi, ne fe batter per fino di que', che valevano dieci di queste tali Monete, dette *Aureus*, ed altri ancor più pesanti; ma tali Monete screditate dipoi, furono totalmente abolite sotto il Regno d'Alessandro Severo, da cui s'ordinò, che oltre l'Aureo ordinario, altri di nuova specie se ne fabbricassero similmente d'Oro, alcuni, che valevano la metà, ed altri la terza parte d'un Aureo antico, i primi furon perciò detti *Semisses*, i secondi *Tremisses*, ovvero *Trientes*. Questo fu cagione, che l'Aureo cangiasse di nome, per distinguerlo da queste nuove Monete pur d'Oro, ma di molto minor valore, e di cui bisognavano due, o tre per uguagliare il valsente di un Aureo antico, che perciò fu da indi innanzi detto *Solidus*, cioè intero. Salmasio vuole, che detto ancor fosse *Assis*, o *Assis Aureus* per la stessa ragione, prendendosi la voce *As*, o *Assis* da' Latini in significazione d'intero, siccome delle parti dell'Asse in significazione di diviso; e quindi: *Hæres ex Asse*, vuol dire Erede universale; *Hæres ex deunce*, Erede di undici parti; *Uncia Agri*, l'undecima parte di un Campo. Secondo lo stesso Autore, si servivano della voce *Dupondius*, che vuol dire due Assi, a significare due di questi Aurei interi, o Solidi, e *Tressis* per esprimerne tre.

(a) Priscianus de Pond. rib. p. 1351.

Quanto dicevasi *Solidus*, non è stata sempre Moneta d'un medesimo peso, nè dello stesso valore, variando l'uno, e l'altro conforme i tempi; e secondo la proporzione, che correva tra l'Oro,

e l'Argento. Costantino il Grande, avendo distrutto gli antichi Denari d'Argento, altri ne fe coniare assai più pesi, che furono detti *Milliarenses* (1) (nome dato a' Denari d'Argento anco innanzi Costantino, a cagione, che mille se ne richiedevano ad uguagliare il valore d'una Libra d'Oro) e quindi ordinò, che dodici di questi appunto si valutassero quanto il nuovo Solido fatto da esso battere, di peso di quattro Scrupoli, o sia della sesta parte d'un Oncia d'Oro, di sorte, che settanta due richiedevasene a compire una Libra. In questa guisa, ogni Libra d'Argento conteneva il valore di sessanta Migliarensi, e la Libra d'Oro in quei tempi il valore di quattordici Libre d'Argento, dovechè al tempo degli antichi Aurei, una Libra d'Oro non valeva più di dieci Libre d'Argento.

Intorno a quei tempi medesimi cominciarono a correre alcune altre Monete di Rame, dette *Follis* (2), ventiquattro delle quali *Follis* facevano

(1) Un Migliarense pesava ventotto Grani, e quattro quinti; ogni Scrupolo contiene sei Grani, ogni Oncia ventiquattro Scrupoli, ed ogni Libra dodici Oncie, Gronov. de Pecun. vet. l. 4. c. 16.

(2) La parola *Follis*, che propriamente significa un Sacco di Cuojo ove riporre il Danaro, ha avuto molti diversi significati. Ecco come viene spiegato dall'antico Glossario de' termini Legali.

Φόλλις σταθμός ἐστι λεγόμενος καὶ βαλάντιον. ἕλκει δὲ δηνάρια διακόσια πεντήκοντα, τοῦτ' ἐστι λίτρας πβ. καὶ οὐγγίας γ. Ἔστι δὲ καὶ ἕτερος φόλλις συναγόμενος ἐξ ἀργυρείων λεπτῶν τῶν τοῖς στρατιώταις διδομένων, καὶ διὰ τοῦτο μιλιαρησίων καλουμένων ἔχει. δ' ἕκαστον τῶν τοιούτων λεπτῶν ἀργύριον κεράτιον ἓν ἥμισυ τέταρτον, ὁ δὲ φόλλις ἀργυρίατος αὐτάρκει, ἀποιοῦσι κεράτια καὶ νούμμους θ. ἤτοι τρεῖς τὸ νῦν κερατιῶν μιλιαρήσια ρθ, καὶ

no un Migliarense, e 288. un Soldo d'Oro. Allora erano d'un Oncia l'una, e la Libra del Rame era in proporzione di cento venti, a uno, con quella d'Argento. Oltre queste Monete, dette *Follis*, altre pur di Rame, ma di minor valore ne furono circa quei tempi medesimi coniate, e si dissero *Denari*, o *Æreoli*, di cui Cassiodoro dice (a), che seimila richiedevasene al compimento d'un Soldo d'Oro, e il Gronovio dice (b) che alle volte neppure tanti bastavano, e conveniva aggiungerne fino a 7000., ed anco 7200.

(a) Cassio. l. 1. Ep. 10.

(b) Gron. de Pec. vet. p. 364.

Egli è molto necessario avvertire, che la Libra de' Romani era di tre sorti. *Libra ponderalis communis*, che dividevasi in 84. Denari, o

 Dra-

καὶ νούμμους θ, γινόμενα ἐν χαραγμασι νομίσματα θ, μιλιαρήσιον ἕν, νουμμοι θ. Τὰ τοινυν ρκ, καὶ πέντε ἀργύρια συνήγετο εἰς ἀπόδεσμον ἕνα, καὶ οὗτος ἐκαλεῖτο φόλλις. Che in Italiano vuol dire *Follis*, che s'appella ancora *Balantion*, cioè Borsa, si prende come contenente la somma di 250. Denari d'Argento, che corrispondono a 312. Libre, e sei Oncie di Rame. V' ha un altro *Follis*, o Borsa, che contiene alcune picciole Monete d'Argento, di quelle, che si danno a' Soldati, e che perciò diconsi *Milliarenses*. Ciascuna di queste picciole Monete vale una Siliqua, e tre quarti d'Oro, ovvero 21. delle nostre Monete di Rame d'un Oncia l'una; l'uno di questi *Follis*, o Borsa deve contenere 125. di tali picciole Monete d'Argento, dette *Milliarenses*, che vagliono 218. Grani, e tre quarti d'Oro, e fanno la somma di cento nove Migliarensi, e tre ottavi, secondo il valore, che detti Migliarensi hanno al dì d'oggi, ovvero 2625. *Follis* di Rame, che vengono ad uguagliare la somma di nove Soldi d'Oro, un Migliarense, e tre ottavi di Migliarense, o siano nove *Follis* di Rame. Dunque *Follis* si chiamava una Borsa, ove fossero 125. di queste picciole Monete d'Argento.

Dramme, delle quali, sette facevano un Oncia. Di questa servivansi comunemente ne' Pesi: *Libra Medica*, di cui era uso nella Medicina, conteneva 96. Denari, o Dramme, delle quali otto ne andava per ogn' Oncia. La terza Libra finalmente dicevasi *Libra Nummaria*, ovvero *Mina*, e conteneva 100. Denari, o Dramme; trattandosi delle due prime Libre, per la voce *Denaro* si debbe intendere non una Moneta, ma un tale determinato Peso, dovechè parlandosi di quest' ultima, *Denaro* viene in significazione d' una Moneta, e non mai d'un Peso.

Rimane adesso a parlar del Talento, che importava diverse somme, conforme la varietà de' Paesi; ma presso i Romani intendevasi sempre del Talento Attico, contenente sessanta Libre, o Mine d'Argento, che contengono seimila Dramme, o Denari. E questi ventiquattromila Sesterzj, appellavasi *Talentum Atticum*, o semplicemente *Talentum*, ed alle volte *Talentum magnum*, a distinzione di ciocchè qualche Provincia d'Italia, o di Sicilia chiamava similmente *Talentum*, giacchè gli antichi Napoletani così appellavano la somma di sei Denari, i Siracusani quella di tre Denari, e quei di Reggio un Vittoriato, *Victoriatus*, o sia mezzo Denaro. Era detto ancora talvolta *Talentum Argenti*, a differenza del Talento d'Oro, che valeva soltanto sessanta Dramme Attiche, o siano tre Statere d'Oro. La Statera d'Oro Attica pesava due Dramme, che equivalevano a venti Dramme d'Argento.

La Moneta onde anticamente numeravansi le somme, erano i Sesterzj, ma ne' tempi più bassi s'usò contare cogli Aurei, dimodochè, come s'è detto di sopra, la stessa somma è presso Ulpiano cento Aurei, che presso Tacito diecimila Sesterzj.

zj. Per intendere agevolmente, come sommavasi per via di Sesterzj, conviene osservare tre cose: La prima, che quando la somma s'accorda in Genere, Numero, e Caso con i Sesterzj, allora debbon intendere solo altrettanti Sesterzj, quanti dal numero sono significati; per esempio *Decem Sestertii* vuol dire dieci Sesterzj, e nulla più. La seconda, che quando si mette *Sestertium* in Genitivo plurale, unito con un numero, che non s'accorda nello stesso caso, allora vi si sottintende *millia*, e bisogna esplicarlo per altrettante migliaja di Sesterzj, quante ne indica il suddetto numero; così *decem Sestertium* non significa punto dieci Sesterzj, ma ben diecimila Sesterzj. La terza finalmente è, che se in vece d'un numero Adiettivo vi si pone un numero Avverbiale, allora bisogna intendere tante centinaja di migliaja, quante unità accenna detto numero, di modochè *Decies Sestertium*, ovvero semplicemente *Decies*, vale lo stesso, che *Decies centena millia Sestertium*, ovvero *Decies centies Sestertium*, cioè a dire un Milione di Sesterzj, *Vicies Sestertium*, o solamente *Vicies*, due milioni di Sesterzj, ec.

La voce *Nummum* si trova alle volte negli Autori in luogo di *Sestertium*, e quindi si legge in Plinio (a) *Trecenta millia Nummum* in significato di 300000. Sesterzj, o *Trecenta Sestertia*.

(a) Lib. 1. Ep. 19.

Valore dell'antica Moneta Romana ridotta in Moneta corrente d'Italia.

	Lire (*)	Soldi	Den.
As		1	$\frac{4}{3}$
Sestertius		2	8
Decem Sestertii	1	6	8
Centum Sestertii	13	6	8
Mille Sestertii	133	6	8
10. Sestertia, seu 10. milia Sestertium	1333	6	8
100. Sestertia, sive 100. millia Sestertium	13333	6	8
400000. Sestertium, seu Nummum	53333	6	8
Decies Sestertium, vel 1000000. Sestertium	133333	6	8
Centies	1333333	6	8
Millies	13333333	6	8
Denarius, seu Drachma		10	8
Decem Denarii	5	6	8
100. Denarii, Libra, seu Mina	53	6	8
6000. Denarium, Talentum Atticum	3200		
Aureus	13	6	8
Centum Aurei	1333	6	8
Solidus	10	4	8
Semissis	5	2	4
Tremissis	3	8	2$_3$
Milliarensis		16	11
Follis			8½

* In questa Tavola si fa il Calcolo a Lire, e Soldi Fiorentini, avendo scelta tal Moneta, come facile a sommarsi, e comutarsi con qualunque altra Moneta Italiana, essendo, che la Lira Fiorentina vale mezzo Testone, cioè un Paolo, e mezzo. Ogni Lira è 20. Soldi ed ogni Soldo 12. Denari.

Valore della Moneta Antica Romana ridotta in Moneta Corrente Francese, secondo il Calcolo del P. Ardoino

	Livres	Sols	Den.
As			9-
Sestertius		2	5
Decem Sestertii	1		
Centum Sestertii	10		
Mille Sestertii	100		
10. Sestertia, sive 10. millia Sestertium	1000		
100. Sestertia, seu 100. millia Sestertium	10000		
400000. Sestertium, seu Nummum	40000		
Decies Sestertium, vel 1000000. Sestertium	100000		
Centies	1000000		
Millies	10000000		
Denarius, seu Drachma		8	
Decem Denarii	4		
Centum Denari, Libra, seu Mina	40		
6000. Denarium, Talentum Atticum	2400		7 $\frac{1}{5}$
Aureus	10		$\frac{3}{5}$
Centum Aurei	1000		9 $\frac{2}{5}$
Solidus	7	13	2
Semissis	3	16	9 $\frac{3}{5}$
Tremissis	2	11	6
Milliarensis		12	$\frac{2}{5}$
Follis			

Va-

Valore dell' antica Moneta Romana ridotta in Moneta corrente Inglese.

	Pounds Steril	Shill	Pence	Farth
As			1	3
Sestertius			06	3½
Decem Sestertii		1	07	3
Centum Sestertii		15	03	2
Mille Sestertii	7	16		
10. Sestertia, seu 10. millia Sestertium	78	02	06	
100. Sestertia, sive 100. millia Nummum	781	05		
400000. Sestertium, seu Nummum	3125			
Decies Sestertium, vel 1000000. Sestertium	7812	10		
Centies	78125			
Millies	781250			2
Denar. seu Drachma			7	
Decem Denarii, seu Drachmæ		6	03	
100. Denarii, Libra, seu Mina	3	02	06	
5000. Denarium, vel Talentum Atticum	187	10		
Aureus		15	07	2
Centum Aurei	78	02	06	0
Solidus		12		
Semissis		6		
Tremissis		4		
Milliarensis		1		
Follis				2

Va-

Valore della Moneta antica Romana, ridotta in Moneta Olandese, giusta il Calcolo di Fed. Gronovio.

	Guldens.	Stuiv.	Duit
As		1	$4\frac{4}{5}$
Sestertius		15	
Decem Sestertii		10	4
Centum Sestertii	7		
Mille Sestertii	75		
10. Sestertia, seu 10000 Sestertium	750		
100. Sestertia, seu 100000. Nummum	7500		
400000. Sestertium, seu Nummum	30000		
Decies Sestertium, sive 1000000. Sestertium	75000		
	750000		
Centies	7500000		
Milles			
Denarius, seu Drachma		6	
Decem Denarii	3		
Centum Denarii, Libra, seu Mina	30		
6000. Denarium, Talentum Atticum	1800		
Aureus	7	10	
Centum Aurei	750		
Solidus	6		
Semissis	3		
Tremissis	2		
Milliarensis		10	
(1) Follis			$3\frac{2}{3}$

(1) S'avverta' che in queste quattro Tavole non s'è stimato il *Follis* a ragione di quello, che presentemente vale il Rame, ma secondo la proporzione, che aveva coll'Argento, a'tempi di Costantino il Grande quando un Oncia di Rame non valeva, che la 24. parte d'un Milliarense, e la centesima ventesima parte d'un Oncia d'Argento. In maggior pregio era il Rame allora quando il Denaro valeva 16 Assi ed in molto maggiore ancora quando non valeva, che dieci Assi, imperciocchè allora ciascun Asse non era, che una mezz'Oncia di Rame.

Conviene adesso far riflessione alle antiche Monete, ò Medaglie per ciò, che riguarda la materia, la grandezza, figure, e caratteri, che vi sono improntati.

Pretendesi, che gli Animali, *Pecudes*, da principio rappresentati sulle Monete, abbian loro partecipato il nome di *Pecunia*, giacchè le Monete più antiche, (a) se creder si voglia a Plutarco, erano impresse dell' immagine d' un Bue, d' un Montone, ò d' un Porco. Secondo ancora la diversità de' Paesi, hanno le Monete ricevuta l' impronta di varie Bestie. Così que' di Delfo con un Delfino, que' d' Atene con una Civetta, ò Gufo contrassegnavano la lor Moneta.

(a) Rom. Quaest. 41.

I Metalli, che più degli altri hanno avuto uso nella fabbrica delle Medaglie sono stati l' Oro, l' Argento, ed il Rame, che trattandosi di Medaglie dicesi Bronzo. Le Medaglie d' Oro sono più rare, e benchè sieno d' un Metallo più degli altri prezioso, contuttociò sono bene spesso meno dell' altre stimabili, per la gran facilità, con cui possono falsificarsi. Lo stesso quasi succede in quelle d' Argento, di cui il numero eccessivo, che se ne trova, vien molto diminuito dalla gran quantità, che ve ne sono di false. Quanto a quelle di Bronzo, generalmente parlando, son più legittime, tanto a cagion della lega molto particolare, quanto per quella Vernice, ò ruggine, che data loro dal tempo, è quasi impossibile, che perfettamente sia contraffatta.

Si dividon queste in tre specie di grandezza, e si dicono l' une Medaglie grandi, l' altre mezzane, e picciole l' ultime. Egli è però vero, che nella disposizione, che si fa delle Medaglie non

si

si guarda a ciò con esattezza, e trovasi ben sovente, che in una continuazione di Medaglie, che diconsi tutte d'uno stesso grado, ve ne sono alcune ò più ricche di Metallo, ò di maggior grandezza dell'altre; giudicandosi del grado di ciascuno dalla grossezza del rilievo, e principalmente della Festa.

Dividonsi altresì le Medaglie per rapporto a' tempi, in cui furon coniate, in Consolari, e Imperiali; Le prime fatte quando la Repubblica era tuttor Libera, e governata da' Consoli; Le seconde dopo, e sotto de' Cesari. Si posson distinguere ancora dalle Figure, che vi sono, e ciò si fa principalmente delle Medaglie Consolari, chiamandosi *Nummi Victoriati*, *Bigati*, *Quadrigati*, *Ratiti*, prendendo il lor nome dalle Figure impressevi, o della Vittoria, o d'un Cocchio a due Cavalli, ovvero a quattro, o d'un Naviglio.

Il luogo ancora dove sono state battute le specifica, perchè molte ne furon coniate nelle Provincie da quelle Città, che di ciò fare avevano privilegio da Roma, come apparisce da interi Libri su Medaglie di tal sorta pubblicati, e tale è l'Opera composta dal P. Ardoino sulle Medaglie de' Popoli, e delle Città, e quella, che seguendo la serie degl'Imperadori c'ha lasciato M. Vaillant in due Volumi, sulle Medaglie delle Colonie.

Per rimaner poi convinti sull'utilità delle antiche Medaglie, che consiste in supplir ciocchè a noi manca nella Storia, corregger la Cronologia, ristabilire l'Ortografia, insegnar diversi costumi degli antichi spettanti i Sagrificj, e Trionfi, le Apoteosi, o Deificazioni, informarci della strut-

tura de' Tempj, e de' Vascelli, degli Abiti, e di mille altre cose, non s'ha, che a leggere l'incomparabile Opera del chiarissimo Spanhemio: *De Praestantia, & usu Numismatum*, da cui certamente s'apprenderà a fare stima di tali cose, invogliandoci d'uno Studio utile ugualmente, e gustoso. Alla lettura di tal Libro converrà poi aggiugnere la presenza delle Medaglie più scelte, appagando la nostra lodevole curiosità, con esaminare un gran numero di cose, di cui la Storia, e le già lette Descrizioni, non han lasciato in noi, che un idea assai confusa, e imperfetta. Egli è però vero, che non conviene fermarsi solo alle Medaglie Romane, ma passar oltre colla nostra curiosità a vedere ancora le Greche, nè solo quelle coniate in Asia, od in altri luoghi al Romano Imperio soggetti, dove fosse in uso la Lingua Greca; ma fa mestiere essere informato di quelle ancora, che furon battute sotto i Monarchi Greci d'origine, e innanzi, che le Nazioni loro soggette piegassero il Collo al giogo Romano; tali sono le Medaglie de' Seleucidi in Siria, e de' Tolomei in Egitto, di cui ci ha dato Vaillant una continuata Istorica notizia.

Nelle antiche Medaglie, non meno, che nelle moderne vi son due Facce da considerare, quella, che dicesi il diritto della Medaglia, e l'altra, che si chiama il rovescio, *Facies recta sive adversa* la prima, e *Facies aversa* la seconda, che altrimenti si dicono l'una, *Pars antica*, e l'altra, *Pars postica*, nel diritto si vede impressa la Testa di qualche Personaggio illustre, o qualche Figura, o un Nume, o alcun pubblico Monumento, e nel Rovescio una Figura, ovvero qualche Emblema, con Lettere intorno, o pu-

re

re una semplice Iscrizione nel mezzo.

Ma per non ingolfarci quì in una materia, che troppo lungi da' limiti, che ci siam prescritti ne condurrebbe, ci contenteremo d'accennare soltanto que' Libri, che degli altri sono più proprj ad istruire i Curiosi nella Scienza delle Medaglie.

Alcuni ve ne sono, che ponno servire d'Introduzione: Tale è la Scienza delle Medaglie Antiche, e Moderne del *P. Jobert Gesuita*, che tradotta in Latino, ed impressa a Leipsich l'Anno 1695., ha per titolo: *Notitia Rei Nummariæ*; Tale è la Storia delle Medaglie, o Introduzione a questa Scienza di M. Patin. Contuttociò niente v'è di così utile, ed eccellente in questa materia, quanto l'Opera del chiarissimo Spanhemio: *De usu, & præstantia Numismatum*. Non mancan Persone, che sebbene amanti delle Antiche Medaglie, non fan caso, che delle sole Imperiali, poca pena prendendosi di conoscere, e possedere le Consolari, nè quelle proprie delle Città, di varie Provincie; benchè sovente in queste, più che nelle Imperiali meglio si possa apprendere quanto riguarda la Storia, la Geografia, la Cronologia, e gli antichi Costumi. Ciò non pertanto convien confessare esser di grandissimo uso le Medaglie Imperiali, ogni qual volta esplicate siano da capaci Antiquarj; Quindi M. Patin s'è acquistata non picciola lode coll'Opera da lui pubblicata, ed impressa a Strasburgo, in cui ha egli unite tutte le Medaglie degli Imperadori sino ad Eraclio, coll'aggiunta di Annotazioni dottissime. Lo stesso si può dire di M. Vaillant, che ne' due Volumi da lui dati alla luce sullo stesso Soggetto, ci ha esposto una continuazione di

Me-

Medaglie Imperiali da Giulio Cesare fino à'Tiranni, corredate di ottimi Comenti. Il primo Volume contiene le Medaglie di Bronzo; quelle d'Oro, e d'Argento il secondo. Gli Italiani, e gli amatori di tale Idioma potran leggere la Storia degli Imperadori di Francesco Angeloni, scritta in tal Lingua, e impressa in Roma, ove troveranno la spiegazione delle più riguardevoli Medaglie Imperiali.

Fra' Libri Francesi scritti su questa materia, si fa grande stima dell'Opera di Luigi Savot, Medico del Re, e Professore di Medicina nell'Università di Parigi, intitolata: *Discours sur les Medailles Antiques*, impressa a Parigi il 1627., come ancora è in gran pregio il Libro di Gio: Tristano di S. Amant, intitolato: *Commentaires Historiques*, in tre Volumi in Foglio, dove si spiegano con chiarezza, ed erudizione le più belle, e più rare Medaglie Imperiali, seguendo la serie degl'Imperadori.

Nè conviene in questo luogo passare sotto silenzio il celebre Uberto Goltz, noto al Mondo sotto il nome di Goltzius, nativo di Venlò nella Duchea della Gheldria; famoso Antiquario, e bravo Intagliatore di Rami, Pittore, e Impressore, che nelle vastissime sue Opere sembra aver radunato quanto mai appartiene alla Scienza delle Medaglie; E' vero, che tra le molte Medaglie da lui rapportate, ve ne sono, che da' Dotti sono tenute come sospette; ma le scoperte fatte dipoi intorno alle Medaglie pretese da lui finte ad arbitrio, posson servire di testimonio della sua fedeltà, e porlo al coperto d'ogni accusa.

Adolfo Occo, Medico Alemanno ad Ausburg, ha

ha similmente ordinato Cronologicamente tutti gli Imperadori, da Pompeo Magno fino ad Eraclio; la prima Edizione di quest' Opera si fece in Anversa l'Anno 1579., e la seconda più esatta, e più ampia in Ausburg il 1601. Il Conte Mezza-Barba di Birago n' ha fatta poi la terza Edizione in Milano il 1683, da lui aggiunta di molte migliaja di Medaglie, di cui però egli non espone la Figura, contentandosi di solamente descriverle, e rapportarne le Iscrizioni.

Le Medaglie Consolari furon descritte da Fulvio Orsini, e la Raccolta da lui fattane, è stata notabilmente accresciuta da M. Patin, che vi ha aggiunte le Medaglie d' Antonio Agostini, colle quali agevolmente si viene in cognizione delle Famiglie Romane. A queste M. Vaillant ha fatto ampissime Addizioni in una nuova Opera, distinta in due Volumi in Foglio, impressa ad Amsterdam 1703., ed intitolata: *Nummi antiqui Familiarum Romanorum perpetuis interpretationibus illustrati*.

Quanto poi a quelle Medaglie, che hanno connessione colla Geografia, s'è già parlato d' un Libro, che il dotto P. Ardoino ha fatto su questo soggetto, intitolandolo (1) *Nummi Antiqui Popu-*

O pu-

(1) Il P. Ardoino, ha reso molto singolare il suo modo di spiegar Medaglie, trovando sovente in esse ciocchè era impossibile, che altri vi rinvenisse, e quanto non v' averebbon saputo scuoprire nè pur quegli stessi, che feron coniarle. Le sue idee sono sì rare, che voglio darne presentemente un saggio. Vi sono due Medaglie, e nel rovescio d'ambedue vi si vedono Uomini armati, che

pulorum, & Urbium, ficcome ancora dell'Operà di M. Vaillant, che ha per titolo: *Numismata ærea Imperatorum in Coloniis, Municipiis, & Urbibus Jure Latio donatis, ex omni modulo percussa.*

Tra gli altri Libri, che sono stati scritti su que-

---

che incalzano Donne, che fuggono, e sotto si legge, *Sabina*. Ciascheduno altro capisce subito, che cosa è, ma il P. Ardoino capisce ancor di vantaggio. Egli pretende, che *Sabina* sieno tutte lettere iniziali, e vi legge, *Scanicis Arelate Basilicam Imperator Nero Augustus Extruxit*. E del ratto delle Sabine ne fa Nerone, che fonda una Basilica per ricovero delle Commedianti in Arles. Passatagli poi questa specie nella spiegazione dell'altra Medaglia, dalla stessa parola, *Sabina*, ne deduce un fatto totalmente contrario al primo, e legge: *Scanitas Arelate Bono Imperii Natus Augustus, Ejecit*.

Un altra Medaglia porta scolpite da una parte due Teste in profilo coll'Inscrizione attorno IMPP. TETRICI PII AUGG, e dall'altra Giove assiso, che tiene nella mano dritta un Globo, con sopra l'effigie della Vittoria; e col motto, JOVI VICTORI. Tutti gli Antiquarj avevan finora creduto, che le due Teste in profilo rappresentassero i due Tetrici Padre, e Figliuolo; la chiarissima Iscrizione, *Imperatores Tetrici Pii Augusti*, non dava loro luogo di dubitarne, e la simiglianza delle due Facce effigiate con le Teste scolpite sulle Medaglie particolari di ciascheduno di questi Imperadori lo persuadeva; ma no: il P. Ardoino vuole, che queste due Teste sieno di Giove, e della Vittoria, e perchè Giove, e la Vittoria sono effettivamente nel rovescio, trova su ciò una gran ragione di asserire, che tali debbono essere quelle ancora dell'altra parte. Vediamo ancora il suo sentimento sopra una Me-

questa materia, alcuni ve ne sono, che contengono, e spiegano soltanto alcune Medaglie scelte. Tale è l' Opera di Costanzo Lando, che hà per titolo: *Selectorum Numismatum Expositiones*; tale quella di Pietro Sequin Parigino, impressa a Parigi il 1684., e intitolata: *Selecta Numismata antiqua*; e tale il Libro di Giacobbe Vvilde Olandese, che ha il titolo medesimo; ed è impresso ad Amsterdam il 1692. A' Libri da noi ricordati si può aggiugnere quello di M. Andrea Morel, che porta in Titolo: *Specimen universæ rei Nummariæ antiquæ*, e fu stampato in Leipsich, il 1695.

Medaglia di Diocleziano; in essa v'è espresso da una parte la testa di questo Principe, con corona radiale, e questa Iscrizione, DIOCLETIANUS AUG. Nel rovescio poi v'è una figura, che tiene nella mano destra una come tavoletta quadrata sulla sommità d'un bastone, che chiamasi dagli Antiquarj *Tessera*; e nella sinistra un Caduceo, a' suoi piedi sta ginocchioni con mani giunte, e capo scoperto un'altra figura in atto di supplicante, e vi si leggono queste parole, AUSPIC. FEL. *Auspicia felicia*, ovvero *Auspiciis felicibus*, Il P. Ardoino spiega questo raro Rovescio in tre parole; ciò significa, dice egli, Pane, Pace, e Perdono, e così ci fa sapere, che Diocleziano, fin dal prim' anno del suo Imperio, procurò abbondanza di Biade a sue spese, e fece distribuirle a un prezzo infimo, pacificò tutto lo stato, e concedette un generale perdono a' Ribelli; e questo a dispetto di tutti gli Storici, che non ci parlano, sotto Diocleziano, d'altro, che di Carestie, di Guerre, e di crudeltà. *Il faut avouer*, conchiude il Giornalista Francese, che ciò riferisce, *que les Medailles apprennent de belles choses, quand on les scait expliquer comme le P. Hardouin.*

il quale non solo tratta delle Medaglie Romane, ma ancora delle straniere.

Non vuolsi in questo luogo far ricordo de' Trattati particolari fatti sopra particolari Medaglie, come quello d'Ottavio Falconieri: *De Nummo Apamensis &c.*

M. du Cange ha descritto tutte le Medaglie del basso Imperio, nel suo Libro delle Famiglie Bizantine, e ne facilita l'intelligenza colla dotta Dissertazione posta a piè del suo Glossario Latino. D. Anselmo Banduri Benedettino, Bibliotecario del Gran Duca di Toscana, ha pubblicato ancor esso in due Volumi in Foglio, impressi a Parigi il 1718. le Medaglie degl' Imperadori Romani, da Decio sino a' Paleologhi, ponendo al principio di quest' Opera una Biblioteca, che hanno scritto sulle Medaglie.

II. DELLE ISCRIZIONI, E PIETRE PREZIOSE.

LE antiche Iscrizioni hanno l'uso medesimo delle antiche Medaglie; servon elle a dilucidare la Storia, la Geografia, le Genealogie, e le antiche Costumanze, Servono ancora a meraviglia per l'Ortografia, per la Grammatica, ed anco per le voci stesse, trovandosi una infinità di cose negli antichi Monumenti, che inutilmente si cercherebbon su' Libri. Giano Grutero ha fatto un ampia Raccolta di queste Iscrizioni. Quelle, che egli aveva tralasciate l'ha raccolte Tommaso Reinesio, e Giacomo Spon nelle sue Raccolte d'antiche Erudizioni, impresse a Lione il 1685. e poi ristampate da Raffaello Fabbretti in Roma l'Anno 1699. Questi tali hanno riempiuti i lor Libri d'Iscrizioni poste da essi insieme; altri molto

to si sono impiegati ad interpretarne alcune, come ha fatto lo stesso Giacomo Spon nel suo Viaggio d' Italia, Dalmazia, Grecia, e Levante, impresso in Lione il 1675., e nelle sue Ricerche curiose dell' Antichità, impresse pure a Lione il 1683., Giusto Lissio in quello, che ci ha lasciato scritto sul Monumento Anciràno, *Monumentum Ancyranum*, cioè sopra una Iscrizione trovata in Ancira, Città della Galazia; che se fosse intera ci somministrerebbe un Catalogo di tutte le azioni d'Augusto: M. Patin ne' suoi Comenti sovra tre Iscrizioni; che si veggono a Smirne; e finalmente Antonio Van-Dale nelle sue Antichità, e ne' suoi Marmi.

Tra tutte le Greche Iscrizioni, niune ve ne sono di maggior utile, riguardo alla Storia de' Secoli più lontani di quello siansi i Marmi d' Arundel, di Selden; e qualche altro; detti tutti comunemente i Marmi d' Oxford, perchè ivi si conservano, come preziosissimi Monumenti dell' Antichità; e quindi di tutte le Iscrizioni, contenute da questi bei Marmi fecesi nel 1676. una bella Edizione in Foglio, corredata d' ottimi Comenti.

Vi sono, oltre a queste, alcune Opere contenenti una Raccolta di Pietre preziose, e Medaglie, ed in ciò s'è guadagnata non picciola lode Lorenzo Begero, pubblicando un vero Tesoro di cose antiche, e rarissime, primieramente nel suo: *Thesaurus*, *e Thesauro Palatino Selectus*, impresso nel 1683., e poi nell'altro *Thesaurus Borusso-Brandenburgicus*; in tre Volumi in Foglio.

Tra quelli poi, che unicamente hanno intrapreso a descrivere, ed esplicare le Pietre preziose s'è grandemente distinto Leonardo Agostini coll'Opera, che da lui pubblicata in Italiano, è stata tradotta in Latino da Giacomo Gronovio;

ed impressa a Franeker l'Anno 1694.

A tutti questi Autori da noi nominati, si può aggiungere Filippo della Torre Vescovo d'Adria, la di cui Opera, intitolata: *Monumenta Veteris Antii*, comprende un gran numero di curiosissime cose spettanti alle antiche Scolture, alle Medaglie, ed alle Iscrizioni, e si vede in Roma la prima volta nell' Anno 1699.

TAVOLA DELLA MATERIA.

Col-

Dan-

Es-

Mi-

P Ora-

Secur-

Ta-

T

Tro-

IL FINE.

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Tommaso Maria Gennari Inquisitore* nel Libro intitolato: *Introduzione alla Scienza dell'Antichità Romane: Opera tradotta dal Francese da Luigi Vasleo*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza a *Cristoforo Zane Stampatore*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 14. Novembre 1731.

(*Carlo Ruzini Kav. Proc. Ref.*
(
(*Z. Pietro Pasqualigo Ref.*

Agostin Gadaldini Seg.